

# annali 17

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

## Il lavoro o la vita Cinema, salute, ambiente

*a cura di*  
**Gabriella Gallozzi**

edizioni  
*Effigi*



ARCHIVIO AUDIOVISIVO  
DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

ANNALI 17  
2014

**Il lavoro o la vita**  
**Cinema, salute, ambiente**

*a cura di*  
**Gabriella Gallozzi**

edizioni  
**Effigi**

Il volume è stato realizzato con il contributo della  
Direzione Generale per il Cinema - MIBACT



Un ringraziamento particolare a Paola Scarnati

*Produzione*  
C&P Adver Effigi > Mario Papalini

*Grafica*  
Rossella Cascelli

edizioni  
*Effigi*

Via Roma 14, 58031 Arcidosso (GR)  
Tel. e Fax 0564 967139  
cpadver@mac.com  
www.cpadver-effigi.com

©2014

Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico  
Via Ostiense 106, 00154 Roma - Italia  
Tel. (39) 06 57289551 - 06 5742872  
**info@aamod.it - www.aamod.it**

# Indice

Introduzione pag. 9  
Gabriella Gallozzi

## PARTE PRIMA

### LA STORIA DEL RICATTO

*Oltre un secolo di ricatti*  
*Le lotte operaie per non vendere la salute* 15  
Bruno Ugolini

*Per non morire di lavoro*  
*Excursus storico internazionale e l'esperienza dell'Inail* 21  
Carlo Felice Casula

*Il lavoro ai tempi della crisi. Tutte le cifre della precarietà* 33  
Carlo Treves

*Terra dei fuochi: ambiente e cittadini sotto scacco*  
*Una storia italiana tra camorra, massoneria e politica* 39  
Stella Bianchi

*Maternità (e paternità): i tentativi legislativi*  
*per garantirne il diritto cancellati dalla crisi e non solo* 47  
Morena Piccinini

*"Come ci difendevamo". Le lotte per la salute in fabbrica*  
*nei ricordi di un operaio Mirafiori* 57  
Gianni Marchetto

## PARTE SECONDA

### LA NARRAZIONE DEL LAVORO

- Dar voce a chi non ce l'ha*  
*Lavoro e salute nei film dell'Archivio audiovisivo* 65  
Silvia Savorelli
- I mille lavori del cinema italiano. Dalle campagne ai call center* 77  
Mino Argentieri
- Operai in camice bianco*  
*Dalla Olivetti alla Voxon immaginario e lotte per la salute* 103  
Giovanni Pietrangeli
- Rai: la lotta per raccontare le lotte*  
*Presadiretta avamposto nell'Italia della "misericordia da lavoro"* 111  
Riccardo Iacona
- Lavoro in tv. Il grande assente dall'informazione* 117  
Silvia Garambois
- Da Rosetta a Sandra, eroine operaie in lotta per il lavoro*  
*L'Europa senza diritti nel cinema dei fratelli Dardenne* 127  
Gabriella Gallozzi

## PARTE TERZA

### TESTIMONIANZE DEGLI AUTORI

- Capitalismo e altri disastri*  
*Il mio cinema sul Mezzogiorno cinquant'anni dopo* 133  
Cecilia Mangini
- Buongiorno Taranto!*  
*Cronache di un film ai confini della realtà con happy end* 137  
Paolo Pisanelli
- Taranto il veleno in famiglia. La voce delle donne contro l'Ilva* 155  
Valentina D'Amico
- Polvere rossa, la prima fiction sull'Ilva*  
*"Il mio film su Taranto tra tante domande e nessuna risposta"* 159  
Marco Amenta

<i>Amianto una strage annunciata: da Casale Monferrato all'India le responsabilità planetarie dell'Eternit in un film</i>	165
Andrea Prandstraller	
<i>Vivere e morire di lavoro Il cinema dell'emergenza di un combattente con la telecamera</i>	175
Daniele Segre	
<i>Thyssenkrupp nel rogo l'intera storia operaia Il personale viaggio nel lavoro di una coppia di filmmaker</i>	179
Monica Repetto e Pietro Balla	
<i>Piombino-Buenos Aires: come ti chiudo la fabbrica Il modello Argentina "applicato" alle acciaierie Lucchini</i>	183
Stefano Mordini	
<i>Triangle, cinema, donne, lavoro Le conquiste del Novecento sotto le macerie della fabbrica</i>	189
Costanza Quatriglio	
<i>Come siamo arrivati fin qui Patria, il film che racconta la perdita dei diritti</i>	193
Felice Farina	
<b>SCHEDE FILM</b>	197
<i>La Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico</i>	201



## INTRODUZIONE

Gabriella Gallozzi\*

“La salute non si vende” gridavano i cortei operai negli anni Settanta. Ad oggi sembra non solo che la salute dei lavoratori sia stata “svenduta”, attraverso la perdita progressiva dei diritti conquistati nel ‘900, ma con essa anche quella dei cittadini, dell’ambiente e di conseguenza il futuro di tutti noi. Svenduta per il profitto di pochi – chiamiamoli ancora padroni –, scaltri a spingere l’acceleratore sul ricatto, garantito oltremodo dalla crisi: lavoro a qualunque costo, in barba allo sviluppo sociale, alla qualità della vita, all’integrità psicofisica del lavoratore, alla tutela dell’ambiente, quando addirittura non si tratta della vita stessa.

Da questa riflessione urgente e drammatica che, di recente nelle vicende dell’Ilva di Taranto ha trovato l’apice dell’iceberg, parte l’idea di questo volume, *Il lavoro o la vita*, il cui titolo è stato dettato dalla perentorietà delle condizioni attuali.

Come ogni anno, L’Archivio dà alla stampa i suoi Annali per contribuire alla riflessione critica sui grandi temi del presente, offerta dall’universo audiovisivo (dal quale certamente non si può più escludere il web). Tornare a parlare di lavoro, soprattutto in questo 2014 appena concluso segnato dalle piazze in rivolta per la difesa dell’articolo 18, ci è apparso quindi ancora più urgente.

Del resto è da sempre obiettivo dell’Aamod “dar voce a chi non ce l’ha”, come spiega in queste pagine Silvia Savorelli “setacciando” l’immenso patrimonio audiovisivo dell’Archivio dedicato appunto

\* Giornalista de *l’Unità* e critica cinematografica. Documentario e produzioni indipendenti sono i suoi territori d’interesse. Per Rai3 ha firmato *Le ragazze della nuova Polonia (Storie vere)* e collaborato al programma *La base*. Si è occupata di storia col progetto *Voci di donne dalla Resistenza* (videotestimonianze di partigiane) e con l’Associazione Calipso-Bookciak sta realizzando una serie d’iniziative per intensificare il rapporto tra cinema e letteratura.



al lavoro e alla salute. Temi al contrario poco frequentati dall'industria cinematografica di cui Mino Argentieri ci offre un approfondito excursus storico, fin dall'immaginario del Ventennio.

Ebbene, il cinema (che sia di finzione o documentario) si offre come lente per guardare al "lunghissimo filo rosso del ricatto", scrive Bruno Ugolini, "quello che pone l'operaio (...) di fronte a una morsa continua tra due apparentemente opposte possibilità: difendere il lavoro a costo di rovinare non solo l'integrità psicofisica delle persone chiamate a lavorare, ma anche l'ambiente circostante, le famiglie, il groviglio umano che accompagna il crescere del lavoro. Oppure sacrificare le fabbriche, ridurre il lavoro, colpire redditi e motivazioni di vita (...) per poter salvaguardare l'ambiente circostante".

Un ambiente avvelenato dai patti scellerati tra criminalità e politica, come spiega Stella Bianchi a proposito della "Terra dei fuochi". Distrutto dalla logica del profitto come testimoniano i tanti autori che hanno puntato il loro obiettivo sulle vicende tarantine (Paolo Pisanelli, Marco Amenta, Valentina D'Amico) di cui Cecilia Mangini, la "signora del documentario italiano", ci ha raccontato fin dagli albori, tornando di recente in quel Sud, dove il sogno dell'industrializzazione è sepolto sotto la polvere nera che è entrata nei polmoni di operai e cittadini, per constatarne i "disastri" e le nuove speranze di riscatto.

Disastri su scala planetaria, come quelli causati dall'Eternit, la multinazionale dell'amianto portata in tribunale, fino alla condanna, dalla piccola comunità di Casale Monferrato, Davide contro Golia, un processo storico documentato da Andrea Prandstraller e Nicolò Bruna e che qui ci dicono difficoltà e censure del loro cinema di denuncia. Raccontare il lavoro vuol dire anche questo, rischiare e molto.

Come sapevano gli autori di ieri, Ansano Giannarelli per esempio, per tanti anni anima e motore di questo Archivio, di cui Giovanni Pietrangeli ci rimanda l'impegno nel demistificare l'immagine "pulita" dell'industria elettronica, del lavoro "in camice bianco".

Come sa bene, oggi, Daniele Segre, teorico del cinema dell'emergenza, pronto a calarsi nelle viscere della terra tra i minatori in lotta del Sulcis o tra i giornalisti de l'Unità in lotta per sventare la chiusura del quotidiano, o narrare come ancora oggi si possa morire di lavoro, soprattutto nei cantieri edili.

"Ogni giorno nel mondo muoiono 6300 persone per incidenti sul

lavoro o per una malattia da esso causata”, ci ricorda Carlo Felice Casula nel suo excursus storico dedicato all’esperienza dell’Inail nell’ambito della tutela lavorativa. Il rogo della Tyssen brucia ancora nelle coscienze di molti – speriamo – così come ci raccontano nel loro documentario Monica Repetto e Pietro Balla. Come pure la più recente strage di Barletta che Costanza Quatriglio, nel suo film, intreccia alla tragedia della Triangle di New York del 1911. Allora, a inizio secolo, il rogo della fabbrica tessile diede l’avvio a scioperi e battaglie per la conquista dei primi diritti sindacali. Oggi, invece, la morte delle cinque operaie sotto le macerie della palazzina, dove lavoravano al nero, non ha portato a nessuna rivendicazione.

È il ricatto del lavoro, sempre più precario che, complice la crisi, cancella ogni diritto. Pure quello alla maternità o paternità, spiega Morena Piccinini. Così che mantenere un impiego diventa una battaglia, come sa bene Sandra, protagonista del nuovo film dei fratelli Dardenne, a cui dedichiamo un approfondimento tanto è esemplare a tal proposito. Nel suo caso il ricatto si materializza in un bonus di mille euro che il padrone dell’azienda promette ai suoi operai se daranno il benessere al suo licenziamento. La giustificazione, tanto, è sempre la crisi. Una crisi, sottolinea Claudio Treves “che colpisce per la totale cecità delle strategie poste in essere per contrastarla, soprattutto in Europa”. Eppure di tutto questo poco si parla. Il lavoro in tv “non fa audience”, spiega Silvia Garambois presentando le colpevoli linee editoriali dei nostri telegiornali, mentre Riccardo Iacona, al contrario, testimonia il suo impegno più che decennale su questo fronte.

“Ma come siamo arrivati a questo punto?”, è dunque la domanda spontanea e condivisibile che si pone Felice Farina nel suo nuovo film, *Patria*, interrogandosi sugli ultimi trent’anni della nostra storia, quelli in cui abbiamo assistito alla progressiva perdita dei diritti e non solo. Lontani i tempi delle grandi battaglie, ricordate in queste pagine da Gianni Marchetto, i tre operai di Felice Farina si ritrovano arroccati sulla ciminiera della loro fabbrica decisi a non arrendersi alla sua dismissione. Una delle tante, come quella toccata alle acciaierie di Piombino che fanno da sfondo all’ultimo film di Stefano Mordini. Per gli operai di *Patria* è una notte di ricordi e solitudine, nell’attesa disperata dei tg che tanto non arriveranno – ad eccezione di una sbrigliativa troupe del Tg3 – perché, si sa, il lavoro non fa audience.



PARTE PRIMA  
LA STORIA DEL RICATTO



# Oltre un secolo di ricatti

## Le lotte operaie per non vendere la salute

Bruno Ugolini\*

“La salute non si vende” è stato uno slogan sgorgato con impeto negli anni Settanta in Italia. Eravamo nel cuore di un movimento unito, intento a conquistare diritti, a porre le basi di una civiltà nuova. Era un modo per dire che non ci si accontentava di avere un salario più equo e un lavoro purchessia. Affermava la necessità di tutelare l'integrità psicofisica delle persone dentro la fabbrica e fuori della fabbrica. Poi via via quel movimento si è affievolito, ridimensionato, rinchiuso in una strenua, spesso avvilita, linea di difesa. Ora di quegli anni si ricordano spesso solo le tremende e criminali esplosioni terroristiche e luttuose. E i titoli delle conquiste rimbalzano nei mass media solo per il tentativo di cancellarle. Ed è così che oggi si potrebbe tornare ad affermare che la salute si torna a vendere e si vende a buon mercato.

Un modo per avvicinarsi ad anni lontani? Certo non siamo più all'epoca della “condizione operaia” raccontata da Simone Weil. Quando la scrittrice così descriveva la sua prima fabbrica: “Immaginami davanti a un gran forno, che sputa fiamme e soffi brucianti che mi arroventano il viso. Il fuoco esce da cinque o sei fori situati nella parte inferiore del forno. Io mi metto proprio davanti, per infornare una trentina di grosse bobine di rame che un'operaia italiana, una faccia coraggiosa e aperta, fabbrica accanto a me; quelle bobine sono per il tram e per il metrò. Devo fare ben attenzione che nessuna delle bobine cada in uno dei buchi, perché vi si fonderebbe; e, per questo, bisogna che mi metta proprio di fronte al fuoco senza che il dolore dei soffi roventi sul viso e del fuoco sulle braccia (ne porto ancora i segni) mi facciano mai fare un movimento sbagliato”.

\* Giornalista de *l'Unità* e autore di saggi sul sindacato

Erano lavori che mettevano a ferro e fuoco non solo le lamiere ma anche i corpi di donne e uomini. Scriveva ancora la Weil: "La prima volta, dopo un'ora e mezzo, il caldo, la stanchezza, il dolore, m'han fatto perdere il controllo dei movimenti: non riuscivo più ad abbassare lo sportello del forno". E racconta anche di una mancata ribellione, di un senso di docilità come per una "rassegnata bestia da soma". Solo più tardi riconquista, attraverso la schiavitù, il senso della "dignità di essere umano".

Ecco, in quelle condizioni lavoratrici e lavoratori non vendevano solo la loro forza lavoro, vendevano la loro salute e, spesso, anche quella delle moltitudini che stavano attorno a loro, fuori dalle fabbriche. Basti pensare alla vicenda del polo siderurgico di Taranto o del polo chimico veneziano e di tanti altri luoghi, all'esplosione dei tumori da lavoro, ai territori un tempo risorse di natura e di vita e ora malati, inquinati, bruciati. Tornano alla memoria i versi di Luigi Di Ruscio, poeta-operaio: "lo strazio della fabbrica risultava indicibile/chi era dentro l'inferno della condizione operaia non diceva niente/e chi era fuori della condizione poteva dire tutto però non sapeva niente...".

Certo molti si sono ribellati, fin dall'inizio del 900, accompagnando la prima rivoluzione industriale. Sono molti gli episodi che riportano alle prime azioni di protesta e di proposta. E spesso quelle ribellioni invece di trovare risposte positive incrociano il fuoco micidiale delle forze chiamate "dell'ordine". Come se il "disordine" non fosse, invece, inserito in uno stato delle cose delittuoso.

Ripassando le cronache dell'epoca troviamo i primi moti operai in numerose regioni meridionali. Così in Puglia, in Sicilia, in Sardegna. Spesso le richieste, magari minime, elementari, hanno un collegamento proprio con i problemi della salute. Nella piattaforma dei minatori sardi di Montevecchio, per fare un esempio emblematico, troviamo rivendicazioni che riguardano lavorazioni insopportabili come "l'abolizione dell'obbligo di scavare per ogni giornata di lavoro una mina di m. 1.20", oppure di ottenere "la distribuzione gratuita dell'olio da ardere per i lavori delle gallerie e per i lavori notturni dell'esterno", nonché "la distribuzione gratuita dell'acqua potabile". Sono interventi primordiali per stabilire criteri di sopravvivenza. Che si estendono poi, nell'industria manifatturiera, di fronte all'infernale rapporto tra uomini e macchine, uomini e catene di montaggio.

Un'operosità illustrata con tanta sapiente vivacità da Charles S.

Chaplin, in *Tempi moderni*. Sono condizioni riprese da celebri scrittori. Come Franco Fortini che così ne scrive in *Diario di un giovane borghese intellettuale*: “Nel cuore della fabbrica, fra i tubi degli aspiratori e le cinghie di trasmissione, c’è una piccola stanza dove si entra per una porta a vetri opachi. Per meglio dire, non vi si entra perché un fremito e un fragore feroce te ne respingono. Lì dentro, in una mezza luce, c’è un uomo, mostruoso per uno scafandro da palombaro che gli copre la testa e per una mantella d’incerato che gli scende sulle spalle fin quasi ai guantoni. È il sabbiatore; e scaraventa il getto compresso di sabbia, rumoroso come una perforatrice, contro pezzi che si accatastano sul banco. La sabbia copre tutto, l’impianto, il soffitto, la persona, penetra le vesti dell’uomo e i suoi polmoni. Così lavora per nove ore al giorno, volontariamente, da anni...”.

Il sindacato comincia a studiare intensamente le più moderne realtà di lavoro, negli anni 50. L’intenzione è quella di non affidarsi solo a denunce generiche e demagogiche. È maturata in modo particolare nella più grande fabbrica italiana, la Fiat, quando Giuseppe Di Vittorio e altri, sull’onda di una profonda autocritica, esprimono la necessità di un ritorno in fabbrica, overosia di un esame attento circa le trasformazioni produttive e circa la loro incidenza sulle vite di donne e uomini. Un sito particolare ([www.mirafiori-accordielotte.org](http://www.mirafiori-accordielotte.org)) ha pubblicato un significativo documento steso dalla Fiom di Torino con la collaborazione di dirigenti allora giovanissimi come Bruno Trentin e Ruggero Spesso. Qui, analizzando la situazione di Mirafiori, si registrano “modificazioni tecniche” che hanno portato a “una considerevole diminuzione dello sforzo muscolare dei lavoratori”. Tuttavia “il ritmo di ogni singola operazione semplificata si fa sempre più rapido e ossessivo”. Aumenta lo “sforzo psichico e nervoso degli operai”. Con la conseguente “diffusione di nuovi tipi di malattia”. È citato uno studio del Servizio Sanitario Fiat, che documenta come dal 1952 al 1953 i “processi morbosi” si siano incrementati: “malattie nervose: da 10 a 14 lavoratori su 100; malattie del sistema circolatorio: da 3,5 a 4,5 lavoratori su 100; malattie dell’apparato digerente: da 24,5 a 28 lavoratori su 100; malattie infettive: da 23 a 32 lavoratori su 100”.

Sarebbe interessante avere inchieste di questo tipo oggi. Tutto è cambiato, affermano con vigore, in questo complicato 2014, molti politici e molti studiosi. Il fordismo sarebbe morto, le fabbriche assisterebbero a una crescente collaborazione tra capitale e lavoro. C’è perfino chi lancia anatemi nei confronti di chi usa un termine con-



siderato desueto: “padroni”. Poi, però, assistiamo a tragedie, come quella degli operai bruciati alla Tyssen di Torino, che testimoniano di una realtà proprietaria senza troppi scrupoli. Certo le innovazioni tecnologiche hanno spesso mutato radicalmente molte situazioni lavorative, ma rimangono ancora tracce profonde del vecchio fordismo, elementi notevoli di autoritarismo. È vero che gli incidenti sul lavoro denunciati dall’Inail non appaiono in crescita. Resta però drammatica una cifra come quella che annuncia 660 morti sul lavoro nel 2013. È il contributo, senza prezzo, oltre seicento corpi e cervelli spezzati, dato dal “lavoro” e non lo si può certo eguagliare al contributo dato dal “capitale”.

È altresì vero che si può parlare di un’attenuazione di alcuni elementi tipici del passato, capaci di incidere sull’integrità psicofisica del lavoratore. Come i malanni derivanti dall’imposizione di ritmi forsennati. Al loro posto sono subentrate, però, altre forme delibitanti che colpiscono magari più la mente che gli arti. Che colpiscono spesso non solo quelli che mantengono un posto fisso, ma anche quelli che sono alle prese con la interruzione del proprio lavoro o sono costretti a occupazioni precarie. Come testimonia, tra le tante ricerche, quella contenuta nel libro *Morire di non lavoro* di Brandolini (edizioni Ediesse). Qui vengono riportate ricerche che annotano, tra l’altro, la presenza nei moderni lavoratori di “Patimento, frustrazione, tristezza, paura, angoscia, insonnia, idee cicliche e ripetitive, caduta di capelli, mal di stomaco di schiena di testa, cambiamenti nelle abitudini alimentari, cambiamenti nelle attività di cura personale e dell’aspetto fisico”. Il fenomeno ha interessato anche il Parlamento europeo che nel 2012 ha tenuto un work-shop dal titolo *Salute mentale in tempi di crisi economica*. Ed è stata evidenziata, tra l’altro, la necessità che le infermità relative alla salute mentale siano considerate tra le malattie professionali. Altre prestigiose associazioni quale la Società Psicanalitica Italiana hanno fatto sentire la loro voce. Tanto che in un recente congresso (con interventi diversi tra cui quello di Susanna Camusso) hanno discusso di “Denaro, potere e lavoro fra etica e narcisismo”. E in un dossier pubblicato sul proprio sito ([www.spiweb.it](http://www.spiweb.it)) tra vari interventi teorici è comparsa l’illustrazione di esperienze come quella riferita a una “rete di psicologi nata per dare ascolto a imprenditori e lavoratori finiti nella stretta della crisi economica”.

Si snoda così oltre un secolo di denunce, di lotte e di conquiste, dove si dipana il lunghissimo filo rosso del ricatto. Quello che pone

l'operaio, ma anche il sindacalista chiamato a organizzare soluzioni, di fronte a una morsa continua tra due apparentemente opposte possibilità: difendere il lavoro a costo di rovinare non solo l'integrità psicofisica delle persone chiamate a lavorare, ma anche l'ambiente circostante, le famiglie, il groviglio umano che accompagna il crescere del lavoro. Oppure sacrificare le fabbriche, ridurre il lavoro, colpire redditi e motivazioni di vita (perché nel lavoro donne uomini costruiscono gran parte della propria identità) per poter salvaguardare l'ambiente circostante. Eppure si potrebbe, come qualche volta avviene, uscire da questa morsa, si potrebbero trovare le soluzioni idonee per mettere in atto produzioni intelligenti, modi di produrre capaci di non esalare veleni, di non intossicare le vite di tutti. Sono interventi che hanno bisogno di una ragguardevole presenza d'investimenti mirati. Un ostacolo che urta con le pretese d'imprenditori spesso miopi che guardano solo al profitto contingente, navigano a vista, scartano le difficili strade dell'innovazione necessaria. E con uno Stato che in nome di un liberismo deleterio, non vuole più assumere un ruolo imprenditoriale o perlomeno coordinatore, capace di impedire il connubio tra tragedie ecologiche e decrescita produttiva.

Sono elementi di uno scontro politico sociale più che mai aperto in questo 2014 in Italia. Tutto è nato attorno un articolo dello Statuto dei lavoratori, l'articolo 18 quello che impedisce i licenziamenti senza che siano motivati da una "causa" considerata "giusta". Una barriera alle prepotenze imprenditoriali nate in un'epoca in cui bastava il cenno di un dito per cacciare dalla fabbrica la lavoratrice o il lavoratore magari colpevoli solo di possedere una tessera sindacale considerata "nemica" oppure solo perché si permettevano di esprimere proteste per un'organizzazione del lavoro considerata insopportabile a causa, appunto, di una pericolosa incidenza sull'integrità psicofisica del prestatore di lavoro. Altri aspetti, non del tutto dissimili, erano in discussione come la possibilità per il datore di lavoro di mettere in atto nuovi controlli sulla prestazione lavorativa o di poter decidere la possibilità di riportare indietro la "carriera" del lavoratore dequalificando, non attraverso una contrattazione, ma con un immotivato atto d'imperio. Un tentato smantellamento di diritti, in nome di una falsa modernità e motivandolo solo con la necessità di punire i cosiddetti "fannulloni", le oasi di improduttività. Eppure molteplici ricerche hanno testimoniato che un lavoro di qualità è proprio inficiato da condizioni di "instabilità". Una lavoratrice o un lavoratore che prestano la loro opera col rischio perenne di essere

licenziati oppure col rischio di essere controllati ossessivamente oppure ancora di essere retrocessi nella scala delle professionalità, non saranno in grado di esprimere fino in fondo le loro capacità. L'attacco alle "libertà" concordate del prestatore d'opera si traduce facilmente in una sua menomazione. Per non parlare delle conseguenze sul piano della salute non solo fisica ma anche mentale. Mentre il rispetto e la valorizzazione nei confronti del "produttore", ovvero sia colui che partecipa in prima persona alle "fortune" dell'impresa, spesso, come dimostrano le statistiche Inail, rimettendoci ancora oggi la pelle, può risultare una molla decisiva per la tanto agognata ripresa economica del Paese.

# Per non morire di lavoro Excursus storico internazionale e l'esperienza dell'Inail

Carlo Felice Casula\*

Ogni giorno nel mondo muoiono 6300 persone per incidenti sul lavoro o per una malattia da esso causata. Più di 2,3 milioni di morti ogni anno. Gli incidenti sul lavoro sono oltre 300 milioni l'anno. Circa 160 milioni di uomini e di donne nel mondo soffrono di malattie causate dal lavoro.

Questi dati terrificanti provengono dall'Organizzazione internazionale del lavoro e sicuramente sono approssimati per difetto.<sup>1</sup>

Il costo sociale di questa vera e propria emergenza planetaria è elevatissimo: si calcola che le carenze normative e le cattive pratiche nel campo della sicurezza e della salute sul lavoro, nel mondo, incidono in negativo per il 4% del prodotto interno lordo.

Le condizioni di sicurezza e di salute sul lavoro variano sensibilmente secondo i paesi, le branche di attività e i gruppi sociali. Il numero di decessi e di lesioni è particolarmente alto nei paesi del Sud del mondo, dove i lavoratori, in particolare le donne e i bambini, che sono occupati prevalentemente nell'agricoltura, nella pesca e nell'estrazione mineraria sono meno protetti. Anche nei paesi del Nord del mondo sono particolarmente esposti i lavoratori migranti.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), nata

---

1 S. Kott, J. Droux (edited by), *Globalizing Social Rights: The International Labour Organization and Beyond*, Palgrave Macmillan, 2013. Il volume, pubblicato nell'ambito del *ILO Century Project*, ricostruisce le vicende storiche e le strategie di presenza e di azione della prima organizzazione internazionale. E' analizzato, in particolare, il suo ruolo di costruttore di reti sociali e di facilitatore di scambio e di collaborazione tra vari soggetti collettivi del mondo del lavoro, nazionali e internazionali, sin dalla sua istituzione nel 1919.

\* Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università Roma Tre

nel 1948 come agenzia specializzata della Nazioni Unite, la salute deve essere intesa come uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente come assenza di malattia o infermità.<sup>2</sup>

L'Oms ha prestato sempre molta attenzione alla medicina del lavoro e ai diversi aspetti della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, a partire dalla prevenzione dei rischi.

Dal 1950, l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), che nella sua costituzione afferma solennemente il principio che i lavoratori devono essere protetti contro le malattie in generale e contro le malattie professionali e gli incidenti che derivano dal loro lavoro e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) hanno costituito un comitato misto (Joint Ilo/Who Committee on Occupational Health), che nella dodicesima sessione del 1995 ha approvato un documento d'indubbia importanza, che vale la pena riportare in traduzione italiana in un passaggio significativo:

“La salute sul lavoro deve mirare a:

1. la promozione e mantenimento del più alto grado di benessere fisico, mentale e il benessere sociale dei lavoratori in tutte le professioni;
2. la prevenzione tra i lavoratori di malattie causate dalle loro condizioni di lavoro;
3. la tutela dei lavoratori dai rischi derivanti da fattori nocivi per la salute;
4. la collocazione e il mantenimento del lavoratore in un ambiente professionale adatto alle sue capacità fisiologiche e psicologiche;
5. l'adattamento, infine, del lavoro all'uomo e di ogni uomo al suo posto di lavoro.

L'obiettivo principale della salute sul lavoro si consegue in tre diversi momenti:

la promozione e la conservazione della salute dei lavoratori e della capacità di lavoro;

il miglioramento dell'ambiente di lavoro e del lavoro per favorire la sicurezza e la salute;

lo sviluppo dell'organizzazione del lavoro e della cultura di lavoro in una direzione che tuteli la salute e la sicurezza sul lavoro;

---

2 J. Siddiqi, *World Health and World Politics: The World Health Organization and the UN System*, University of South Carolina Press, Columbus-South Carolina 1995.

la promozione di un clima sociale positivo e il miglioramento della produttività delle imprese.

La cultura del lavoro intesa in questo sistema di valori ha riflessi nelle strategie aziendali, nei suoi sistemi gestionali, nella politica del personale, nei principi di partecipazione, nelle politiche di formazione e nella gestione della qualità dell'impresa.<sup>3</sup>

Per quanto concerne gli aspetti più strettamente normativi è sufficiente ricordare la Convenzione n.187 del 2006 sul quadro promozionale per la sicurezza e la salute sul lavoro. Questa convenzione si è proposta di promuovere la cultura della prevenzione in materia di sicurezza e di salute per giungere progressivamente a una ambiente di lavoro sicuro e salubre. Essa prevede che gli Stati che l'abbiano ratificata debbano sviluppare, previa consultazione delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali più rappresentative, una politica e un programma nazionale di sicurezza e di salute sul lavoro.

Nel primo anno del nuovo secolo, nel 2001, l'Organizzazione internazionale del lavoro aveva elaborato e indicato agli Stati membri delle *Linee guida sui sistemi di gestione della salute e sicurezza sul lavoro*, in cui si sottolinea come un tributo umano ed economico pesante è ancora preteso dagli infortuni sul lavoro, dalle malattie, dagli incidenti e dai morti sul lavoro. Di qui la necessità persistente di politiche coerenti per proteggere i lavoratori dai pericoli e dai rischi professionali. Le istituzioni nazionali competenti, i datori di lavoro, le organizzazioni sindacali, i lavoratori stessi debbono essere coinvolti per attuare e migliorare i sistemi di gestione della sicurezza e salute sul lavoro, con l'obiettivo di ridurre gli infortuni sul lavoro, malattie, incidenti e morti.<sup>4</sup>

L'Unione europea (Ue) pone in essere un complesso di norme basilari al fine di tutelare la salute e la sicurezza dei lavoratori. La salute e la sicurezza sul luogo di lavoro rappresentano oggi uno degli aspetti più importanti e più avanzati della politica sociale dell'Unione. In questo campo, l'azione comunitaria non si limita all'aspetto normativo; le istituzioni europee svolgono infatti numerose attività d'informazione, di orientamento e di promozione in favore di un ambiente di lavoro sicuro e sano.

---

3 [www.ilo.org/safework/info/.../lang.../index.htm](http://www.ilo.org/safework/info/.../lang.../index.htm)

4 ILO, *Guidelines on occupational safety and health management systems (ILO-OSH 2001)*, ILO, Ginevra 2001.

L'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro (Eu-Osha), conosciuta anche come Agenzia di Bilbao, è costituita nel 1996. Si prefigge di contribuire a rendere l'Europa un luogo più sicuro, salubre e produttivo in cui lavorare. L'Eu-Osha promuove una cultura della prevenzione del rischio volta a migliorare le condizioni di lavoro in Europa.

Nella realizzazione delle proprie attività l'Agenzia si avvale della collaborazione di un network comunitario costituito da un *focal point* in ciascuno Stato membro dell'Unione Europea.

L'Agenzia svolge attività di sensibilizzazione e di informazione sull'importanza della salute e della sicurezza dei lavoratori per la stabilità e la crescita in Europa, da un punto di vista sia sociale sia economico. Progetta e sviluppa strumenti pratici destinati alle micro, piccole e medie imprese per aiutarle a valutare i rischi sul luogo di lavoro; condivide la conoscenza e buone prassi in materia di sicurezza e salute entro la loro portata ma non solo.

L'Osservatorio europeo dei rischi dell'Eu-Osha ha il compito specifico, invece, di identificare i rischi nuovi ed emergenti nella sicurezza e nella salute sul luogo di lavoro al fine di migliorare la tempestività e l'efficacia delle misure preventive. Per raggiungere quest'obiettivo, l'Ero offre una panoramica sulla sicurezza e la salute sul lavoro in Europa, descrive le tendenze e i fattori soggiacenti, e anticipa le trasformazioni nel lavoro e il loro probabile effetto sulla sicurezza e la salute sul lavoro.<sup>5</sup>

In materia d'igiene e sicurezza sul lavoro, la Costituzione italiana (articoli 2, 32 e 41) prevede la tutela della persona umana nella sua integrità psico-fisica come principio assoluto ai fini della predisposizione di condizioni ambientali sicure e salubri.

Partendo da tali principi costituzionali la giurisprudenza ha stabilito che si configura sia come diritto all'incolumità fisica sia come diritto ad un ambiente salubre.

Il quadro normativo che disciplina la materia della sicurezza sul

---

5 Per un quadro d'insieme si rinvia al libro di E. U. Savona, A. Di Nicola, B. Vettori, *Gli infortuni sul lavoro. Dall'analisi delle cause alla loro prevenzione*, Franco Angeli, Milano 2011. Il volume fotografa il trend degli infortuni sul lavoro a livello europeo e internazionale e passa in rassegna la normativa di riferimento e le migliori azioni preventive. Si concentra poi sull'Italia, riflettendo sui numeri, sui perché, sulle norme in vigore. A livello nazionale, regionale e provinciale si traccia l'identikit del lavoratore, dell'impresa e dell'ambiente lavorativo a rischio.

lavoro è articolato e complesso. Più specificamente, tale quadro normativo è costituito da disposizioni del codice civile (articolo 2087);

dalla disciplina-quadro, attualmente contenuta nel D.Lgs. 9 aprile 2008, n. 81, recante "Attuazione dell'articolo 1 della L. 3 agosto 2007, n. 123, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro", così come modificato dal D.Lgs. 3 agosto 2009, n. 106, che ha provveduto contestualmente ad abrogare il D.Lgs. 626/1994; dallo *Statuto dei lavoratori*, per quanto attiene agli aspetti legati al controllo dell'applicazione delle misure antinfortunistiche; dalla contrattazione collettiva.<sup>6</sup>

Il breve quadro d'insieme delineato concerne la realtà del presente nel quale all'attenzione, quanto meno sul piano normativo, verso la tutela della sicurezza e della salute del lavoratore, si è, a partire dagli anni Settanta, aggiunta la sensibilità verso quella della collettività tutta, seriamente messa a rischio, anche nel futuro, dall'inquinamento dell'aria e delle acque che alcune produzioni industriali e agricole generano, con pesanti e duraturi squilibri ambientali.<sup>7</sup>

La regolamentazione della sicurezza e della salute sul lavoro è maturata nella modernità contemporanea, in stretta interconnessione con la Rivoluzione industriale, con le lotte del movimento operaio e anche con la presa in carico prima della sanità pubblica e, successivamente della salute individuale da parte delle istituzioni pubbliche, via via che lo Stato perdeva le sue connotazioni elitarie e classiste.<sup>8</sup>

A conferma di questo assunto è sufficiente ricordare che nel 1933, in Gran Bretagna viene creato un Ispettorato per controllare e prevenire le lesioni subite dagli operai tessili, specialmente bambini. Ancora più importante, nel 1840, nella stagione del Cartismo, l'istituzione di una Commissione reale d'inchiesta sulle miniere, che pubblica una documentata relazione sulle penose e pericolose condizioni di lavoro dei minatori, suscitando l'indignazione della pubblica opinione.

---

6 M. Persiani, M. Lepore, *Il nuovo diritto della sicurezza sul lavoro*, UTET, Torino 2012.

7 Di grande interesse da questo punto di vista, il volume, pubblicato con un contributo dell'INAIL, di L. Tomassini, *La salute al lavoro. La Società italiana di medicina del lavoro e igiene industriale dalle origini a oggi*, Nuova Editrice Berti, Piacenza 2012.

8 Per una visione d'insieme, sempre valido l'ormai classico, W. Abendroth, *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Einaudi, Torino 1971.



Ne consegue, nel 1842, il notissimo *Mines Act*, che stimola un generale miglioramento della sicurezza e il divieto di lavorare in galleria per le donne e per i bambini al di sotto dei 10 anni.<sup>9</sup>

La prima legislazione organica nell'ambito della tutela dei lavoratori che hanno contratto malattie, invalidità e morte sul lavoro è promulgata dal governo del cancelliere tedesco Otto Von Bismarck, ponendo le basi del *Wohlfarhstaat*, la variante tedesca dello Stato sociale.<sup>10</sup>

Nel 1883 è approvata dal Parlamento del Reich la *Legge sull'assistenza sanitaria* con un'assicurazione obbligatoria contro le malattie attraverso la costituzione di casse speciali alimentate per i due terzi dagli operai e per un terzo dai datori di lavoro.

Segue, nel 1884, la *Legge sugli incidenti sul lavoro* che istituisce un'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, a carico dei datori di lavoro e, nel 1889, la *Legge sull'invalidità e sulla vecchiaia*. In questo caso il finanziamento e la gestione del fondo erano alla pari fra lavoratori e datori con un piccolo contributo dello Stato. Per l'inabilità la persona riceveva i due terzi del salario. In caso di morte invece la vedova riceveva il 60% del salario percepito dal marito.

Delineato questo essenziale quadro internazionale e europeo è possibile prendere in esame il caso italiano, analizzando ricostruendo storia, finalità e attività nel tempo dell'Inail, Istituto Nazionale Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro.

L'Inail persegue una pluralità di obiettivi: ridurre il fenomeno infortunistico; assicurare i lavoratori che svolgono attività a rischio; garantire il reinserimento nella vita lavorativa degli infortunati sul lavoro. L'assicurazione, obbligatoria per tutti i datori di lavoro che occupano lavoratori dipendenti e parasubordinati nelle attività che la legge individua come rischiose, tutela il lavoratore contro i danni derivanti da infortuni e malattie professionali causati dall'attività lavorativa. La *mission* dell'Inail è così presentata, in estrema sintesi, nel suo portale,<sup>11</sup> d'indubbia elevata fattura, per la qualità e la quan-

---

9 E. Grendi (a cura di), *Le origini del movimento operaio inglese, 1815-1848 : documenti e testi critici*, Laterza, Roma-Bari 1973.

10 Sulla nascita e l'evoluzione dello Stato sociale, cfr. G. A. Ritter, *Storia dello Stato sociale*, Laterza, Roma-Bari 1991; Sulla Germania in età bismarckiana, cfr. H. U. Wehler, *L'Impero guglielmino 1871-1918*, De Donato, Bari 1981.

11 [www.inail.it](http://www.inail.it)

tà d'informazioni e di documenti che è possibile trovare in esso con un'agevole navigazione.

Se il sistema integrato di tutela è di recente configurazione, gli interventi assicurativi e normativi contro gli infortuni sul lavoro costituiscono, invece, un'esperienza consolidata di lunga durata. Risale addirittura alla fine dell'Ottocento la prima legge organica (n. 80, 17 marzo 1898), che ha introdotto nel sistema legislativo italiano l'obbligatorietà dell'assicurazione.

Erano stati necessari ben vent'anni e molti disegni di legge perché il Parlamento, superando le allora fortissime resistenze, di ordine culturale, oltre che politico, all'intervento dello Stato nelle dinamiche sociali e nei processi economici, giungesse a questa importante legge organica e, nell'anno successivo, al Regolamento generale di prevenzione. La legge n. 80 del 1898, oltre a sancire l'obbligatorietà dell'assicurazione, estende la copertura anche in caso di colpa del lavoratore, ma tutela poche categorie di lavoratori, riconoscendo solo indennizzi parziali. Pesa negativamente anche l'assenza di un ente unico cui assegnare il compito di gestire le polizze.

Nella ricorrenza del primo centenario di questa legge fondativa del sistema di sicurezza sociale i cui cardini, la solidarietà, l'obbligatorietà, l'intervento economico di sostegno, si mostrano ancora oggi validi, nel 1998-99, sono stati pubblicati due volumi collettanei, *Cento anni di storia: l'INAIL alla vigilia del 2000; 1898-1998 Esperienze, evoluzione e prospettive dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*, che a più voci, a partire da approcci disciplinari diversi, ripercorrono cent'anni d'interventi legislativi e d'esperienze e pratiche della prevenzione degli incidenti sul lavoro e delle malattie professionali.<sup>12</sup>

All'inizio del Novecento, pur definito secolo del lavoro, nell'Italia giolittiana, percorsa da un tumultuoso sviluppo economico e da una rapida, sia pure tardiva, industrializzazione, Gaetano Pieraccini, medico, impegnato nel sociale e studioso delle malattie del lavoro, che sarà il primo sindaco socialista di Firenze liberata, nel noto libro, *Patologia del lavoro e terapia sociale*, scrive: "perché la morbilità e la mortalità è maggiore nei poveri che nei ricchi? Perché, proporzio-

---

12 Autori vari, *Cento anni di storia: l'INAIL alla vigilia del 2000* (Ed. INAIL, Roma, 1998); Autori vari, *1898-1998 Esperienze, evoluzione e prospettive dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali* (Ed. INAIL, Milano, 1999)

ni fatte, sopra 100 tubercolosi 90 sono operai e 10 appartengono alle classi benestanti? Perché la percentuale dei sopravvissuti all'età di 70 anni segna le cifre più basse per la gente che lavora fino ad aver-  
si un minimum che oscilla fra 25 e 30 per alcuni lavoratori e dà il massimo per i frati, capitalisti e proprietari? Perché gli scarti di leva possono salire al 60 e fino al 70% fra certi paria del proletariato?"<sup>13</sup>

Di là del linguaggio, quanto mai espressivo dell'universo culturale del socialismo di allora, in cui non può mancare un cenno di anticlericalismo, il quadro dipinto è quanto mai corrispondente alla realtà. Conferma puntuale si ha nel documentato saggio di Roberto Romano, *Sistema di fabbrica, sviluppo industriale e infortuni sul lavoro*, pubblicato nel 7° volume degli *Annali- Storia d'Italia* dell'editore Einaudi, interamente dedicato a *Malattia e medicina*.<sup>14</sup>

Il testo unico n. 51, 31 gennaio 1904, che raggruppa e riordina la normativa pregressa in materia d'infortuni sul lavoro ed estende la tutela ad alcune categorie di lavoratori agricoli, si inquadra all'interno della nuova politica sociale dei governi Giolitti di cui sono espressione anche le leggi di tutela del lavoro femminile e minorile (1907) e di regolamentazione del lavoro notturno (1908).

Le resistenze da parte delle imprese ad ottemperare agli obblighi previsti dalla legge sollecita l'istituzione di un corpo di ispettori dell'industria e del lavoro, per permettere regolari attività di vigilanza sull'applicazione della legislazione sociale.

La storia della salute dei lavoratori, come recita il sottotitolo del libro di Francesco Carnevale, Alberto Baldasseroni, *Mal da lavoro*,<sup>15</sup> è sempre più interconnessa con quella della società e delle istituzioni italiane, costituendo quasi una cartina di tornasole della loro evoluzione e delle loro conquiste civili.

Negli anni della Grande Guerra e in quelli di grande effervescenza e conflittualità del primo dopoguerra, durante i quali i lavoratori sono divenuti una merce più preziosa, per le centinaia di migliaia di caduti e di mutilati, resi inabili al lavoro e anche per la ripresa massiccia dei flussi migratori, si hanno sul terreno dell'infortunistica e della salute in fabbrica nuovi interventi legislativi: nel gennaio

---

13 G. Pieraccini, *Patologia del lavoro e terapia sociale*, Società editrice libraria, Milano 1906, p. XIII

14 *Storia d'Italia, Annali*, v. 7, *Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984.

15 F. Carnevale, A. Baldasseroni, *Mal da lavoro*, Laterza, Roma-Bari 1999.

1915 viene aperto a Genova il primo ambulatorio di pronto soccorso per lavoratori infortunati, per i quali dal 1916 inizia la fornitura di protesi; nell'ottobre del 1919 sono aperti in molte città i primi centri ambulatoriali della Cassa nazionale infortuni, che, nel 1924, istituisce a Bologna il Centro per i traumatizzati del lavoro.

Nell'agosto del 1917, inoltre, sotto la pressione del previsto ritorno ai campi di centinaia di migliaia di contadini reduci dalle terribili vicende del primo conflitto mondiale, è ulteriormente estesa la tutela alle lavorazioni agricole.

Si sono realizzate le condizioni per un consistente impulso alla legislazione di protezione sociale, sia per la ritrovata capacità organizzativa dei lavoratori, sia per la costituzione della Organizzazione internazionale del Lavoro, creata nell'ambito della Società delle Nazioni, con una rappresentanza tripartita dei governi, delle organizzazioni sindacali e di quelle datoriali, al fine di istituzionalizzare e omogeneizzare un'avanzata legislazione sociale nei diversi Paesi. Nel 1925, ad esempio, sarà riconosciuta a livello internazionale l'origine professionale di tre malattie: intossicazione da piombo, da mercurio e infezione da carbonchio.

In Italia nel 1919 è introdotta per legge l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia e nel 1923 l'orario di lavoro settimanale dei lavoratori dipendenti è fissato in 48 ore settimanali. "Se otto ore vi sembran poche, provate voi a lavorare!", recitava un verso di una canzone popolare famosa.

Nel 1927, nel nuovo contesto determinato dalla pubblicazione della Carta del lavoro, sono definite le condizioni per un'estensione della previdenza sociale e dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

Con la *Legge 860* del 22 giugno 1933 è istituita un'unica cassa infortuni, denominata Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (Inail), destinato nei decenni successivi ad assorbire progressivamente gli enti minori di assicurazione infortuni di particolari categorie di lavoratori.

Dal 1935, con regio decreto, è sancito il carattere pubblicistico dell'assicurazione infortuni e malattie professionali, con l'introduzione di principi cardine tuttora al centro del sistema: costituzione automatica del rapporto assicurativo; automaticità delle prestazioni; erogazione di prestazioni sanitarie; revisione delle rendite e nuova disciplina nell'assistenza ai grandi invalidi.

Nel Secondo dopoguerra, ad esempio con la legge n. 1967 del 15 novembre 1952, si accresce il numero delle lavorazioni morbigena e

si estendono i periodi d'indennizzabilità dopo l'abbandono del lavoro.

Nel 1958 per legge sono tutelate anche le malattie professionali in agricoltura, limitatamente però a un numero molto ristretto di tecnopatie.

Un primo *Testo Unico dell'assicurazione sugli infortuni* è approvato nel giugno 1965 ed è tuttora vigente nelle sue linee d'insieme. Tra le successive, importanti innovazioni, l'estensione della tutela agli artigiani e ad altri soggetti che operano nel campo del lavoro autonomo e, sul piano delle prestazioni, la previsione di quote integrative della rendita calcolate in ragione della composizione della famiglia del lavoratore infortunato e tecnopatico.

Con l'entrata in vigore, nel 1978, della *Legge di riforma sanitaria* si determina il passaggio al Servizio sanitario nazionale di competenze terapeutiche prima assegnate all'Inail, che conserva solo la funzione di liquidazione delle prestazioni sanitarie.

Si tratta di un'indubbia anomalia che è stata parzialmente corretta nel 1996 e nel 1997 per quanto concerne le prime cure terapeutiche e la prevenzione infortunistica.

Nel processo di ampliamento della tutela infortunistica, di particolare novità è la *Legge 493 del 1999, Assicurazione contro gli infortuni domestici*, che concerne quanti, tra i 18 e i 65 anni, svolgono in via esclusiva e gratuita un'attività finalizzata alla cura del nucleo familiare e dell'ambiente domestico. Di uguale rilievo è la più recente estensione della tutela ai lavoratori parasubordinati e, a seguito di una coraggiosa sentenza della Corte costituzionale, la copertura assicurativa anche per gli infortuni che si verificano nel percorso di andata e ritorno al luogo di lavoro.

Il *Decreto legislativo n. 38, 23 febbraio 2000* costituisce una vera e propria riforma dell'Inail, e si configura come un vero e proprio patto per la sicurezza tra l'Inail, i datori di lavoro e i lavoratori. La tutela assume le caratteristiche di un sistema integrato di prevenzione nei luoghi di lavoro, di prestazioni sanitarie ed economiche, di cure, di riabilitazione e reinserimento nella vita sociale e lavorativa di coloro che hanno subito danni fisici per infortuni o malattie professionali.

La vigilanza sull'applicazione delle norme sulla sicurezza si accompagna a una politica d'incentivazione di azioni virtuose e di buone pratiche: sistemi di assicurazione bonus-malus più incentivi e per le aziende sconti qualora introducano misure efficaci per prevenire gli infortuni.

Questi, secondo le statistiche rigorose dell'Inail, nel 2010, sono quasi 800 mila (solo quelli denunciati, cui si devono aggiungere quelli non denunciati, dell'ordine di centinaia di migliaia, che avvengono nel vasto arcipelago del lavoro nero e del sommerso). Più di 40 mila lavoratori ogni anno diventano invalidi permanenti e 980 persone, sempre nel 2010, hanno perso la vita sul lavoro.

Sono dati impressionanti e drammatici che fanno riflettere, come si evidenzia nella quarta di copertina del recente numero degli *Annali della Fondazione Di Vittorio, Lavoro, salute, sicurezza. Uno sguardo lungo un secolo*<sup>16</sup> sulla fondatezza dell'assunto, di stampo evoluzionista, che il superamento dell'arretratezza dell'ambiente di lavoro e la modernizzazione dell'organizzazione produttiva avrebbero, alla fine, eliminato morti, infortuni e malattie professionali.

La *mission* dell'Inail, "non soltanto assicurazione, ma un sistema di tutela integrato del lavoratore e per la competitività delle imprese", è ancora da conseguire.

---

16 Autori vari, *Lavoro, salute, sicurezza. Uno sguardo lungo un secolo*, "Annali Fondazione Di Vittorio", Ediesse, Roma 2011



# Il lavoro ai tempi della crisi

## Tutte le cifre della precarietà

Claudio Treves\*

Premessa la militanza di lunga data dell'autore di queste note in Cgil al fine di dichiarare ex ante la propria "parzialità", direi che le novità o i fatti più rilevanti per l'anno 2014 sono da individuare nei tre seguenti:

- la prosecuzione, e in certi versi l'approfondimento della crisi economica, con conseguenze assai profonde per gli anni avvenire;
- la compiuta definizione con molte controparti di regole di rappresentanza e contrattazione (il Testo Unico sulla rappresentanza firmato da Confindustria, Cgil, Cisl, Uil il 10 gennaio 2014, poi sottoscritto da altre controparti, e la cui estensione è in discussione con altre);
- la politica del lavoro del governo Renzi e il nuovo modello di interlocuzione tra potere politico e rappresentanza sociale.

Tra le tre questioni appena indicate vanno indagate anche le relazioni reciproche, e forse avremo un quadro più chiaro di un fatto apparentemente inspiegabile: tutti parlano di lavoro, ma nessuno parla assumendo il punto di vista del lavoro. E forse indagare sulle dinamiche intercorrenti tra andamento della crisi, azione delle parti sociali e azione della politica può essere utile per spiegare quell'apparente paradosso.

Cominciamo dalla crisi: essa colpisce certamente per la durata e per la totale cecità delle strategie poste in essere soprattutto in Europa per contrastarla, ma pochi analizzano come essa stia modificando le strutture economiche e produttive. In altre parole, cosa determinano, nella struttura economica di un paese, periodi di

\* Segretario generale NIdiL-Cgil



prolungata recessione e fasi di sostanziale depressione? Si riduce la potenzialità produttiva, e conseguentemente si indebolisce il paese, in quanto se diminuisce strutturalmente il denominatore (il Pil) e la crisi accentua le necessità di spesa pubblica (ad esempio per gli ammortizzatori sociali in deroga) diventa più facile giungere alle soglie del 3%. Insomma, più si restringono le potenzialità di crescita del paese, più diventa pericolosissimo adottare i tagli al welfare e al bilancio pubblico da sempre suggeriti dalle varie troiche liberiste. E il risultato finale è un progressivo scivolamento del paese verso la fragilità economica e sociale.

Ma che effetti ha questa dinamica sulle condizioni di lavoro delle persone? La recessione, specie se prolungata, non ha solo come conseguenza la riduzione degli occupati, ma la modifica della composizione dell'occupazione. Ogni anno in Italia avvengono circa 10 milioni di assunzioni, e circa altrettante cessazioni di rapporto. È un elemento di solito trascurato nel dibattito pubblico, specie quando si tratta di articolo 18 e di contratti di lavoro da prefigurare per i "neo assunti". E invece è un dato decisivo, perché dimostra con la forza dei numeri che in Italia non ci sono lavoratori che è "impossibile" licenziare e altri che pagano le conseguenze del "privilegio" dei primi: se gli occupati regolari con rapporto di lavoro dipendente sono quasi 17 milioni (dati Istat), e le assunzioni/cessazioni nell'arco di un anno sono circa 10 milioni, ne consegue che molti lavoratori hanno più di un'accensione/cessazione del rapporto nell'arco dell'anno, il che non depone a favore di un mondo del lavoro diviso in "cittadelle di ipergarantiti" inamovibili e pulviscolo di precari. La cosa grave è che la crisi ha accentuato la precarietà intrinseca del lavoro attraverso, grosso modo, due fasi: nella prima si è proceduto alla soppressione delle posizioni di lavoro temporanee, ad es. non rinnovando o interrompendo i rapporti a termine o atipici, il che ha causato l'abbassamento (anni 2008-10) della quota di occupati a termine; invece dal 2010 in modo significativo la crisi ha colpito il lavoro "stabile" con contestuale "ricambio" della manodopera: la tendenza spontanea del sistema è quella di assecondare il deflusso del lavoro a tempo indeterminato e di sostituirlo nel tempo con lavoro instabile. Per questo il dato che interessa è la composizione di assunzioni e cessazioni: ebbene, il 70% circa di entrambe è costituito da rapporti a termine, il 17% dei quali ha durata di un giorno, e il 40% è inferiore al mese. I rapporti a tempo indeterminato non superano il 15,2% delle assunzioni. Basterebbero questi elementi per capire che siamo in presenza di una modifica radicale del tessuto occupazionale.

Aggiungiamo che si viene da un quindicennio di “riforme del lavoro” costruite sul presupposto che solo la rimozione delle tutele potesse accrescere la competitività del sistema Italia, e credo dovremmo concludere che si è trattato di una strada sbagliata che ha forzato la ricerca della flessibilità senza preoccuparsi delle condizioni competitive sul piano merceologico e tecnologico dell’economia italiana – e i risultati sono purtroppo sotto gli occhi... di chi non ha i paraocchi per non volerli capire.

E veniamo al secondo argomento, l’azione del sindacato. Non sto qui a ricordare le purtroppo numerosissime lotte in difesa dei posti di lavoro minacciati (basta scorrere i titoli dei giornali, e spesso il materiale filmico e comunque audiovisivo), valgano per tutti i nomi di Electrolux, Alcoa, Ast, Ideal Standard, Coca Cola, Ilva o le iniziative territoriali e nazionali a sostegno del rifinanziamento degli ammortizzatori, o di proposte di riconversione/ sviluppo di settori o territori. Il dato emblematico del 2014, a mio modestissimo parere, è stato la sottoscrizione del Testo Unico sulla rappresentanza e la contrattazione. Non si tratta di un fatto da poco, se si pensa che mai il nostro paese ha avuto regole per l’esercizio della contrattazione che fossero condivise, a cominciare dalla mancata attuazione dell’articolo 39 della Costituzione: non si è trattato di un fatto inspiegabile, ma lì si nascondevano profonde divergenze tra le organizzazioni sindacali, e tra queste e le imprese, riguardo alla natura stessa del sindacato (organizzazione di iscritti o rappresentanza del mondo del lavoro?). Essere riusciti a tenere insieme le diverse “storie culturali” che hanno attraversato il sindacato italiano, ed aver condiviso la sintesi con Confindustria è un risultato potenzialmente storico. Certo, non è l’applicazione dell’articolo 39 Cost., cosa al di fuori della possibilità di soggetti privati quali sono le parti sociali, né una legge, eppure è – a mio avviso – quanto di più utile un eventuale legislatore potrebbe avere a disposizione per assicurare efficacia generale agli accordi sottoscritti da organizzazioni che agiscono con un’investitura democraticamente verificata. Fino ad allora, purtroppo, la Fiat resterà fuori dalla portata del Testo Unico.

L’equilibrio tra le diverse filosofie (il sindacato è l’espressione dei lavoratori o dei (soli) iscritti?) ha potuto mantenersi finché reggeva un’intesa tra le organizzazioni sindacali confederali che garantiva l’unicità sostanziale degli accordi. Ma quando il pluralismo sindacale ha dato luogo a differenziazioni strategiche tra le Confederazioni il velo si strappò ed è tornato in primo piano il tema dell’efficacia

degli accordi separati, come dimostra la storia dei metalmeccanici, ma anche di altre categorie meno note come il commercio. Dunque si è stati “costretti” ad affrontare il tema della rappresentanza e rappresentatività sindacale trovando una sintesi tra il dato elettorale e quello associativo: ha diritto di negoziare il Ccnl chi è rappresentativo in quel contesto, ossia chi supera una certa soglia di consensi espressi dalla media tra i voti raccolti alle elezioni delle Rsu (le rappresentanze sindacali unitarie) in azienda e le deleghe di iscrizione. E in caso di dissenso su un rinnovo fa fede il peso maggioritario dei soggetti titolati a negoziare, fermo restando il diritto al referendum promosso da un’organizzazione partecipante al negoziato o da una percentuale di lavoratori. Ugualmente a livello aziendale, dove le intese sottoscritte dalla maggioranza della Rsu sono efficaci per tutti i lavoratori, mentre in caso di sottoscrizione da parte delle Rsa nominate il referendum è possibile alle condizioni sopra descritte.

Questo breve riassunto dimostra a mio avviso come si sia davvero arrivati alla “quadratura del cerchio”, e di come il processo contrattuale possa d’ora in poi poggiare su basi solide. Non si dimentichi inoltre che da questo momento si apre un percorso di assoluta “verificabilità democratica” delle organizzazioni sindacali che non ha pari per alcuna realtà associativa di questo Paese e oltretutto si affida a soggetti terzi (Inps e Cnel) la tenuta delle risultanze. Per questo suona un po’ ipocrita il ricorrente richiamo alla “trasparenza” dei sindacati che viene loro rivolto da chi non si sottopone a regole altrettanto stringenti.

C’è un’altra ragione importante per comprendere appieno il valore dell’intesa: se si conviene sulle regole, vuol dire che si è convenuto di scommettere sul contenuto. Detto altrimenti, se si è riusciti a stabilire come si fa la contrattazione e chi la può agire, allora vuol dire che si torna a considerare la contrattazione il vero fulcro dell’attività delle parti sociali. Ora, non basterà certo aver condiviso le regole per ripristinare la centralità della contrattazione, ma ce ne sono le condizioni, e sta a tutti i soggetti in campo far sì che questa potenzialità non venga spreca. Per parte nostra, il fatto di aver ribadito nei testi sulla rappresentanza il modello contrattuale su due livelli, nazionale ed aziendale, in cui il secondo (quello aziendale) riceve i suoi campi di intervento dal Contratto nazionale è un fatto di importanza almeno pari alla firma dell’intesa in sé, visti i tentativi sempre più espliciti di svincolare la contrattazione aziendale dalle regole definite nel Ccnl. Tentativi espliciti fino alla decisione di Fiat di uscire da Confindustria per “liberarsi” del

Ccnl dell'industria metalmeccanica, e fino al famigerato articolo 8 della legge 148/11 che ammette la contrattazione aziendale in deroga a leggi e contratti nazionali.

Certo, la prima condizione sarebbe che di questo sforzo innovativo delle parti sociali si desse il dovuto riconoscimento da parte della politica – e qui veniamo al terzo punto della nostra scaletta.

Dalla metà degli anni '80 l'egemonia culturale in campo economico e del lavoro è passata nelle mani dell'impresa, e della cultura liberista: rispetto alle politiche del lavoro egemonia significa che nonostante il mutare delle coalizioni si può rintracciare una continuità d'azione nelle politiche perseguite: da Sacconi a Poletti, passando per Fornero e Giovannini il filo conduttore è sempre stato quello di flessibilizzare il mercato del lavoro, in particolare puntando alla cosiddetta flessibilità in uscita, intesa come strumento per ridare vivacità al mercato o, per dirla con Sacconi "incentivare la propensione ad assumere delle imprese". Sia Renzi che Poletti non sono figure "tecniche" di scolorita o ignota collocazione politica: segretario del maggior partito di centro sinistra il primo, ex presidente dell'associazione delle cooperative storicamente collocata a sinistra il secondo. Che persone, e partiti, di sicura appartenenza al centro sinistra propongano e difendano politiche tipicamente neoliberiste è un caso tipico di egemonia subita. Ma è anche forse una delle chiavi che spiega il disorientamento di tanta parte del "nostro popolo". È tema di questi giorni la furia ideologica con cui ci si è scagliati, da parte del presidente del Consiglio, contro lo Statuto dei diritti dei lavoratori "perché vecchio" e responsabile del supposto "apartheid" per cui a qualcuno sarebbero garantite tutele che sono invece negate ad altri, volendo travolgere non solo il famosissimo articolo 18 (cioè il diritto al reintegro per un lavoratore licenziato illegittimamente), ma anche i meno noti articoli 4 e 13 (cioè il diritto a non essere controllato tramite telecamera e essere impiegato e pagato per la professionalità posseduta). Certo fa specie sentire l'affermazione che non potrà essere un giudice a valutare la legittimità di un licenziamento ma ...lo stesso imprenditore. Come se la razionalità economica dell'impresa fosse presa come regola indiscutibile, e solo adottandola si creerebbe lavoro: con il che – giungendo così alla fine del nostro racconto – si parla tanto di lavoro, ma non se ne assume mai il punto di vista; anzi non lo si vede neppure.

Questa politica è accompagnata da un fastidio neppure nasco-

sto verso "il sindacato", concepito e descritto in due modi: come un freno, da un lato, per le sue pretese di condizionamento e quindi di rallentamento delle decisioni, e dall'altro per la sua composizione troppo sbilanciata verso pensionati e "garantiti" soprattutto delle pubbliche amministrazioni che lo metterebbe fuori gioco rispetto alle domande dei giovani e dei precari, che il governo dice essere alla base delle proprie scelte politiche.

Non è il caso di controbattere in questa sede puntualmente alle accuse sulla composizione delle iscrizioni sindacali, quanto piuttosto segnalare come ciò che viene messo in discussione non è la funzione del sindacato fin quando svolge la sua attività di tutela del lavoratore occupato, quanto la sua dimensione confederale, ossia "politica". Infatti del sindacato si ammette la funzione in occasione di vertenze (tipico il di per sé importantissimo accordo raggiunto con Electrolux), ma si nega il valore del confronto ad es. in occasione di politiche di riforma (dal lavoro all'amministrazione pubblica). È in campo, in altre parole, l'idea di un'"investitura plebiscitaria" della politica che rende superfluo il ruolo della rappresentanza sociale.

Ecco, volendo intrecciare i fili sparsi di queste pagine, direi che siamo qui: la crisi sta determinando cambiamenti profondi nella struttura economica e occupazionale del paese, il sindacato cerca di porre le basi per un ritorno a "sporcarsi le mani" con queste trasformazioni, la politica tende a misconoscerne il ruolo generale e politico di rappresentante del lavoro.

La ricerca sul perché questo avvenga e sia avvenuto richiederebbe tempi e forze che eccedono l'autore di queste note, eppure credo che il tema di fondo sia questo, di come cioè si sia perduta la capacità di esprimere politicamente la visione del mondo a partire dal lavoro. Nessuno si può chiamare fuori da questa domanda, né esimersi dal ricercare con tutti una risposta: per parte mia sommessamente credo che l'operare della frantumazione aziendale, connessa ad una legislazione che favorisce una precarietà lavorativa sia stato l'elemento decisivo per far perdere ai lavoratori, e alle loro rappresentanze, la possibilità di "conoscere e quindi poter trasformare" il ciclo produttivo e la loro condizione.

Da come sapremo noi, da un lato riprendere nelle nostre mani la conoscenza e quindi la trasformazione delle condizioni di lavoro delle persone, e dall'altro collegare questo sforzo ad una proposta complessiva della società dipenderà il futuro del sindacalismo confederale italiano.

# Terra dei fuochi: ambiente e cittadini sotto scacco

## Una storia italiana tra camorra, massoneria e politica

Stella Bianchi\*

C'è una terra in Italia che riassume tutte le ferite, le contraddizioni, le vigliaccherie, i guadagni facili, criminali. Se segui a ritroso i fili che sono arrivati lì, trovi tutta la gamma dell'illegalità, tutte le combinazioni, inconsapevoli o già colpevoli, dei veleni che uccidono chi lavora e la terra in cui vive e tutti quelli che la condividono, siano anche bambini appena nati. È una terra che gli antichi romani chiamavano Campania Felix e che era nota nel dopoguerra come Terra di lavoro. Ora quell'area tra Napoli e Caserta la conosciamo come la Terra dei fuochi per i roghi innumerevoli, in calo, ma ancora non domati, ancora presenti a ricordarci il carico di veleni che quelle campagne hanno assorbito per gli sversamenti di rifiuti pericolosi, tossici, provenienti in gran parte dalle industrie del Nord con i quali la camorra ha condannato la propria stessa terra.

Lo sappiamo da più di venticinque anni, da quell'ormai lontano 1988 quando Nunzio Perrella, uno dei primi boss dell'ecomafia, svelò il colossale business dei rifiuti al dottor Franco Roberti, ai tempi sostituto procuratore presso il tribunale di Napoli, ora procuratore nazionale antimafia. "Altro che droga, 'a munnezza è oro", diceva Perrella: massimo guadagno e nessun rischio, basta offrire prezzi scontati e scorciatoie buie a chi ha rifiuti nocivi da smaltire, e tutt'al più si rischia una contravvenzione. Non c'è nessuna previsione di reato fino al marzo del 2001 quando è stato introdotto il reato di *traffico organizzato di rifiuti*. Da lì, da quelle rivelazioni parte l'*inchiesta Adelphi* che per prima getta una luce sulla scelta scellerata, sistematica della camorra di fare della

\*Deputata Pd, componente della Commissione ambiente e della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati

propria stessa casa un unico grande sversatoio dei rifiuti tossici dell'Italia produttiva si potrebbe dire, delle imprese del Nord.

E non è difficile vedere che l'illegalità, il disprezzo per la salute e per l'ambiente non è da una parte sola, non è solo tra chi avvelena le proprie campagne a prezzi di ribasso ma è anche, ancora prima, tra chi quei veleni li produce e decide di disfarsene in quel modo.

In questo quarto di secolo tra Napoli e Caserta è arrivato di tutto: siero dei caseifici, scorie della lavorazione dell'alluminio, reflui liquidi contaminati da metalli pesanti, morchia di verniciatura, terre inquinate provenienti da attività di bonifica. E sono arrivati anche i rifiuti prodotti da imprese grandi, conosciute, a volte famigerate: i residui dell'ex Enichem di Priolo, l'amianto dell'Italsider di Bagnoli, i fanghi conciarci della zona di Santa Croce, i veleni dell'Acna di Cengio.

“Hai mai visto il Bormida? Ha l'acqua color sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti delle fabbriche di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più porca e avvelenata che ti mette freddo nel midollo, specie a vederla di notte, sotto la luna”. Scriveva così Beppe Fenoglio nei suoi racconti autobiografici *Un giorno di fuoco* a metà degli anni Sessanta.

Cengio, una volta un piccolo villaggio nella provincia di Savona, tra i monti sul crinale tra la Liguria e il Piemonte, diventa zona industriale già nel 1882 perché c'è acqua, il fiume Bormida appunto, e manodopera a basso costo e si arriva facilmente al porto di Savona. All'inizio uno stabilimento che produce dinamite, e poi dopo la prima guerra mondiale coloranti e intermedi chimici, continuando a inquinare però, tanto che le campagne diventano sterili e i contadini intentano una causa per la quale pagheranno, 24 anni dopo, anche le spese processuali.

Intanto l'inquinamento risale il fiume e le proteste iniziano anche nelle province di Cuneo e di Alessandria ma non hanno successo. Quelli nell'Acna di Cengio sono posti di lavoro maledetti ma ambiti al tempo stesso. E la pericolosità è ben nota: una “indennità pensosa” a chi lavora nei reparti più pericolosi, latte o té a seconda della sostanza tossica da maneggiare, i lavoratori più anziani destinati alle mansioni più a rischio tanto i tempi di incubazione sono lunghi. Meno della metà dei lavoratori sottoposti alle osservazioni mediche interne sono definiti sani. E intanto il Bormida viene dichiarato un fiume “biologicamente morto” e nel 1987 l'intera valle è dichiarata area ad elevato rischio ambientale. Una nube di anidride solforosa

che fuoriesce da una delle ciminiere il 23 luglio del 1988 grida a tutti ciò che non si può più tacere. L'Acna deve essere chiusa e l'area va messa in sicurezza. Una vera impresa visto che Stefano Leoni, commissario speciale per la bonifica dell'Acna, racconta di aver trovato al suo arrivo, nel 1999, centinaia di migliaia di tonnellate di fanghi tossici, oltre 280 categorie di composti chimici tra i più pericolosi tra i quali diossine, ammine, e cioè composti organici derivanti dall'ammoniaca e contenenti azoto, composti dello zolfo e del cianuro. Dice Stefano Leoni in un' intervista a Carlo Bonini di Repubblica il 22 gennaio 2008 "purtroppo non riuscimmo ad accertare cosa era stato portato via prima del nostro arrivo. E dove. Sentimmo di fanghi trasferiti in Campania, incredibilmente a bordo di camion. Addirittura di navi fatte affondare".

Nell'interrogatorio del 4 settembre 2008 il pentito Gaetano Vassallo si sofferma sugli smaltimenti dei rifiuti pericolosi provenienti dall'Acna di Cengio che l'avvocato Cipriano Chianese dirige sulla discarica Setri. Vassallo sapeva di cosa si trattava - così si legge nel rapporto conclusivo dell'attività svolta dalla Commissione bicamerale di inchiesta sul ciclo dei rifiuti nella scorsa legislatura - erano fanghi difficili da gestire, allo stato semi liquido, il che poteva favorire la loro penetrazione nella falda sottostante. Trasportati fin lì in cassoni a tenuta stagna, venivano poi semplicemente versati nella zona di conferimento, senza nessuna impermeabilizzazione del terreno. Tutto ad un costo almeno dieci volte inferiore a quello che l'Acna avrebbe dovuto sostenere per smaltirli in modo regolare. Per la Direzione distrettuale antimafia di Napoli si è arrivati in quell'area a disastro ambientale. L'area inquinata - gestita dalla Setri, poi diventata Resit srl - misura quasi ventidue ettari ed è nell'area di Giugliano, nella provincia di Napoli. Il percolato che avrebbe attraversato il suolo ammonterebbe a quasi sessantamila tonnellate, i rifiuti smaltiti sarebbero stati oltre ottocento mila tonnellate. E si sarebbe fratturato lo strato di tufo al di sotto degli invasi, unica barriera naturale prima della falda acquifera.

Uno dei frutti avvelenati della nuova specializzazione criminale.

"Le organizzazioni criminali, e in particolare il cartello dei casalesi - si legge nella relazione inviata dalla direzione investigativa antimafia alla commissione bicamerale di inchiesta sul ciclo dei rifiuti della XVI legislatura - per oltre trent'anni hanno fatto del sistema rifiuti una delle principali fonti di arricchimento". Contando su relazioni ad altissimo livello con "interlocuzioni anche con il



noto Licio Gelli negli anni '90" e consolidando "il primato negativo della regione Campania sotto il profilo delle infrazioni ambientali accertate e delle conseguenti ormai strutturali patologia azioni del territorio".

A dispetto e disperazione potremmo dire dei tanti cittadini onesti, avvelenati anche nella dignità e nell'amore testardo per la propria terra, non si potrebbe arrivare a una tale pervasiva devastazione senza innumerevoli disattenzioni e presunti piccoli vantaggi personali. File interminabili di camion che sversano senza essere visti, mobilitazioni contro le discariche ma non contro quelle abusive, una diffusa economia illegale che inevitabilmente genera rifiuti pericolosi da smaltire in modo illecito. Per fare un esempio, il maggior numero di imprese che producono scarpe e borse in nero sono in Campania, per ogni metro quadro di pellame si produrrebbero 132 litri di fanghi tossici, 3 mila tonnellate al giorno secondo alcune stime. Tutte da smaltire in modo illecito. E qui c'è uno dei nodi fondamentali della questione, tanto semplice da sembrare banale ed è il fatto che l'illegalità chiama altra illegalità. Ora ad alimentare i roghi lungo l'asse mediano tra Napoli e Caserta sono soprattutto gli scarti di produzione delle migliaia di fabbriche della zona che lavorano al nero. Al lavoro senza diritti, svolto magari in condizioni di sicurezza e di salubrità ai limiti se non oltre il tollerabile, al lavoro a cui non corrispondono contributi né imposte versate né garanzie per il futuro o tutele per la malattia o per la maternità corrispondono invece danni all'ambiente, intossicazioni, avvelenamenti, rischi concreti di malattie future. A danno corrisponde danno.

E se davvero tutti ci impegnassimo in una serissima battaglia per la legalità basterebbe impuntarsi sull'emersione del sommerso e una buona parte dei roghi scomparirebbe e con loro anche chi li accende e chi li fa accendere. È un'ottima cosa che nel *decreto terra dei fuochi* sia stato introdotto il reato di abbruciamento ma la causa, la materia prima dei roghi è ancora lì, è ancora negli scarti di produzione che non possono certo essere dichiarati perché non lo è la produzione. E questo meccanismo d'illegalità che ne chiama altra o di illegalità che si produce per tornaconto immediato certo ma anche perché manca l'offerta di legalità in qualche modo si è prodotta su scala più grande negli anni ottanta per lo smaltimento dei rifiuti delle grandi industrie, è uno degli elementi fondamentali dell'avvelenamento della Terra dei fuochi.

"L'intermediazione delle mafie campane nello smaltimento dei

rifiuti industriali negli anni Ottanta - scrive Raffaele Piccirillo, magistrato addetto all'ufficio del massimario della corte di cassazione - fu possibile perché esisteva una domanda elevatissima di smaltimento alla quale non corrispondeva un'offerta di impianti legali". C'erano stati i disastri tecnologici dell'Icmesa di Seveso con la sua devastante fuga di diossina e il disastro al reattore nucleare di Chernobyl e mancò la lungimiranza o il coraggio di disegnare un quadro di procedure che consentisse lo smaltimento necessario di rifiuti pericolosi. "Lo smaltimento di un chilogrammo di rifiuto tossico nocivo - ricorda ancora Piccirillo - arrivò a costare la cifra astronomica di 2-3 mila lire". A fine anni Ottanta, si legge nella nota aggiuntiva della Relazione sullo stato dell'ambiente presentata dal ministro Ruffolo - il 75% dei 40 milioni di tonnellate di rifiuti industriali prodotti sfuggiva al circuito dei pochissimi impianti 'a norma'. Questa è la dimensione del mercato che cerca intermediazione verso l'unica sponda conveniente, quella illegale appunto, e la trova nei clan camorristici che hanno trasformato la Campania nel deposito dei veleni industriali d'Italia. E anche qui sembra semplice e quasi banale, se non si riesce a trovare una soluzione controllata ad un problema da affrontare - che nel nostro caso è la costruzione di impianti legali con le migliori tecnologie per lo smaltimento di rifiuti tossici - e non si trova il consenso necessario a scelte che appaiono impopolari, prima o poi arriva un prezzo dolorosissimo da pagare. Perché il problema a cui non si trova soluzione, non sparisce di certo e qualcuno, quel problema, in qualche modo lo risolve ma lo fa in modo illegale, a danno anche dell'ambiente e della salute dei cittadini.

E i danni alla salute dei cittadini assumono già dimensioni drammatiche e non potranno che peggiorare se non intervengono misure drastiche, radicali di bonifica dei territori avvelenati. Il rischio più concreto è che si producano danni davvero incalcolabili, che graveranno sulle generazioni future. Danni che si amplificheranno in modo progressivo fino a raggiungere un picco, un abisso verrebbe da dire, fra una cinquantina d'anni, quando il percolato e altre sostanze tossiche prodotte dagli sversamenti illegali arriveranno per intero nella falda acquifera. È un'area delimitata quella che ha subito il maggior danno, l'area più prossima alla famigerata Resit dell'avvocato Cipriano Chianese. Un'area che si ritrova anche a sopportare la più grande discarica a cielo aperto, con quasi sei milioni di tonnellate di *ecoballe* fatte di immondizia semplicemente triturata, accatastate una sopra l'altra senza nessuna protezione, nessuna

forma di filtro isolante. È la zona a nord di Napoli, al confine con la provincia di Caserta, nei comuni di Giugliano, Parete, Villaricca, Qualiano, Villa Literno – scrive la Direzione investigativa antimafia nella sua relazione alla commissione bicamerale di inchiesta sul ciclo dei rifiuti della scorsa legislatura – a rischiare “sintomatologicamente” e sulla base di “un approfondimento tecnico” di patire “un gravissimo inquinamento che raggiungerà, secondo le valutazioni del consulente, nel 2064 l’acme di incidenza negativa, realizzandosi in pieno la precipitazione nella falda acquifera del percolato e di altre sostanze tossiche derivanti dalle migliaia di tonnellate di rifiuti speciali, solidi urbani e speciali pericolosi sversati, almeno dalla seconda metà degli anni Ottanta, da varie aziende del settore controllate dalle organizzazioni camorristiche ed in particolare dall’azienda Resit dell’avvocato Cipriano Chianese”.

Questo è quanto spiega il geologo Giovanni Balestri nella perizia consegnata ai pm di Napoli, come riportano Gerardo Ausiello e Leandro Del Gaudio, due giornalisti de *Il Mattino* nel loro recentissimo *Dentro la terra dei fuochi*. Un danno che si produrrà “inesorabilmente”, il percolato “inesorabilmente” filtra nel terreno senza protezione e arriva alla falda acquifera. E il percolato non solo non trova argini nel terreno ma aumenta continuamente di volume alimentato dalle piogge e non ridotto per la totale assenza di qualunque sistema di drenaggio superficiale delle acque. Più passa il tempo e più il danno aumenta e aumentano anche le difficoltà nel tentare di fermarlo.

Le bonifiche devono diventare una vera azione sistematica. Dobbiamo trovare come paese la determinazione ferrea di attaccare le grandi emergenze ambientali, perché rimandare non fa altro che peggiorare la situazione. Ci sono passi avanti, c’è una consapevolezza crescente, ci sono maggiori risorse e procedure più semplici, più efficaci che devono portare ad un grande piano nazionale di bonifiche da avviare con la stessa caparbietà e tenacia che deve esserci per mettere in sicurezza il territorio, per adottare e applicare una strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici e insieme a questa tutte le politiche necessarie per fermare le emissioni di gas serra.

Ci vorrebbero schiere e schiere di periti per stabilire alla perfezione i dettagli del disastro ambientale in corso, per circoscrivere i terreni nei quali intervenire e quelli nei quali non ci sono invece rischi. Ogni opera pubblica è potenzialmente terreno di smaltimento. Nel 2010 si è scoperto che una superstrada a scorrimento veloce

tra Palma Campania in provincia di Napoli e i paesi del Vallo di Lauro, è stata costruita con rifiuti tossici. Duemila duecento metri di asfalto avvelenato, ora sotto sequestro ad opera della compagnia dei carabinieri di Nola. Un tratto di strada estremamente pericoloso: amianto frantumato, rifiuti speciali pericolosi miscelati a terreno vegetale per un volume complessivo stimato in 200 mila metri cubi. La cava utilizzata dalla ditta per i lavori della strada si trova in località Muro d'Arce a Mercato San Severino, pochi chilometri da Nola. Una cava già sequestrata anni fa e di proprietà di Antonio Iovine, noto imprenditore di San Gennaro Vesuviano, ritenuto dagli inquirenti legato al clan Fabbrocino.

In altre zone, a ridosso di alcune discariche casertane, Masseria del Pozzo, Schiavi, Novambiente e soprattutto nei pressi della Resit, si alzano nuvole di fumo. Fumarole, esalazioni provenienti direttamente dal sottosuolo, che compaiono in alcune giornate, più visibili con l'umidità e al calar della sera. Causate con ogni probabilità dal collasso del fondo delle discariche e dalla rottura dei bidoni che si troverebbero in profondità che innescerebbe reazioni chimiche a catena che diffondono ulteriormente i veleni nel sottosuolo. La Resit, a conferma della sua fama, fuma di continuo per un fenomeno di autocombustione interno che secondo gli esperti durerà decenni.

Già ora sono numerosi i casi di malattie legate con ogni probabilità allo sversamento di rifiuti tossici e peggio ci sono già numerosi decessi dovuti ai veleni interrati, vittime del tutto inconsapevoli alcune e altri che hanno continuato a fare il proprio dovere, a farlo da soli con un impegno ostinato, senza appoggi, senza ascolto. L'elenco dei malati è già lungo, e nel convertire in legge il *decreto terra dei fuochi* abbiamo previsto risorse specifiche per screening sanitari. E anche le vittime sono già numerose. Il piccolo Riccardo Improta non aveva nemmeno due anni quando è morto il 17 novembre 2009, nessuna correlazione certa tra la sua malattia e gli sversamenti ma la diagnosi - leucemia linfoblastica acuta - è molto diffusa così come lo sono altre malattie neoplastiche. A gennaio di quest'anno è morto Michele Liguori, l'unico vigile di Acerra ancora in servizio nella sezione ambientale. Faceva le ispezioni da solo, da alcune tornava sempre senza voce. "Questa è la terra di mio padre e di mio figlio - diceva in una intervista a La Stampa a Niccolò Zancan - non potevo far finta di non vedere. A me i vigliacchi non sono mai piaciuti". Alla fine di aprile di quest'anno è morto Roberto Mancini, vice commissario di polizia, 53 anni, dodici anni di malattia, un linfoma non-

Hodgkin, un cancro al sangue, causato dai veleni respirati in anni di lavoro tra rifiuti tossici e radioattivi. Con le sue indagini era arrivato con quindici anni di anticipo su quello che è poi diventato il disastro ambientale della Terra dei fuochi. Ci inizia a lavorare dai primi anni Novanta, trova le grandi aziende del Nord coinvolte nel traffico, i rapporti tra camorra, massoneria e politica, ma tutto resta chiuso in un cassetto fin quando nel 2011 il pm della procura di Napoli Alessandro Milita la mette agli atti del processo per disastro ambientale e inquinamento delle falde acquifere che ha tra gli imputati anche Cipriano Chianese, il broker dei rifiuti del clan dei casalesi. Mancini si ammala tra il 1998 e il 2001 quando come consulente della commissione di inchiesta sul ciclo dei rifiuti fa decine di sopralluoghi in discariche di rifiuti tossici e radioattivi. E quando chiede un risarcimento iniziano i rimpalli, era sì consulente della Camera ma dipendente della polizia. "Forse l'Italia non era pronta ad affrontare questa terribile verità allora" diceva. E ora siamo pronti? Siamo pronti a fare tutto quello che serve per attenuare almeno il disastro ambientale e ad aggiornare gli strumenti di contrasto per colpire le ecomafie che diventano sempre più sofisticate? Siamo pronti a fare come paese una battaglia vera per la legalità?

## Maternità (e paternità): i tentativi legislativi per garantirne il diritto cancellati dalla crisi e non solo

Morena Piccinini\*

Parlare di maternità e paternità negate in un paese in profonda crisi, come è il nostro, può sembrare la conclusione di un processo regressivo, a cui assistiamo tutti da più di sette anni, che si è esteso fino a comprimere la naturale propensione di ogni singola donna alla riproduzione. Le incertezze per il futuro e la precarietà della condizione occupazionale rappresentano, senza alcun dubbio, un amplificatore delle fragilità del nostro sistema di welfare, sottoposto a continui rimaneggiamenti da parte del legislatore, indotti dalla necessità di far quadrare i conti del bilancio pubblico. Tuttavia, ancor prima della crisi, e soprattutto a partire dagli anni '90, alcuni segnali già indicavano una deriva poco confortante per le donne, alle quali non è stata offerta una concreta possibilità di realizzarsi, come madri, anche attraverso il lavoro.

Per questa ragione, affrontare un tema come quello della maternità e della paternità negate esige un ragionamento profondo sulle normative fin qui prodotte e sulla loro effettiva efficacia per tutelare le lavoratrici madri e per rafforzare il concetto della corresponsabilità genitoriale all'interno delle famiglie, ma anche più in generale nella società. Un principio di parità che, pur rappresentando un valore collettivamente condiviso, fa fatica a trovare in concreto adeguate risposte legislative e culturali.

**La forte spinta ideale degli anni '70 per l'emancipazione della donna**, dalla quale sono scaturite importanti leggi innovative, come quella sulla parità tra uomo e donna, sulle azioni positive, la parità salariale, i congedi parentali, il lavoro notturno, si è propagata fino ai decenni successivi. Molti provvedimenti, pur riguardando istituti

\* presidente Inca (Istituto nazionale confederale di assistenza - Cgil)

che si rivolgono ad entrambi i sessi, sono stati sollecitati fortemente dal movimento delle donne e in particolare dal movimento sindacale. Non si possono dimenticare, per esempio, la legge n. 104 del 1992, nella quale viene sancito il diritto della lavoratrice o del lavoratore ad assistere un familiare disabile, con il riconoscimento di permessi e congedi dal lavoro; la riforma dell'assistenza n. l. 328 del 2000, quella per la tutela della maternità e della paternità n. l. 151/2001 e molte altre ancora. Tuttavia, scontiamo un ritardo culturale e sociale che a maggior ragione oggi, in una fase recessiva dell'economia, si è fatto più allarmante.

**Il primo tentativo organico di conciliazione legislativa si è avuto con la legge n. 53/2000**, non a caso approvata simbolicamente l'otto marzo del 2000, dall'allora ministro della Solidarietà, Livia Turco, che si prefiggeva di delineare un modello di società a misura dei genitori lavoratori. Derivando da Direttive europee, con un linguaggio innovativo, vengono introdotti per la prima volta in Italia i "congedi parentali" per favorire una reale alternanza dei ruoli genitoriali.

L'ispirazione originaria (la ratio) si manifesta nell'esplicito e dichiarato progetto "Disposizioni per il sostegno alla maternità e paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città". L'ambizione era di disegnare e implementare uno scenario "family-friendly", rivoluzionando gli orari delle città non solo per i servizi per l'infanzia, ma anche gli orari dei negozi, i trasporti, la promozione dell'uso del tempo per fini di solidarietà sociale.

Particolare attenzione veniva riservata alla formazione professionale, dopo le assenze per maternità e per paternità, soprattutto per scoraggiare il demansionamento e le frequenti penalizzazioni ai danni dei neo genitori. In questo solco si sono sviluppate alcune buone pratiche sul territorio nazionale. Alcune aziende hanno sperimentato la banca ore; alcuni Comuni e Regioni hanno attuato misure favorevoli alla conciliazione lavoro/vita. Ma il progetto, complice la grave crisi occupazionale degli ultimi sette anni, è rimasto in gran parte sulla carta, lasciando soltanto deboli tracce dell'originale spirito della legge. Con la legge 53/2000 è stato aperto un cantiere per le politiche sociali che ha modificato in melius la contrattazione nazionale dei vari comparti lavorativi, grazie all'impegno del Sindacato e del Patronato, presenti ai tavoli tecnici. Questo percorso è stato forzatamente interrotto, perciò non si è riusciti a tradurre nella realtà

quotidiana la volontà del legislatore e l'impegno politico-sindacale.

**Un anno dopo il Parlamento approva il Testo Unico (Dlgs n.151/2001)** recante "...disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e paternità" che integra e completa non solo la normativa riguardante le dipendenti del settore privato, tra cui le colf e le lavoratrici a domicilio, ma anche quelle del comparto pubblico, nonché le apprendiste, le socie di cooperative, le lavoratrici autonome, le libere professioniste, a part-time con contratti a termine e le disoccupate.

Il T.U. è diviso in varie sezioni, denominati "Capi" che trattano i diritti dei genitori biologici e dei genitori adottivi ed affidatari, con particolare attenzione ai genitori di figli con handicap grave.

Interi "Capi" con specifici allegati riguardano la salute riproduttiva e il lavoro notturno delle donne, basandosi su significativi studi sulla salute di genere, molto diffusi e approfonditi negli anni passati, che ormai, però, vengono trascurati. Il Testo Unico ha l'intento di coordinare e armonizzare fonti legislative eterogenee accumulate negli anni, abrogando e incorporando la normativa precedente.

Su ispirazione europea, le norme tendono a creare le condizioni per incrementare l'occupazione femminile e realizzare una più giusta alternanza genitoriale accanto ai figli, in modo da garantire una società più equilibrata nel suo complesso. A questo impianto originario, sufficientemente ben strutturato, si è via via aggiunta e solidificata una produzione giurisprudenziale di grande valore e di ampio respiro, nell'ottica del benessere del minore. Va ricordata, tra le altre, la sentenza della Corte Costituzionale 1/87, ottenuta dalla Consulenza legale dell'Inca nazionale, che non è esagerato definire di portata storica, perché ha aperto la strada alla possibilità per il padre lavoratore di sostituire la madre anche durante il congedo obbligatorio in alcuni casi particolari.

Nel T.U. si rileva tuttavia un profondo divario tra la tutela del lavoro subordinato che, come abbiamo visto, raggiunge anche punti di eccellenza, e la ridotta e parziale inclusione di tutte le altre molteplici tipologie lavorative precarie e discontinue. L'applicazione di questa legge, pur rappresentando ancora il principale punto di riferimento legislativo per la tutela della maternità e della paternità, si scontra con le crescenti difficoltà occupazionali e soprattutto con un profondo cambiamento di clima politico, alimentato dai governi di centro destra succedutisi a partire dal 2000, che hanno depotenziato le possibilità di sviluppo dell'inserimento delle donne nel mercato



del lavoro. Le misure introdotte nel 2012 e il loro fallimento sono la dimostrazione di quanto il legislatore si sia alimentato di una cultura ostile alla effettiva applicazione delle leggi che negli anni precedenti avevano fatto sperare in un avanzamento dei diritti esigibili da parte del mondo femminile.

**I voucher per asilo nido e baby sitter sono stati propagandati come una dirompente e efficace misura per la maternità, ma in realtà si stanno rivelando un vero fallimento.** Introdotti dal governo Monti nella Legge di riforma del mercato del lavoro (n.92/2012) consistevano nella possibilità per la madre lavoratrice dipendente del settore privato di usufruire di un voucher di trecento euro mensili o di un contributo per sostenere le spese per l'asilo nido di analogo importo, in alternativa ad un mese di congedo parentale. Prestazioni che vengono riconosciute ai nuclei familiari più bisognosi, previa verifica della situazione economica rilevata attraverso l'ISEE. Per ridurre l'impatto economico sui conti pubblici (sono stati stanziati 20 milioni di euro per il triennio 2013-15), vengono esclusi dal beneficio i padri, nonostante la dichiarata volontà di raggiungere l'obiettivo della corresponsabilità genitoriale, nonché i dipendenti pubblici.

Nel 2013, primo anno di applicazione di questa nuova normativa, le domande accolte sono state appena 3.783, mentre le previsioni ministeriali indicavano un bacino di utenza di circa 11.000 persone. Un vero fallimento, sia per la scarsa informazione istituzionale dedicata alle lavoratrici interessate, sia per la farraginosità e l'inadeguatezza delle strutture informatiche dell'Inps, al quale il governo aveva delegato la gestione. Nonostante l'impegno del Patronato, che ha aperto le sue sedi per incoraggiare le lavoratrici a fare la richiesta, la contraddittorietà, i ritardi e le indicazioni confuse hanno ridotto le potenzialità di accesso alle prestazioni.

Nel 2014, l'operazione voucher è addirittura misteriosamente scomparsa, nonostante l'annuncio del Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, di voler realizzare in "1.000 giorni 1.000 asili".

**Scoraggiante è stato anche il risultato sul riordino complessivo dei congedi, dei permessi e delle aspettative, già ribadito nel collegato lavoro (l. 183/2010),** che si è tradotto in una norma riduttiva, del tutto inefficace a superare uno stereotipo culturale, ancora purtroppo diffuso, che fa ricadere sulle donne l'onere dell'accudimento dei figli. Il congedo obbligatorio del padre doveva sollecitare una maggiore partecipazione degli uomini nei giorni cruciali della na-

scita del figlio/a, senza penalizzazioni economiche o conflitti con il datore di lavoro, così come più volte richiesto in Europa da anni. Invece, la riforma del mercato del lavoro (l. n. 92/2012) ha stabilito un solo giorno di congedo obbligatorio per i padri e la possibilità di usufruire di altre due giornate facoltative di congedo, ma queste si sottraggono al congedo obbligatorio della madre.

Di fronte alla scarsa attenzione alle politiche attive per l'occupazione che favoriscano concretamente non solo la possibilità di accesso al lavoro delle donne, ma soprattutto l'effettivo sviluppo degli investimenti, in contrazione da oltre vent'anni, non può meravigliare se cresce il numero delle persone demotivate che non cercano più un'occupazione, né partecipano ad alcun percorso formativo. Solo in Italia, ci sono oltre 2 milioni di uomini e donne definiti Neet (not in education, employment or training), vale a dire che non studiano, né lavorano, né tanto meno seguono corsi di formazione.

**Il tasso di occupazione femminile nel nostro paese è ben al di sotto del 60 per cento**, obiettivo primario fissato nella Strategia di Lisbona già nel 2000, quando i capi di Stato dell'euro zona dichiararono di voler far diventare l'Europa "l'area più competitiva del mondo, sostenendo l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale, nel contesto di una 'nuova economia' basata sulla conoscenza e sull'investimento in capitale umano".

Dopo 14 anni, invece, le differenze salariali sono persino più marcate. Le donne, come rilevano i rapporti sul mercato del lavoro 2012 e 2013 del Cnel, percepiscono stipendi mediamente inferiori del 25/30 per cento, a parità di mansioni, rispetto a quelli degli uomini. I posti apicali nelle società produttive sono una prerogativa quasi esclusiva del genere maschile. La disoccupazione colpisce di più le lavoratrici, in modo particolare le lavoratrici madri, nonostante i ripetuti richiami anche dell'Unione europea al bisogno di accelerare la progettazione di politiche attive per favorire il loro ingresso nel mercato del lavoro e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Già nel 2009, il rapporto Isfol ha indicato la maternità come principale causa di allontanamento delle donne dal lavoro. Una donna su cinque perde il lavoro dopo la nascita del primo figlio. Due anni prima, nel 2007, l'indagine dell'Istat, "Essere madri in Italia", sottolineava come il 18,4% delle donne lavoratrici in attesa di un figlio, dopo il parto sono diventate al tempo stesso madri e disoccupate, perché si sono viste negare il rinnovo del contratto promesso, oppure perché semplicemente l'azienda ha deciso di chiudere. In molti

casi, sono state costrette alle dimissioni, non sapendo come conciliare lavoro e figlio. Una donna italiana su cinque capisce presto a sue spese, e della sua famiglia, che deve scegliere, e se ha un figlio e anche un lavoro, non può mantenere tutti e due. Nel Sud dell'Italia, il fenomeno è ancor più marcato.

**La cronica mancanza di servizi sociali ha di fatto scoraggiato qualunque propensione alla maternità.** Gli studi demografici dell'Istat più recenti, indicano che il numero medio di figli per donna (circa 1,4) è inferiore alla soglia di sostituzione (2,1 figli per donna) e quindi non garantisce il ricambio generazionale; un valore sensibilmente inferiore a quello della media europea. Il mutamento è più evidente in quella parte di paese dove le donne, mediamente più giovani, trovano maggiori difficoltà ad inserirsi e restare nel mercato del lavoro ed a usufruire di servizi che le supportino nei primi anni di vita dei figli. L'ultimo studio del Censis su «**Diventare genitori oggi. Indagine sulla fertilità/infertilità in Italia**» (ottobre 2014), traccia un quadro ancor più preoccupante. Nel 2013 in Italia si è registrata una riduzione delle nascite del 3,7% rispetto all'anno precedente, con un calo del tasso di natalità da 9 a 8,5 nati per mille abitanti. Dall'inizio della crisi a oggi sono più di 62.000 i nati in meno all'anno. Siamo passati dai 576.659 bambini del 2008 ai 514.308 del 2013: mai così pochi nella storia d'Italia (le serie storiche ufficiali partono dal 1862), nonostante l'aumento nel tempo della popolazione, i progressi della medicina e il contributo alla natalità degli immigrati residenti. Tra gli italiani - avverte il Censis - c'è una diffusa consapevolezza in merito al problema di denatalità che affligge il Paese. L'88 % degli intervistati è consapevole del fatto che si fanno meno figli soprattutto a causa della crisi che, per l'83% rende più difficile la scelta di procreare. Osservando i dati disaggregati per fascia di età, questa consapevolezza è ancor più marcata, superando il 90% tra i giovani fino a 34 anni, cioè le persone più esposte alla disoccupazione e alla precarietà economica e allo stesso tempo maggiormente coinvolte nella decisione della procreazione. Con l'ultimo calo delle nascite, l'Italia ha raggiunto il fondo della classifica europea, mettendo il nostro paese al pari del Portogallo, penultimo nella lista. In questo contesto non si può sottovalutare il prolungato invecchiamento della popolazione che per l'Istat negli ultimi 60 anni ha cambiato profondamente la composizione per età delle donne. Secondo l'Istituto centrale di statistica, la quota di giovani fino a 34 anni, che nel 1951 costituiva quasi il 60 per cento

della popolazione si è ridotta nel 2011 al 17 per cento, mentre quella anziana ultrasessantacinquenne è più che raddoppiata, passando dal 9 al 21 per cento. Gli effetti di questo andamento demografico stanno avendo ripercussioni consistenti sul sistema previdenziale facendo crollare il già difficile rapporto tra occupati, in forte calo, e pensionati, sui quali spesso ricade l'onere di rappresentare, di fatto, l'unico effettivo ammortizzatore sociale per le giovani generazioni senza un lavoro o occupate in impieghi sottopagati e con contratti atipici, la cui consistenza ha superato di gran lunga quella del contratto di lavoro a tempo indeterminato.

**Il crescente numero dei lavori atipici colpisce anche gli uomini, ma a pagare il prezzo più alto sono ancora una volta le donne.** Con il termine parasubordinato, degno dei tempi più bui, si è definito il contratto di tante lavoratrici che, pur di conquistare un'occupazione, accettano contratti atipici. In Italia, il sindacato ha contato circa 46 tipologie diverse (co.co.co., co.co.pro. a somministrazione, a chiamata, in job sharing, finte partite Iva, e tante altre ancora). Questi contratti hanno in comune la possibilità di aggirare le leggi, che pure per alcune tipologie, sono state faticosamente conquistate soltanto nel 2007, a tutela della malattia, della maternità e di tutti gli altri istituti che invece rappresentano vincoli ben dettagliati nei contratti di lavoro a tempo indeterminato. Questa vasta e variegata platea, dove il rapporto di subordinazione, di fatto, viene truccato da falso lavoro autonomo, è dilagato, coprendo sfruttamento e soppressione di diritti elementari. Quantificarli è difficile, ma se può servire a comprenderne la portata, basti considerare che sono quasi due milioni i lavoratori iscritti alla gestione separata dell'Inps, cioè sottoposti all'obbligo dei versamenti contributivi previdenziali introdotto dalla legge di riforma delle pensioni del '95, pur non essendo titolari di un contratto di lavoro a tempo indeterminato. In questo calderone sono compresi in modo indistinto lavoratori autenticamente autonomi, ma soprattutto le finte partite Iva. Per far riconoscere loro la tutela della malattia o della maternità, il cammino normativo è stato complesso e tortuoso, con battute d'arresto e un nutrito contenzioso portato avanti dal sindacato e dal patronato della Cgil. L'Inca, insieme alla confederazione e alle categorie più direttamente interessate, Flc, Fp e Nidil, ha promosso una vasta e capillare campagna di mobilitazione sul ripetuto, mancato o parziale accredito dei contributi previdenziali per maternità, oltre che per malattia, denunciando i gravi danni causati rispetto all'accesso

e alla misura delle pensioni. Nel Jobs act, che mentre scriviamo è all'esame del Parlamento, per l'ennesima volta c'è una dichiarazione di intenti meritevole di attenzione. Il governo Renzi si prefigge di garantire un adeguato sostegno alla genitorialità con misure volte a tutelare la maternità delle lavoratrici e favorire le opportunità di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, attraverso la revisione e l'aggiornamento delle tutele alla maternità per la generalità dei lavoratori. Come e se questo si tradurrà in misure concrete, non siamo ancora in grado di verificarlo.

**In questo difficile contesto si inserisce la pratica odiosa delle dimissioni in bianco.** Se si vuole capire fino in fondo quanto tortuosa sia la strada per la parità di genere nel mercato del lavoro basterà ripercorrere brevemente l'iter di approvazione della legge, che le donne attendono da anni, per contrastare la pratica odiosa delle dimissioni in bianco; un fenomeno, osservando i numeri, tutt'altro che marginale. Secondo alcune rilevazioni dell'Istat e dei sindacati, in Italia, il ricorso alla sottoscrizione sin dal momento dell'assunzione di un modulo in bianco nel quale la lavoratrice si impegna a lasciare il lavoro, a prescindere dalla volontà individuale, interessa circa 2 milioni di persone, di cui 800 mila donne. Il 90 per cento di queste dimissioni forzate avviene dopo una gravidanza. Complessivamente, le "dimissioni estorte" con questa modalità, rappresentano il 10 per cento delle controversie legali pendenti davanti ai tribunali, ma l'80 per cento dei datori di lavoro, che costringono le lavoratrici a firmarle, resta impunito. Ebbene, nonostante l'impegno espressamente dichiarato dalla maggioranza dei partiti presenti in Parlamento, a far di tutto per scoraggiare questa triste pratica, ancor oggi non abbiamo una legge.

Nel 2007, il governo Prodi, prima dello scioglimento anticipato delle Camere, riuscì a far approvare la legge n. 188/07 che, in caso di dimissioni volontarie dal lavoro, imponeva l'utilizzo di appositi moduli, con una validità quindicinale, identificati da codici alfanumerici, pena la nullità dell'atto, realizzati secondo le direttive definite dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale, di concerto con il Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione. Ciò al fine di evitare "contraffazioni e abusi - recitava il testo - e consentire l'identificazione della lavoratrice o del lavoratore, ovvero del prestatore d'opera o della prestatrice d'opera, del datore di lavoro, della tipologia di contratto da cui si intende recedere, della data della sua stipulazione e di ogni altro elemento utile." La

legge però ha avuto vita breve. Un anno dopo, il governo Berlusconi come primo atto provvede ad abrogare la norma sulle dimissioni "volontarie", inserendo la decisione nel Decreto legge n. 112/08 recante "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria". Per le donne si ricomincia da capo. Sollecitata dal sindacato e dalle proteste ci prova ancora l'ex ministro Fornero, che inserisce nella legge di riforma degli ammortizzatori sociali un meccanismo assai complicato per arginare il fenomeno. Non ci sono più i moduli alfanumerici e con validità quindicinale, ma una verifica ex post, vale a dire solo a dimissioni avvenute e con l'onere, a carico della lavoratrice, di provare la discriminazione subita. Più che una soluzione appariva già allora una ulteriore complicazione per lasciare che le pratiche odiose delle dimissioni in bianco continuassero ad essere una consuetudine diffusa.

Con il governo Renzi, nel marzo 2014, i principali partiti di sinistra tentano un'altra volta, ottenendo però solo un parziale successo. Il 28 marzo, la Camera approva un testo di legge che recupera quanto aveva fatto l'esecutivo presieduto da Romano Prodi. Quel giorno si è sperato veramente di essere ad un passo dalla conclusione positiva della vicenda, ma così non è stato. Nel passaggio parlamentare al Senato, la commissione lavoro, il 16 aprile, ha rinviato l'approvazione del provvedimento decidendo di inserirlo nella legge delega sul lavoro, più comunemente conosciuta come Jobs act. Dopo le proteste di alcuni parlamentari, il 14 maggio, l'aula di Montecitorio approva un ordine del giorno per ripristinare l'iter legislativo bloccato solo un mese prima al Senato. Ancor oggi, mentre scriviamo, dopo tanti anni di battaglie, non abbiamo una legge definitivamente approvata dal Parlamento su questa odiosa pratica che offende la dignità delle donne. L'analisi fin qui svolta evidenzia come anche la migliore legislazione può diventare di difficile praticabilità non soltanto per le lavoratrici precarie, ma pure per quelle protette da un contratto a tempo indeterminato, a causa dei frequenti ricatti occupazionali a cui sono sottoposte. Questo significa che una legislazione complessivamente intesa a sostenere la genitorialità, che coinvolge donne e uomini, esige una incisiva azione politica, sindacale e di patronato sul territorio, per evitare che questi diritti restino solo sulla carta.



## “Come ci difendevamo”

### Le lotte per la salute in fabbrica nei ricordi di un operaio Mirafiori

Gianni Marchetto\*

Sono stato operaio a Mirafiori, settore Fonderie e Fucine, dagli anni 1972 al 1975, quindi Funzionario della Fiom, sempre a Mirafiori. Erano anni in cui lo sviluppo industriale al Nord, a Torino, alla Fiat e in tutte le fabbriche, era imponente, l’immigrazione anche: il cosiddetto “miracolo economico”. Si riempivano le fabbriche di lavoratori e lavoratrici ai quali non si risparmiavano i rischi da lavoro e i relativi danni.

Si può dire che la parola d’ordine “la salute non si vende” trovò una prima applicazione nel contratto dei chimici, però a mia memoria morta là, nel senso che per tutti gli altri contratti bisognerà aspettare le grandi lotte del ’68 e del ’69 per vedere sparire dai testi contrattuali la voce relativa alle *paghe di posto* (i quattrini che un operaio riceveva se nel suo posto di lavoro era esposto a determinati rischi). In pratica mi sento di dire che tra i lavoratori e i sindacalisti (ricordo le Commissioni Interne allora diretta espressione dei lavoratori nelle aziende, in perenne lite tra loro per via della divisione sindacale che datava dai primi anni ’50), c’era un atteggiamento molto diffuso d’incredulità rispetto a quella parola d’ordine. Nelle assemblee (fuori orario di lavoro) che si tenevano allora, in parecchi casi i lavoratori alla “salute non si vende” opponevano “ma neanche si regala”.

Per tutti gli anni ’60 i sindacati (specie la Cgil) e sul finire degli anni ’60 la Fiom e la Fim fecero un’opera di denuncia e di sensibilizzazione nei confronti dei lavoratori sul problema della difesa della

\* Operaio Fiat e funzionario della Fiom



Salute e della Sicurezza nei luoghi di lavoro, raccogliendo centinaia di questionari individuali, decine d'interviste, ecc. (vedi a proposito la sequenza dei volantini numerati distribuiti a puntate davanti ai cancelli delle Fonderie di Mirafiori e di Carmagnola).

La nascita del percorso sull'Ambiente di Lavoro viene dal campo sindacale, dalla Camera del Lavoro di Torino e si può far risalire al Seminario della Farmitalia di Settimo Torinese del Settembre del 1961 (era questa una fabbrica chimica-farmaceutica, dove la "morte bianca" era dovuta a determinate sostanze manipolate dai lavoratori nel ciclo produttivo), dove si coniò la parola d'ordine (rivoluzionaria) della "salute non si vende".

Relatore al convegno fu Ivar Oddone allora medico della Mutua all'Aem. Era presente tutto il gruppo dirigente della Camera del Lavoro di Torino (Garavini, Pugno, Pace, Destefanis, Pozzo, Surdo, Longo, ecc.) e per la Cgil Nazionale Trentin, Marri, Di Gioia

L'innovazione fu grande, per punti: 1) la Camera del Lavoro di Torino istituì il "Centro Nocività", 2) sotto l'impulso di Ivar Oddone si produsse la *Dispensa sull'Ambiente di Lavoro* che venne prima pubblicata nel 1968 come Fiom e successivamente nel 1971 come Fim-Fiom-Uilm (attualmente è stata ripubblicata nel 2006 ad opera dell'Inail Nazionale, dandogli quindi dignità scientifica), 3) con la nascita dei *Delegati di Gruppo Omogeneo* (prima in Fiat) e poi in tutte le fabbriche, piccole, grandi e medie, ci fu una "rivoluzione" nelle rappresentanze dei lavoratori: dai pochi membri di *Commissione Interna* (divisi tra loro) ai tanti Delegati, per tutti valga l'esempio della Fiat Mirafiori: dai 21 membri di *Commissione interna* eletti su liste per 60.000 lavoratori agli 800 Delegati eletti su scheda bianca tra iscritti e non, revocabili in qualsiasi momento con incarichi innanzi tutto di controllo sulle produzioni. Questa nuova figura di rappresentanza dei lavoratori si fa sentire anche sui problemi della nocività ambientale: "perché mai dobbiamo tenerci le paghe di posto quando queste non ci salvaguardano la salute? Non sarebbe meglio bloccarle e chiedere invece al padrone dei quattrini per risanare e bonificare l'ambiente di lavoro?".

Ed è da queste considerazioni che inizia un percorso virtuoso di richieste di miglioramento e di bonifica sui luoghi di lavoro, così che per tutti gli anni '70 la maggior spesa sostenuta dalle aziende fu quella dedicata ai miglioramenti ambientali e fu anche stimolo continuo per la ricerca di soluzioni tecnologiche e organizzative a

carattere innovativo: ergo fu di stimolo alla ricerca di maggiore produttività (l'Italia in quegli anni primeggiava insieme al Giappone nella produttività aziendale).

A livello culturale tra i lavoratori (non per tutti ma parecchi) e tra i sindacalisti a tempo pieno si affermano nuovi concetti: la validazione consensuale (rendere valido attraverso il consenso), la partecipazione, la non delega. Sono centinaia e centinaia i Delegati che passano sotto la formazione sindacale in quegli anni per conoscere e praticare la *Dispensa sull'Ambiente di Lavoro* (come modello teorico) e il *Questionario di Gruppo Omogeneo* (come modello d'uso).

Ad un certo punto questa esperienza a carattere eminentemente sindacale ha bisogno di uscire dalla fabbrica per investire gli Enti locali quali il Comune e gli Enti Pubblici quali l'allora Enpi, l'Ispettorato del lavoro, ecc. Erano questi Enti dei quali poco si sapeva e i cui interventi nelle fabbriche erano quasi sconosciuti ai più.

L'innovazione portata dalla nascita delle *Unità di Base* (strutture delle allora Usl che erano adibite al controllo e alla programmazione degli interventi nei luoghi di lavoro) lo enuncerò per punti:

intanto va detto che questa nascita non è intesa come alternativa al ruolo ispettivo che veniva esercitato dai vari Ispettori (pochi in relazione alle aziende presenti nel territorio di appartenenza, e questo fino ai giorni nostri) ma voleva essere complementare e di integrazione (mai riuscita) dei diversi ruoli: di carattere ispettivo e di controllo (quello degli Ispettori) e di carattere programmato e partecipato quello degli Operatori delle nascenti *Unità di Base*;

L'innovazione più grande fu quella data dalla ricerca costante della partecipazione: dai Delegati sindacali (attraverso la produzione delle *Mappe Grezze di Rischio*) e con la produzione dei *Questionari di Gruppo Omogeneo* con i lavoratori.

i criteri attraverso i quali si costruivano le priorità di intervento erano le aziende dove i rischi erano i più gravi, i più frequenti e/o diffusi, i più prevenibili. Alla fine della fiera però il criterio che determinava la scelta era quello della *prevenibilità*, nel senso che da parte di un sindacato un rischio è prevenibile se ci sono delle persone che si fanno carico dei problemi della nocività ambientale, diventando esse stesse, attraverso la loro esperienza e conoscenza del luogo di lavoro degli "esperti grezzi", (specie i Delegati sindacali) e questo non in alternativa agli "esperti tecnici" (es. gli Ispettori, i medici del lavoro, ecc.) ma complementari a questi.

nel 1976 la giunta Novelli (nuovo sindaco di Torino in una coali-

zione di sinistra) vara la *Delibera* sulla istituzione delle *Unità di Base*. Evidentemente sulla base di una richiesta di Cgil-Cisl-Uil di Torino.

nel 1978 c'è l'assunzione da parte delle Usl (Unità Sanitarie Locali) di ben 26 operatori che dovranno gestire le *Unità di Base* nel comune di Torino. A questi soggetti viene fatto un corso di formazione progettato da Ivar Oddone all'Università presso la facoltà di Psicologia del Lavoro.

intanto parte la produzione di vari Mappari, intesi come "prodotti" che recuperano e memorizzano su carta tutti gli interventi che vengono programmati;

il percorso in sintesi che era alla base della programmazione degli interventi era grosso modo il seguente: 1) i sindacati facevano pervenire alle UdB una richiesta (scritta) di intervento su una o più fabbriche (ovviamente la richiesta veniva prima dai singoli Consigli di Fabbrica). 2) ci si trovava in una sede sindacale o delle UdB con alcuni dei Delegati, presenti gli Operatori delle UdB e qualche sindacalista a tempo pieno. 3) si programmavano dei successivi incontri per recuperare dai Delegati a) il ciclo produttivo, b) le aree prioritarie di rischio, c) le fonti di rischio e la loro entità, con il numero di esposti, d) le prime ipotesi di bonifica ambientale.

A seconda della complessità di questo recupero gli incontri potevano essere più di uno. Alla fine ai Delegati venivano fornite le "Mappe Grezze di Rischio" prodotte dagli Operatori delle UdB. I Delegati portavano in fabbrica questi prodotti (erano solitamente dei cartelloni 70x100), li facevano vedere al rimanente dei Delegati del loro Consiglio di Fabbrica: in caso ci fossero delle aggiunte, degli arricchimenti. Dopo di che tali mappe di rischio potevano essere usate in assemblea con i lavoratori per illustrare il lavoro fatto con gli Operatori della UdB. Alla fine si doveva decidere se varare una piattaforma di richieste alla Direzione Aziendale sui problemi dell'ambiente di lavoro e del suo risanamento.

Alla fine il percorso prevedeva 3 bilanci: il Bilancio di Ambiente (relativo all'entità dei rischi prima e dopo le bonifiche). Il Bilancio di Salute (l'andamento dello stato di salute, anonimo e collettivo, dei lavoratori prima e dopo). Il Bilancio dei Costi (quelli sostenuti dall'azienda, quelli dell'Usl, quelli dei lavoratori e del sindacato in termini di ore dedicate alla progettazione dell'intervento, alle ore di trattativa, alle ore di eventuali scioperi, ecc). E tutto questo si badi bene in una epoca in cui non c'erano né la legge 277 (Piombo, Amianto e Rumore) né tantomeno la 626/94, né ancora la Legge 81/2008!

Nel 1977 prende avvio (sulla base di un accordo tra i sindacati, il comune di Torino e la Regione Piemonte), una sperimentazione in un Quartiere di Torino. Si chiama il "Progetto San Donato" che è la diretta continuazione del lavoro prima descritto che vedeva come centralità la fabbrica. È il tentativo (a mio avviso il più avanzato in Italia) di "esportare il modello operaio sul territorio".

La centralità rimane nella fabbrica nel senso che sono i Delegati e i rispettivi CdF che portano avanti il lavoro, ovviamente con l'ausilio delle UdB. Su queste questioni della salute si formano a Torino i primi Consigli di Zona. Il "progetto" in questione voleva essere una prima sperimentazione per poi generalizzarla in altri quartieri di Torino. La popolazione del Quartiere era di 60.000 persone. Il primo intoppo che il progetto si trovò ad affrontare fu il seguente: in fabbrica i gruppi omogenei dei lavoratori sono "fisicamente visibili", sul territorio quali sono i "gruppi omogenei"? Dopo una serie di discussioni si decise di adottare il criterio di scegliere una omogeneità tra gli abitanti del quartiere in base alle "fasce di età". E per ogni fascia di età si andarono ad individuare: 1) i rischi prioritari, 2) le cause favorevoli i rischi (o problemi), 3) il gruppo a maggiore rischio, 4) l'individuazione delle "buone pratiche" dei vari Enti (e dei vari Tecnici) che già lavorano sulle singole fasce di età e il recupero delle "esperienze grezze" e quindi delle ipotesi di soluzione di una serie di "esperti grezzi" individuati per ogni fascia di età nel territorio.

Il tutto procedeva con successivi incontri tra i partecipanti (esperti tecnici ed esperti grezzi), con i problemi relativi al linguaggio, alle priorità ecc. per arrivare ad una sorta di "validazione consensuale", molto più difficile che non in fabbrica.

La fine di queste esperienze data il 1990. Era nata da un movimento unitario (principalmente a carattere sindacale, ma non solo, anche a carattere politico, vedi per tutte la fine della stagione delle giunte di sinistra negli anni '80). I prodromi erano stati la sconfitta dei lavoratori alla Fiat nell'ottobre dell'80. La divisione più che marcata tra i lavoratori, tra quelli rassegnati (la maggioranza) e quelli che tenevano la schiena dritta (la minoranza). Immediatamente dopo ogni organizzazione sindacale ne derivò un particolare bilancio: il blocco delle elezioni dei Delegati e dei CdF (conseguentemente dopo il ritorno in ogni azienda alla elezione su liste contrapposte). E la rottura dell'impianto comune che aveva caratterizzato tutti gli anni '70: la validazione consensuale, la partecipazione e la non delega.

La Uil che delegava il tutto alla politica (leggi il governo Craxi) e quindi ai soli tecnici. La Cisl e anche la Fim che per caratterizzarsi sceglieva un altro approccio (io dico tecnico) con i "profili di rischio" al posto delle "mappe grezze di rischio".

Mentre la Cgil teneva sempre in minor peso la Fiom.

Certamente tutto questo è una esperienza conclusa e datata, ma secondo me il nucleo centrale è ancora valido: recuperare l'esperienza dei lavoratori e dei cittadini è una cosa complicata, faticosa, ma è l'unica via per programmare e governare democraticamente ed essere efficaci. Anche nell'attuale fase contraddistinta dal governo dei "tecnici" (i quali sono da tempo l'alfa e l'omega in ogni amministrazione pubblica) è la via maestra per un rinnovamento delle politiche di impegno sui problemi della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e tra i cittadini tutti. Valga per tutte il numero enorme di lavoratori (tra i Delegati/e e i lavoratori) che nei fatti si formarono attraverso quelle iniziative. Ad oggi vale una delega totale ai tecnici sia di fabbrica che esterni. Si è ritornati ai soli Ispettori, pochi in ragione delle aziende presenti nel territorio e poco motivati.

La centralità della fabbrica ormai ce la sogniamo, però al suo posto occorre mettere la centralità della figura del Sindaco (unico responsabile a livello territoriale dei problemi della salute dei cittadini). Da questo punto di vista si avrebbe una corretta interpretazione dei caratteri della ricerca delle priorità, si potrebbe partire dalle aziende dove sul serio i rischi sono i più gravi, i più frequenti e/o diffusi, i più prevenibili.

PARTE SECONDA  
LA NARRAZIONE DEL LAVORO



# Dar voce a chi non ce l'ha

## Lavoro e salute nei film dell'Archivio audiovisivo

Silvia Savorelli\*

### Donato Esposito e i Dardenne

Donato Esposito è lontano e vicino, al contempo, a Sandra la protagonista del film *Due giorni, una notte* dei fratelli Dardenne<sup>1</sup> Sono due storie di lavoro, in Europa, in periodi storici diversi. L'operaio Fiat di Melfi Donato Esposito abbandonò il suo lavoro retribuito, con un contratto a tempo indeterminato, alla fine degli anni Ottanta, lo racconta, in una lunga e approfondita videotestimonianza ne *La fabbrica integrata*<sup>2</sup> Il film documentario di Ansano Giannarelli è composto visivamente dalla videotestimonianza, in cui l'uomo si racconta senza timori, di fronte alla camera, alternata visivamente dalle immagini "istituzionali" in campi lunghi della fabbrica robotizzata Fiat. L'operaio del sud narra la sua vita lavorativa, dall'ingresso nella nuova fabbrica, con la presunta tranquillità raggiunta del posto fisso, fino alla progressiva presa di consapevolezza del malessere psicofisico causato dal tipo di lavoro, dall'organizzazione del lavoro in fabbrica. La sua "vita isolata" dentro la fabbrica automobilistica, i tempi di lavoro fatti di tre turni di lavoro sono contrari e inconciliabili con i tempi di vita: "(...) vedi tutta questa gente bloccata in una postazione, a distanza di tre, quattro metri dal cristiano successivo, e il massimo che si possa scambiare è un urlo, per farsi capire, sei lì e vedi gli operai che sono come tutte statuette rigide che sostituiscono in un dato posto tutti i robot e nello stesso modo si muovono. (...)". Immediato è il legame con Charlot de *Tempi moderni*, anche se nel film di Chaplin

---

1 *Due giorni, una notte* (2014, col, 85') scritto diretto e prodotto da J. P. e L. Dardenne, la protagonista è Marion Cotillard.

2 *La fabbrica integrata* (1995, col., 30') regia A. Giannarelli.

\* Regista, componente Cda Aamod



si denuncia con ironia la fabbrica fordista, in questo caso invece la fabbrica è quella dell'alta automazione. Il giovane uomo del sud, che rinuncia alla sicurezza del posto fisso, è lontano dalla giovane operaia belga del film dei Dardenne, che lotta con tanta sofferenza per mantenere il posto fisso da operaia e per due giorni, bussa alle porte dei suoi colleghi operai per convincerli a rifiutare il ricatto imposto dal padrone della piccola fabbrica: o la riassunzione di Sandra, operaia con un passato da malattia nervosa causata dallo stress in fabbrica o il premio di produzione in busta paga. Anche Sandra è sola. Ma cerca la solidarietà dei suoi colleghi, non ha altra scelta: deve tornare in fabbrica per lavorare. Sono passati vent'anni, tra la scelta di Donato Esposito e quella di Sandra, il mondo è cambiato, ma permane sempre lo stress psicofisico causato dall'organizzazione del lavoro nelle fabbriche.

Ho deciso di iniziare questo breve ragionamento sui film conservati presso l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, partendo da *La fabbrica integrata*, un film documentario realizzato e prodotto da una struttura che ha fatto del tema del lavoro il centro della propria riflessione politico culturale, scegliendo il punto di vista dei lavoratori, dando voce a chi non l'aveva mai avuta. Non solo conservando e diffondendo importanti documentari sul mondo del lavoro, ma producendo film sui cambiamenti in atto nella nostra società, organizzando rassegne seminari e convegni, pubblicando testi e articoli, con al centro sempre il mondo delle immagini in movimento<sup>3</sup>. Questo anche in tempi, in cui il tema del lavoro non era centrale nella produzione filmica, sia fiction che documentaria.

Il difficile rapporto tra cinema/lavoro è sicuramente uno degli aspetti più complessi del linguaggio audiovisivo, è stato rilevato in più occasioni come sia scomparso dalla produzione filmica per un decennio, dove il lavoro faceva da set o da sfondo alla narrazione, per poi tornare prepotentemente al centro della produzione negli ultimi anni, forse anche grazie a giovani filmmaker, che raccontano situazioni di non-lavoro, di lavori precari, di adattamenti creativi a

---

3 Ricordo solo alcuni titoli di testi che reputo particolarmente significativi (a cura di)Archivio audiovisivo, *La sortie des usines - il lavoro industriale nei cento anni di cinema*, Ediesse 1995; (a cura di A. Medici)Filmare il lavoro, Annali 3, 2000.

lavori inventati ma anche di antichi mestieri pericolosi che restano, irrompendo nella realtà per raccontare l'altra faccia degli incidenti sul lavoro, o denunciano situazioni di sfruttamento e di diritti calpestati.

La scelta di campo che faccio, in questo caso, è quella di mettere a fuoco unicamente i film che trattano il tema del lavoro affiancato a quello della sicurezza e della salute, conservati presso l'Archivio audiovisivo. Sono solo alcuni, scelti con difficoltà tra i molti<sup>4</sup>, che ho deciso di analizzare o di citare. Ritengo siano un interessante spaccato, un punto di vista sicuramente parziale, ma proprio per questo da conoscere perché sono film che nascono da contesti produttivi alternativi: sono film prodotti dai sindacati e dalle organizzazioni politiche, e dal mondo dell'associazionismo, nati con lo scopo preciso di informare, creando una distribuzione capillare nei territori. Altri invece, si potrebbe oggi definirli film prodotti dal basso, sono miracoli produttivi che vedono coinvolti giovani intellettuali e studenti con operai, ma anche importanti autori in progetti collettivi. Sono film che denunciano le difficili condizioni di vita di minatori, contadini, edili, lavoratori a domicilio, bambini, e soprattutto operai, e operaie, sono film che danno voce a chi voce non ne aveva, sono uomini e donne veri che testimoniano i rischi del lavoro, le malattie e la morte sui luoghi del lavoro.

## Scendere nel ventre per denunciare

Per raccontare, con le immagini e i suoni, i cambiamenti economici e sociali di un'Italia in crescita e pervasa dall'ottimismo del boom economico, il cinema della realtà ripercorre la strada tracciata dal neorealismo, testimoniando le contraddizioni di un paese ancora immerso nella povertà e nello sfruttamento di una parte consistente di uomini e donne. Vi sono film prodotti da fonti istituzionali o industriali che mostrano il lavoro dell'uomo enfatizzando gli aspetti positivi dell'innovazione, del progresso e infine del benessere

---

4. Cito solo altri titoli di film presenti in Archivio che trattano il tema del lavoro e della sicurezza, ma che non ho preso in considerazione per motivi di spazio: *Lettera dal Friuli* regia di L. Dal Frà (1964), *La salute non si vende* di G. Ferrara (1977), *Sicilia mia* di A. Vergine (1976), *Sos pesca* di A. Giannarelli (1993).

re ricavato dal consumo di beni. Vi è comunque una parte consistente della popolazione che svolge lavori molto pericolosi o addirittura inumani, che sopravvive a stento, e che il rischio della propria vita è una delle fatalità da mettere nel conto. Inevitabile è quindi il racconto dei morti e degli incidenti sul lavoro. Un esempio molto interessante è *Minatore di zolfatarata* di Giuseppe Ferrara (1962). Quattro anni prima un grave incidente, causato dallo scoppio di un gas, il grisou, aveva provocato numerosi morti e feriti, nella miniera di zolfo di Gessolungo, in provincia di Caltanissetta. Ferrara parte da questo grave incidente sul lavoro per narrare il pericoloso lavoro della miniera, entra nelle gallerie, scava con i minatori, ci mostra la fatica attraverso i primi piani dei volti segnati, nei corpi che spingono i pesanti carrelli.

Non occorre una voce fuoricampo per raccontare le condizioni di lavoro, è la fotografia contrastata di Mario Carbone che ci mostra cosa significhi questo lavoro nel ventre della terra. I piani ravvicinati e i brevi movimenti di macchina, rendono visibile lo spazio ristretto e angusto delle gallerie, percepiamo il pericolo, noi spettatori seguiamo la giornata di lavoro, scandita in arrivo alla miniera, preparazione e discesa nelle gallerie, scavo, trasporto materiale, pausa pranzo e il ripetersi delle azioni. Questo è il corpo centrale del film, in testa ci sono le testimonianze sonore dei sopravvissuti alla tragedia, montate asincrone con la sequenza dell'ingresso dei minatori in miniera. Il finale è il lungo, lento e doloroso funerale, a cui tutto il paese partecipa, sonorizzato dal canto di un cantastorie. Un film documentario che mostra la durezza della vita e non lascia speranza, i minatori sanno che si può morire o rimanere gravemente feriti, ma si deve lavorare per mangiare.

Un film prodotto dall'Archivio, nel 1997, è *Mai più*.<sup>5</sup> Il film racconta uno dei più gravi incidenti sul lavoro del dopoguerra in Italia, nel cantiere navale della Mecnavi nel porto di Ravenna, a bordo della nave gasiera Elisabetta Montanari. Dieci anni dopo il regista Fausto Pullano scende nel ventre della nave, per mostrarci la pericolosità del lavoro dei picchettini, operai addetti alla pulizia e manutenzione delle navi, e per dimostrare che non fu un tragico e imprevedibile incidente. Il film ripercorre la cronaca di quei tragici giorni e rico-

---

5 *Mai più* (1997, col e b/n) regia F. Pullano, produzione Union Comunicazioni e Archivio audiovisivo.

struisce le cause che portarono alla morte di tredici operai, attraverso le intense testimonianze e le riprese dettagliate del lavoro del picchettino dentro la stiva della nave. Noi spettatori restiamo immobili di fronte a questo racconto visivo, l'autopsia certificò la morte per edema polmonare causato da inspirazione di sostanze tossiche, dopo una lunghissima agonia. Morirono "come topi", disse il cardinale di Ravenna Tonini. Anche se la percezione del pericolo fu pressoché immediata, le vittime non avevano scampo, non disponevano di conoscenza dell'ambiente di lavoro, non avevano ricevuto alcun addestramento, una rapida evacuazione era impossibile. Divenne presto chiaro che si trattava di una tragedia annunciata, si scoprono situazioni inimmaginabili in una realtà ricca come quella ravennate: lavoro nero, caporalato, disprezzo delle più elementari norme di sicurezza, e l'arroganza d'imprenditori - i fratelli Arienti - che non tolleravano il sindacato nella loro azienda. L'uso sapiente del montaggio toglie ogni facile retorica, e la costruzione drammaturgia in crescendo, ci conduce a comprendere a fondo la dinamica degli avvenimenti. Al centro del film, vi è un prezioso documento: l'intervista che Enzo Biagi fece ad Arienti<sup>6</sup>, il proprietario della ditta che aveva in appalto i lavori a bordo della nave, subito dopo la tragedia. Questo materiale di archivio andrebbe studiato e analizzato in dettaglio: il primo piano del volto arrogante dell'imprenditore senza scrupoli mentre Biagi lo intervista, è un documento filmico che racconta l'Italia di ieri e anche di oggi, di antichi lavori che restano, sottomessi al caporalato, affiancato all'arroganza padronale mai estinta. Sono passati trent'anni, ma quanto sono vicini i minatori raccontati da Giuseppe Ferrara con i picchettini della Mecnavi, costretti a rischiare la vita per vivere!

### **La controinformazione: una battaglia culturale**

In l'Italia, sul finire degli anni Sessanta soffia il vento dei cambiamenti: grande è la partecipazione di giovani, uomini, donne, lavoratori e lavoratrici alle trasformazioni sociali con grandi slanci ideali e aperture culturali che varcano i confini nazionali. E anche il cinema ne è investito: la macchina da presa diventa leggera, si muove

---

6. *Il fatto* di Enzo Biagi, Rai Uno.

a spalla, interagendo direttamente con la vita reale. Si sincronizza il suono, registrato su nastro magnetico dal registratore Nagra, e collegato direttamente alla camera. Nasce così un cinema diretto: la mdp è al servizio di chi la voce non ce l'ha, si registrano le voci e i suoni dell'ambiente per denunciare le ingiustizie, per documentare gli avvenimenti in strada, nelle piazze, ma anche per raccontare il lavoro in un altro modo: si entra nelle case, nelle botteghe, nelle cucine, si scende nelle miniere, si sale sui pescherecci, si mostrano i cantieri edili e navali, si cerca di entrare nelle fabbriche.

Si afferma l'idea che il cinema possa contribuire alla riflessione, oltre a informare, fuori dalla logica televisiva, così nascono sul finire degli anni Sessanta, diversi esperimenti di contro-informazione. Uno di questi nasce dentro la sezione stampa e propaganda del Pci, con un progetto culturale preciso di contro-televisione, chiamato *Terzo Canale*<sup>7</sup>. Si realizzano documentari che hanno punti di vista precisi e che cercano di condurre una vera battaglia politica su temi che la società reclama a gran voce nelle strade e nelle piazze, così il cinema di inchiesta si focalizza anche sul lavoro e sui diritti.

Questa strategia politico-culturale, rileva la necessità di un altro tipo di distribuzione, necessaria per arrivare ad un pubblico più vasto, arrivando a distribuire capillarmente i film realizzati in circuiti alternativi, nei vari circoli del cinema, sedi di associazioni e di partito, poiché si gettano le basi per un nuovo modo di fare informazione, in antitesi all'informazione governativa della democrazia cristiana in televisione. Ricordiamo allora, tra i tanti, un film che mostra con precisione quanto il cinema può contribuire a informare *Edili: in cantiere come in guerra*. Il film-inchiesta è un servizio all'interno di Terzo Canale, definito già dai titoli un cine-documento, che denuncia i dati sugli infortuni nel settore dell'edilizia (in Italia negli ultimi dieci anni gli incidenti sul lavoro hanno causato 106.000 invalidi e 7.304 morti). Le immagini mostrano i cantieri dove non vi è nessun rispetto della sicurezza, e dove il lavoro è sfruttato al massimo. Molto interessanti sono le interviste, realizzate in presa diretta ai lavoratori e ai parenti delle vittime.

---

7. Terzo Canale a cura della sezione Stampa e Propaganda del PCI. Vi collaborano: Antonio Bertini, Paolo Bragaglia, Mario Carbone, Raimondo Crociani, Paolo Graldi, Cesare Pilloni, Paola Scarnati (1968).

Un altro esempio sempre tratto da *Terzo canale* (servizio unico, numero 6) è *La fabbrica parla*.

In questo film si mostra l'altra faccia dello sviluppo industriale in Italia: aumento dell'inquinamento ambientale, aumento delle malattie professionali all'apparato respiratorio e nervoso (moltissimi i casi di silicosi e depressioni causate dalla catena di montaggio e dal ritmo del lavoro). Si sceglie, nel film, il punto di vista dei lavoratori che chiedono più democrazia all'interno dei luoghi di lavoro, per contrastare il forte autoritarismo del capitale, reso esplicito dal commento della voce fuori campo.

Questi due film, sono esempi di cine-documenti, come sono definiti nei titoli, e ben testimoniano il clima politico-sociale degli anni Sessanta-Settanta: le battaglie culturali sui diritti erano diffuse in ampi strati della società come la partecipazione democratica.

Un altro esempio di contro-informazione, ma proveniente da fonte diversa, in questo caso dalle Acli, è il film documentario *La condizione operaia*<sup>8</sup>. Un film inchiesta diviso in tre parti distinte, tre fabbriche in tre luoghi di lavoro diversi (la Olivetti di Ivrea, la Massey Ferguson di Aprilia, Anic di Gela) e un linguaggio filmico molto diverso. Il tema è la nocività psico-fisica del lavoro in fabbrica.

All'Olivetti viene rappresentata e resa visibile la condizione di isolamento degli operai e delle operaie attraverso lunghe panoramiche e carrelli dell'enorme stabilimento, e contemporaneamente si rappresenta la monotonia del lavoro attraverso piani stretti e primi piani degli operai impegnati in un lavoro parcellizzato alla catena di montaggio per la costruzione di componenti elettronici. Le interviste alle operaie, fuori dalla fabbrica, mettono in evidenza come il ritmo di lavoro produca stress e malattie nervose e anche infortuni se si lavora alle presse. Diversa è la scelta linguistica di rappresentare il lavoro in un altro grande stabilimento, molto più radicale: alla Massey Ferguson nessun commento della voce fuori campo, nessuna intervista agli operai, solo riprese interne allo stabilimento con i rumori fastidiosi della fabbrica. La Massey-Ferguson è un'azienda produttrice di macchine per i movimenti di terra, e si rappresenta la nocività del lavoro in questa fabbrica attraverso un montaggio serrato tra carrelli, primi piani e primissimi piani degli operai im-

---

8. *La condizione operaia*, (1971, 36', b/n) regia di C. Striano. L. Bortoccioni e I. Crescenzi, produzione Acli.

pegnati nel montaggio, assemblaggio, con un sonoro registrato in presa diretta dei rumori assordati della fabbrica.

Infine è altrettanto diversa la forma narrativa scelta per il capitolo che riguarda l'Anic di Gela. La macchina da presa non potendo entrare nella fabbrica chimica, resta fuori dallo stabilimento e la scelta di campo è netta: solo movimenti di macchina (zoom, carrelli, panoramiche) sui lavoratori che entrano o che escono dalla grande fabbrica, e sull'esterno. La colonna sonora è un testo letterario letto da un'attrice, che narra di un incidente sul lavoro.

Vorrei infine ricordare due film di Ansano Giannarelli *Analisi del lavoro* (1971) e *Linea di montaggio*<sup>9</sup> che affrontano il problema dello stress psico-fisico del lavoro operaio. Sono due brevi film ma di grandissima intensità e forza narrativa, sono veri e propri pamphlet socio-politici. La forma scelta in *Analisi del lavoro* per raccontare la parcellizzazione e la monotonia, nonché lo straniamento e l'alienazione, è il contrappunto tra visivo e sonoro, (inquadrature strettissime con un montaggio secco a taglio, scomposizione del gesto, dei corpi e una colonna sonora elettronica che mescola suoni sacri con accelerazioni e rumori acuti). Al contrario, *Linea di montaggio* è composto da innumerevoli carrellate all'interno e all'esterno della fabbrica automobilistica. La disumanizzazione è totale.

Per raccontare la difficoltà di vivere al di fuori della fabbrica, un autore importante come Antonello Branca, decide di seguire e "far partecipare" gli operai e le operaie al film. Nascono interessanti esperimenti, come i film documentari *I tempi della catena* e *Giovani operai della Fiat*<sup>10</sup>.

Un film nato con una grande partecipazione, che oggi definiremmo di produzione dal basso, è *All'Alfa*<sup>11</sup> realizzato dagli operai dell'Alfa Romeo in collaborazione con una rappresentanza di tecnici del Gruppo iniziativa per il film di intervento politico (Anac), questo si evince dai titoli, in realtà la regia fu di Virginia Onorato. Il film ha lo scopo di divulgare e far conoscere le lotte operaie all'interno della fabbrica automobilistica di Arese (Milano). Ma è al suo

---

9. *Analisi del lavoro* (1971, 12', b/n) e *Linea di montaggio* (1971, 12', b/n) regia di A. Giannarelli, produzione Reiac.

10. *I tempi della Catena* (1978, 17', col) e *Giovani operai della Fiat* (1978, 8', col.) regia A. Branca, produzione Cooperativa cinematografica l'Officina

11. *All'Alfa* (1972, 13', b/n) regia V. Onorato.

interno, in due sequenze che emerge tutta la durezza e la pericolosità del lavoro alle presse all'interno della fabbrica. Il film è uno straordinario documento filmico, innanzitutto perché la macchina da presa entra in fabbrica con gli operai che sono attori consapevoli, e infine per le sequenze del lavoro alle presse in fonderia, i volti sfigurati, i gesti nel lavorare i blocchi di metallo incandescente, la pesantezza nei movimenti raccontano più di tante parole sul lavoro duro, inumano, e pericolosissimo. In questo caso, il cinema della realtà esprime ai massimi livelli cosa significhi documentare far comprendere e denunciare.

Infine cito un altro esempio di come il cinema possa portare avanti una vera e propria battaglia politica ed è *Tammurriata per Napoli*<sup>12</sup> di Antonello Branca. Un film-inchiesta durissimo che già allora scombusso il mondo politico democristiano. Il film documenta le condizioni durissime del lavoro nero a Napoli in particolare nella produzione di calzature, mostrando la nocività del collante, causa della polinevrite che provoca la paralisi. La macchina da presa scava nella miseria dei vicoli di Napoli, entra nelle case dove le donne lavorano in nero per l'industria calzaturiera, segue i bambini che lavorano, e i microfoni registrano i racconti di donne uomini e bambini che vivono in condizioni di miseria. Il film è un preciso atto di accusa nei confronti di una classe politica che ha sfruttato il territorio partenopeo e i suoi abitanti. E la voce fuori campo, con estremo coraggio, cita i nomi e i cognomi dei politici coinvolti.

## **Il cinema come strumento di analisi della realtà**

Vorrei terminare questo sintetico percorso prendendo in considerazione, tre film, che sono conservati in Archivio, interessanti per la proposta e la forma narrativa alternativa scelta: si presentano come documenti audiovisivi nati per essere diffusi come strumenti di analisi della realtà. *Veleni d'Italia*<sup>13</sup> è un progetto col-

---

12. *Tammurriata per Napoli* (1976, 60', col.) di A. Branca, produzione Moby Dick. Una versione televisiva (*Cartoline da Napoli*) andò in onda nel programma RAI "Scatola Aperta" in due puntate.

13. *Veleni d'Italia* (1976, 20', col.).



lettivo sulla nocività industriale per l'ambiente, di Ugo Adilardi, Massimo Crippa, Ansano Giannarelli, Paola Morico, Carla Simoncelli. Il film analizza le situazioni più rilevanti in rapporto al problema della nocività industriale, partendo dal drammatico incidente di Seveso. L'intervista alla scienziata Laura Conti, assieme alle testimonianze di sindacalisti, esponenti politici, scienziati sono la struttura portante del film, accompagnate dalle immagini dei territori inquinati e dei luoghi di lavoro. Molto interessante è la proposta culturale che emerge: il film cerca di coinvolgere direttamente lo spettatore informandolo sulle misure da adottare per salvaguardare l'ambiente e i luoghi di lavoro e sulla necessità di un controllo democratico nei confronti dei processi industriali e dell'organizzazione del lavoro. *Immaginare la salute*<sup>14</sup> è una videoantologia sulla rappresentazione audiovisiva della sicurezza sul lavoro, studiata come uno strumento per far conoscere, attraverso una selezione di sequenze esemplificative, i diversi punti di vista (da quello industriale, a quello dei telegiornali, fino a quello degli operai) sul tema del lavoro, della sicurezza sui luoghi di lavoro, sugli infortuni, partendo dagli anni Cinquanta fino al 1990. L'antologia audiovisiva è parte di un progetto complesso che riguardò la costruzione di una mediateca specifica sul tema in Liguria<sup>15</sup>.

Infine un film-documento che utilizza la forma dell'analisi mettendo in scena un finto processo: *Morte sul lavoro, processo alla fabbrica* di Ugo Gregoretti, Wladimir Tchertkoff<sup>16</sup>. Il film è la documentazione di un dibattito pubblico promosso dai tre sindacati confederali, che mette in scena un finto processo. Sul banco degli imputati vediamo un padronato cieco nei confronti dei rischi sul lavoro, la pubblica accusa rappresentata dai lavoratori e dai sindacalisti che sostengono come gli omicidi bianchi rappresentano una delle piaghe più drammatiche della condizione operaia in un sistema capitalistico. Vengono chiamati a testimoniare operai

---

14. *Immaginare la salute* (1990, 43', col. b/n) produzione Archivio audiovisivo e USL di Genova.

15. Anche una pubblicazione fu realizzata all'interno del progetto curato da G.A. Tozzi per conto della USL XV di Genova, *Immaginare la salute, strategie e metodi per la costruzione di una mediateca sull'igiene e la sicurezza negli ambienti di lavoro*, 1990.

16. *Morte sul lavoro. Processo alla fabbrica*, (1972, 22', b/n).

e anche la moglie di un operaio morto in un cantiere edile che ha in appalto la costruzione del stabilimento dell'Italsider. Colpisce l'intervento dell'industriale e del suo avvocato, la sfrontatezza e l'arroganza (che ci ricorda molto Arienti della Mecnavi nel film di Pullano *Mai più*). Le parole e il volto del sindacalista che termina il dibattito-processo nel film sono profetiche e lasciano anche oggi un po' di amaro in bocca:

*"(...) non vi è dubbio che la responsabilità antinfortunistica deve gravare su un unico responsabile, colui che la intraprende salvaguardando la salute dei lavoratori, non ammorbando l'aria non inquinando l'ambiente, non mettendo a rischio mortale i lavoratori o per lo stress o per i ritmi o non mettendo l'operaio in subordinazione rispetto alla macchina stessa. Credo che il sindacato ha il dovere di non limitarsi alla sola rivendicazione salariale ma anche e soprattutto nel rivendicare fino allo spasimo una diversa organizzazione del lavoro contrattando i ritmi, le condizioni ambientali, non accettando il baratto della monetizzazione della salute. ... perché il lavoro non sia più una guerra, come è stato detto, da svolgersi in trincea..."*



# I mille lavori del cinema italiano dalle campagne al call center

Mino Argentieri\*

Il lavoro è al centro dell'esperienza umana, ma l'industria dell'immaginario è di altro avviso, a giudicare da film, romanzi, fumetti, canzoni, trasmissioni e intrattenimenti televisivi, rotocalchi e altri media. In generale, l'argomento è schivato o tutt'al più confinato sullo sfondo. Lo si ritiene poco attraente. La motivazione non è soltanto figlia di un pregiudizio, alberga qualcosa di vero. Chiunque abbia trascorso una giornata operosa, non si diverte a ritrovare le tribolazioni che lo hanno affannato e preferisce, come si diceva una volta, "evadere", essere proiettato in una dimensione altra da quella abituale, ove vivere, per interposta persona, situazioni invitanti, sorprendenti. Ci piaccia o non, la diffidenza dei produttori di cultura ha origine in propensioni collettive che in parte sono indotte da fattori culturali, ma in parte soddisfano un legittimo bisogno di spaziare in ambiti più fascinosi.

Premesso che i film sul lavoro, statisticamente, sono una minoranza, non è lecito ignorare che nella drammaturgia cinematografica e televisiva si sprecano le connotazioni professionali di personaggi maggiori e minori. Vi sono addirittura professioni e mestieri particolarmente prediletti, in determinate congiunture: avvocati, medici, telefoniste, poliziotti, segretarie, modelle, commesse, ingegneri, militari, giornalisti, sartine, minatori. Chi più ne ha, ne cita di categorie, salvo quella degli operai e dei contadini, che sono le più trascurate, anche perché per raccontarle si presuppone che siano conosciute almeno un po', mentre gli scrittori di cinema, tranne eccezioni, non hanno mai avuto molta dimestichezza con quegli ambienti. Tant'è che una delle innovazioni del neorealismo del dopoguerra

\* Storico del cinema, docente di Storia e critica del cinema presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli

consistette nel rendere preliminare alla scrittura una ricognizione sul campo affinché, quantomeno, nelle sceneggiature non ci fossero inverosimiglianze, errori o madornali inesattezze.

È nel vasto mare delle pennellate fugaci e delle tele dei film che andrebbe effettuato uno scrupoloso scandaglio critico-sociologico per ricavare interessanti riflessioni sulla rappresentazione del lavoro nelle immagini in movimento, indipendentemente dai generi di appartenenza. Consci, noi che avanziamo la proposta, delle difficoltà insite in una ricerca di vaste proporzioni e tuttavia imprescindibile, poiché il senso comune sprigionato promana più dalla miriade di film chiamiamoli "fuori asse" o in cui il tema è appena lambito, che non da quelli in cui vi domina ed è coerentemente enucleato.

Fatta questa premessa e integratala con la constatazione che, per ciò che riguarda l'Italia, è insufficiente la reperibilità dei film muti per giungere ad una attendibile campionatura, ci limiteremo a ricostruire, dall'avvento del sonoro in poi, una mappa degli approcci verificatisi e dei caratteri che hanno avuto.

Inevitabile l'avvio dal fascismo, che ha tramandato ai posteri una iconografia in cui i tradizionali simboli del nazionalismo e dell'aggressività imperialista coesistono con i rimandi plastici al lavoro manuale nelle officine e nelle campagne, nonché alla famiglia con prole. L'Italia liberale e postunitaria ha eretto monumenti, in gran quantità, agli eroi del Risorgimento, agli statisti, a illustri capi politici e ai caduti della Prima guerra mondiale. Ma nella simbologia istituzionalizzata, i lavoratori hanno avuto tutt'al più un posto laterale.

La dittatura ha provveduto invece a colmare la lacuna, mutuando dal movimento operaio e socialista figurazioni che saranno rimo della te secondo un'ornamentalità retorica. Affreschi in edifici pubblici, dipinti in sedi ministeriali, sculture, si sono arricchiti di soggetti popolari plasmati nel vigore del fisico, severi e massicci, lo sguardo fisso a un futuro che si presume radioso, domatori della natura e del ferro, emblemi di forza, anzi di potenza. Di una potenza poggiata sulle armi e sulla vocazione marziale, ma anche sulle braccia del fabbro, del metalmeccanico, del minatore, del contadino. E i pittori, zelanti nella fede fascista, a caccia di benemerenze, si sono ingegnati a dipingere quadrucci stucchevoli in cui famigliole di mezzadri erano in religioso ascolto delle parole provenienti da un fiammante, seppur modesto, apparecchio radiofonico.

I film di fiction in questi abissi non sono sprofondatai, anche se hanno avuto paurosi sbandamenti. I cinegiornali e i documentari,

viceversa, hanno gareggiato con il pompierismo delle arti plastiche e figurative, sospinti alla mistificazione e al cattivo gusto dalla stretta dipendenza di questi filoni dai committenti, ossia dagli organismi più fascistizzati dello Stato. Non c'è stata discesa di Mussolini tra i campagnoli o le maestranze della Fiat o in qualche cantiere che gli operatori del Luce non abbiano filmato con dispiego di inquadrature che riproducevano folle osannanti e prospere villiche nei costumi locali. L'onore dello schermo lo hanno avuto le inaugurazioni delle aziende agricole, delle colonie estive per i bambini, dei villaggi e dei quartieri operai, le sezioni del Dopolavoro, le raccolte del grano e la mietitura, gli spettacoli del Carro di Tespi e le domeniche della brava gente.

È stata una sagra in cui s'è specchiato quell'«andare verso il popolo», che oltre ad essere uno dei più acclamati slogan mussoliniani, ha sintetizzato l'anima paternalistica del fascismo. In questi album, non c'è particolare che non sottolinei la provvidenzialità del duce, reincarnazione di un sovrano forte e generoso, istruito circa i modi di governare una società di massa, dotato di capillari mezzi di comunicazione. Per il resto, il film-Luce e i cortometraggi dispensati, quando si avvicinavano alle miniere della Sardegna o alle roccaforti siderurgiche dell'Italia settentrionale, escludevano qualsiasi intenzione conoscitiva, dovendo il cinema, in questi casi, tradurre i minimi dati referenziali in elementi simbolici protesi a esaltare una potenzialità produttiva volta al rafforzamento economico, ma anche militare, della nazione.

Si procedeva da una briciola di concretezza a un massimo di astrazione, tralasciando la realtà sociale e culturale del mondo del lavoro, oscurandola, anche se a volte da un qualche sparso frammento trasparivano - erano lapsus - indizi di un'altra verità: ad esempio, i visi e i corpi smagriti, precocemente invecchiati, delle mondine attorniate da pagliacceschi gerarchi in divisa e da signore della "buona" borghesia.

Se il tasso di informazione in questi filmati era esiguo e lo spirito di inchiesta affatto bandito, registi, montatori e musicisti sono stati sospinti a epicizzare la materia fotografata attraverso dettagli ispirati alla tecnologia e ai procedimenti di lavorazione, in uno stile simile a quello dei documentari industriali, ma reso più arioso ed elettrizzante da un afflato corale. L'edificazione delle città nell'agro romano, così come il prosciugamento delle paludi pontine e altre imprese di vaste proporzioni in Italia o in A.O.I. (Africa Orienta-

le Italiana) sono state illustrate nella chiave di epopee produttive. La fettuccia dei fotogrammi ha antologizzato esercizi di sterratori, manovali, cariolanti, motoristi all'assalto della terra per innalzare edifici, aprire canali, strade e piazze, portando il progresso là dove signoreggiavano acque stagnanti e malsane. Gli stilemi hanno non poche analogie con gli stessi ostentati nella coeva documentaristica sovietica, che elogiava la realizzazione del piano quinquennale e la collettivizzazione degli appezzamenti terrieri. La fatica, il logorio degli esseri umani, tutto ciò si stempera nella eroicizzazione dello sforzo collettivo.

Tuttavia, fuori dai notiziari del regime, dai fervorini propagandistici e dalle smaccate apologie non difettano le testimonianze intonate a una certa autenticità. Giovanni Pozzi Bellini in *Il pianto delle zitelle* (1939), Ferdinando Cerchio in *Comacchio* (1940), Giovanni Paulucci in *Cinque terre* (1941), Basilio Franchina in *Gente di Chioggia* (1942), Francesco Pasinetti nei suoi documentari su una «Venezia minore»<sup>1</sup>, Michelangelo Antonioni in *Gente del Po* (1943-'47) hanno ritratto un'Italia nascosta, laboriosa, una sorta di controcanto all'Italia dei fascisti, sommersa e più genuina anche se ancora non toccata dall'industrializzazione.

In questo preludio al neorealismo, il limite è ravvisabile in un'ottica impressionistica che vivacizza il resoconto cinematografico, ma quasi mai entra nel merito delle dinamiche economiche e sociali. Si avverte che l'invito di Longanesi e di Zavattini a portare la macchina da presa a spasso, in mezzo all'umanità, comincia a dare qualche frutto e che, tuttavia, sussistono impedimenti soggettivi e oggettivi ad approcci non epidermici, a dispetto finanche di una inconfutabile maturità stilistica.

Nel cinema di finzione, renitenza e diserzioni non si contano. Soltanto in qualche film, il lavoro non è un vago cenno. In *Acciaio* (1933), di Walter Ruttmann - si svolge nelle acciaierie di Terni - c'è, per lo meno, un ambiente, un conflitto psicologico, ideato da Luigi Pirandello e da Stefano Landi anche se, alla resa dei conti, la parte meno risolta è proprio questa. Il regista e il suo collaboratore più diretto, Mario Soldati, sono convincenti nel dispiegamento di una cornice in cui si addensano gli svaghi popolari, le giostre e il tiro a se-

---

1. Si vedano, ad esempio, *Il canale degli angeli*, 1934; *Venezia minore*, 1942; *La gondola*, 1942; *Venezia in festa*, 1942; *I piccioni a Venezia*, 1942; *Piazza S. Marco*, 1947.

gno, le osterie e la passione sportiva suscitata dal ciclismo e dal Giro d'Italia. L'obiettivo viola - circostanza rara - l'inaccessibilità degli altiforni e delle fabbriche, ma Ruttmann ne approfitta per esibirsi in una affascinante composizione ritmico-visiva, a scapito del legame tra questi capitoli e la narrazione vera e propria. Lo splendido gioco delle forme, se si avvicina al cinema astratto, lascia in sospeso altri possibili e più pertinenti interrogativi.

Ad ogni modo, c'è in *Acciaio* quel che si riaffaccia in altri film: il lavoro attorno ai macchinari è visto come una pulita, onesta, virile, onorevole occupazione, rispettando le angolazioni tipiche di un populismo che ha tinte cattoliche e fasciste, e talvolta - in *Camerini* e in *Soldati* - venature di un'esangue socialismo umanitario e sentimentale.

È in questi due cineasti che la simpatia per i semplici è più marcata rispetto ad altri, nelle commedie interpretate da Vittorio De Sica (*Gli uomini, che mascalzoni ...*, 1932; *Darò un milione*, 1935; *Il signor Max*, 1937; *Grandi magazzini*, 1939, diretti da Mario Camerini), nelle storie a filatura intimista (*T'amerò sempre*, 1933, di Mario Camerini), ma anche, en passant, in *Il grande appello* (1936, sempre di Camerini), ove a contrastare l'innaturale e stridente nota propagandistica è la schiettezza degli operai italiani che il protagonista incontra nell'Etiopia insanguinata dalla guerra e che parlano in dialetto e così trasferiscono in Africa un soffio di provincia nostrana. Negli scorcio cameriniani, il lavoro comporta un tenore di vita appena decoroso, ma la grigiotta modestia, rischiarata dagli affetti e dall'inevitabilità di un lieto matrimonio, premessa alla stagione delle responsabilità ponderose, è intesa come una conquista e un valore morale, opposti alla fatuità dei ceti parassitari, alla borghesia esterofila e maniaca della mondanità, non prolifica, oziosa, avvinta a sciocchi riti e frivole manie. Il lavoro, fonte di stabilizzazione sociale ed esistenziale, ha gli attributi di una virtù, secondo un indirizzo che la scuola fascista e i mass media ereditano dall'Italia posttrisorgimentale e da un disegno pedagogico avente come meta la formazione di un "italiano nuovo". In *Resurrectio* (1931) di Blasetti, il riscatto del protagonista - un direttore d'orchestra schernito da una "femmina di lusso" e preda di una galoppante depressione - si annuncia con l'arrivo di una ragazza acqua e sapone e, nel finale, con un caffè bevuto all'alba in un bar frequentato da operai e la coppia che sale su un autobus affollato.

Nei film di Camerini, nelle sceneggiature di *Soldati*, sincero è il



trasporto verso gli anteroi dei loro film, mai sfiorati da voglie bellicose, e la polemica, quando affiora, non ha sottintesi politici. L'accettazione di un non brillante avvenire, del resto, non confligge con un regime poco propizio alla mobilità sociale e al rivendicazionismo sindacale, e la concezione moralistica del lavoro che redime i peccati veniali mette d'accordo la Chiesa cattolica e il Minculpop. Il "bravo ragazzo" dei film cameriniani, amabilmente incarnato dal giovane De Sica e a cui piacciono le ragazze (il giornalista de *Il signor Max* si sdoppia, vende giornali e nelle pause indossa abiti eleganti, bazzica signori facoltosi, si spaccia per uno snob e sfodera l'erre moscia), prima o poi si ravvederà e si imbatte nell'anima gemella e c'è da giurare che sarà un padre assennato. Non ha la stoffa del ribelle e siamo sicuri che, ligio al dovere, ricevuta la cartolina precetto, *obtorto collo*, partirà per il fronte, cantando una canzoncina d'amore.

C'è di peggio nei film italiani degli anni Trenta e Quaranta ed è quando la ruralità assurge a simbolo di rigenerazione e di sanità, come capita in *Terra madre* (1931) di Blasetti. Già il titolo allude a una natura benefica, fertile, protettiva, prodiga, materna, appunto, come impone un cliché che il fascismo non aveva inventato ma fatto suo, nella seconda metà del decennio Venti e nei primi anni Trenta, in consonanza con una politica che mirava a potenziare l'agricoltura e a scoraggiare l'urbanesimo. Il film di Blasetti condanna le distrazioni di un proprietario terriero che, invece di badare alla proprietà, se ne disinteressa, alloggia in città e se la spassa e sfarfalleggia con donnine biondo-platino nei tabarin. La punzecchiatura è semplicistica, grossolana e, in definitiva, ha un marchio più moralistico e predicatorio che politico. La sottoscriverebbe un liberista dell'Italia giolittiana, un sacerdote, un fascista di quelli che rampognavano i rampolli sciagurati e improduttivi dell'aristocrazia italiana.

A stridere terribilmente nel Blasetti di *Terra madre* è l'idealizzazione del mondo contadino, l'appello ai padroni affinché adempino alla loro funzione, il circolo virtuoso, oscenamente falso e dolciastro, che contrappone alla corrotta civiltà urbana, irta di trappole e tentazioni, la terapia del ritorno alla terra. Risputa in questa antitesi artificiosa l'inclinazione piccolo borghese a trasfigurare la campagna e i suoi abitanti e a disporli nella luce di un idillio all'insegna di una inossidabile salubrità fisica e spirituale. «Scarpe grosse e cervello fino», rammentano le tavolette sentimentali di derivazione ungherese come *Scarpe grosse* (1940) di Dino Falconi, che favoleggiano di contadini prestanti e ingegnosi alla Amedeo Nazzari, ovviamente

candidati all'agiatezza e a impalmare avvenenti donzelle.

Persino in *Quattro passi tra le nuvole* (1942) Blasetti inciampa. Il risveglio del commesso viaggiatore, che ha trascorso la notte sotto le stelle, avviene in un'atmosfera bucolica da fiaba mielata, con gli uccelli che cinguettano sui rami e un secchio di latte appena munto. La produzione documentaristica, copiosa, straborda, è zeppa di cartoline in cui il tempo è scandito dalle incombenze rurali. In un film di guerra, *Alfa Tau* (1942), di Francesco De Robertis, un sommergibilista ha il suo compenso, il meritato riposo, nell'armonia della quiete agreste: aria pura, animali da pascolo, sonnellini su carri animati da buoi e, al crepuscolo, i familiari che rincasano, zappa in spalla, minestra fumante sulla tavola imbandita dalla mamma e il più piccolo che leggerà al babbo il giornale. Il kitsch tocca cime vertiginose e se ne rinvergono le tracce in decine e decine di pellicole, non ultima *La peccatrice* (1940) di Amleto Palermi, in cui una giovane donna, avviata dai suoi occasionali amanti alla perdizione, assapora qualche attimo di illusoria felicità a contatto con i campi ondeggianti di grano.

Definire deteriore pascolismo queste giulebbose parentesi sarebbe eccessivo, provenendo lo sciocchezzaio dai libri di lettura per gli alunni delle scuole elementari e dal ciarpame pittorico dei calendari e dei fotografi dilettanti. Chiunque abbia familiarità con il patrimonio iconografico dell'Italia del fascismo è consapevole dell'ampiezza che ha avuto il fenomeno, destinato a non estinguersi con il crollo della tirannia. Tuttavia, l'arcadia contadina si scioglie allorché, seppure straordinariamente, compare la spigolosa ombra dello sciopero. Non sono più di tre i film in cui si allunga sugli schermi: *Camicia nera* (1933) di Giovacchino Forzano, *Vecchia guardia* (1935) di Blasetti e *Redenzione* (1941) di Marcello Albani, tutti a impostazione celebrativa e politica, orgogliosi di evocare le gesta dello squadristo, unanimi nel disconoscimento e nel rifiuto dei diritti dei lavoratori. Lo sciopero è visto concordemente quale causa di disordine sociale e prodotto di particolarismi dissennati e di pulsioni distruttive: un male da combattere con energia e da debellare, delittuosa irrazionalità.

La liberazione e il neorealismo hanno recato un cambiamento profondo nella cinematografia italiana, accentuando i legami con i più brucianti problemi di un paese uscito sconfitto dalla guerra, ma anche deciso a rinascere e a entrare nel consesso delle moderne democrazie, quindi, rispetto all'Italia prefascista, con una spiccata propensione alla critica delle istituzioni e della società. Nei primi

film sulla Resistenza, che ricordano pagine di una storia ancora calda, il mondo del lavoro ha una presenza che non è e non vuol essere aneddotica. Niente alone leggendario, nessun sospetto di una nuova retorica o di una retorica dell'antiretorica. Il tipografo di *Roma città aperta* (1945) offre la misura di una scabra militanza mescolata agli affanni di una quotidianità angosciosa. Ma in *Due lettere anonime* (1945) di Camerini, *Il sole sorge ancora* (1946) di Aldo Vergano, *Achtung! Banditi!* (1951) di Carlo Lizzani, l'ambizione è più alta. Persino nel più debole dei quattro film, *Due lettere anonime*, c'è un tentativo di allargare la prospettiva: la tipografia in cui si snoda l'azione è una metafora dell'organismo sociale suddiviso in collaborazionisti, che si ingraziano gli invasori per ottenere qualche beneficio, e resistenti. *Il sole sorge ancora* va oltre, dà un'interpretazione classista della Resistenza, scorge nei lavoratori il cuore della lotta partigiana e nel padronato gli alfieri di un tempestivo trasformismo, ieri a nozze con i fascisti, ora svelti a voltar bandiera e a ipotizzare il futuro.

In *Achtung! Banditi!*, lo scenario non è più quello di un'azienda agricola e dei suoi paraggi, come nel film di Vergano, ma si estende in Liguria al circuito che si stabilisce tra le montagne e le colline, ove si annidano le formazioni combattenti, i contadini delle vallate e gli operai che in città scioperano e danneggiano la produzione bellica.

In queste rappresentazioni, il disegno rischia di essere troppo concettuale e schematico al contempo; vi è, tuttavia, implicito il riconoscimento del ruolo avuto dai lavoratori nel nostro "secondo Risorgimento". I quattro film compongono un arazzo cui aggiungeremmo, insieme a *Paisà* (1946) di Rossellini, *Cronache di poveri amanti* (1954) di Lizzani, che, desunto dal libro di Vasco Pratolini, intreccia traversie private e conflittualità politica ed è uno dei rarissimi esemplari che hanno narrato l'opposizione dei proletari e dei ceti bassi all'avvento del fascismo.

Censura amministrativa, manovrata da intimidazioni e precauzioni poliziesche, e censura di mercato colludono nel decennio Cinquanta, congiurano per anestetizzare la produzione cinematografica: pertanto gli operai, i luoghi ove lavorano, si diraderanno nei film fino a quasi sparire. E la Resistenza sarà altrettanto tabù. In anni di tensioni sindacali e sociali, un solo film, una novella cinematografica, *Giovanna* (1955) di Gilio Pontecorvo, lancia un'occhiata su una fabbrica tessile occupata e su un pugno di donne battagliaiere. Ma *Giovanna* è inedito, ignoto al pubblico italiano, tassello di una combinazione internazionale supervisionata da Joris Ivens, *La Rosa*

*dei venti*<sup>2</sup>, e promossa da un'organizzazione femminile.

Nonostante la vicinanza al biennio in cui sono state gettate le fondamenta della democrazia italiana, il neorealismo, nella sua sete di verità e nell'impulso alla scoperta di quel che a lungo era rimasto sommerso, è stato attirato dal presente, dalla contemporaneità. Ed era logico che così fosse, indipendentemente dalla instancabile dissuasione compiuta dai governi centristi, infastidita dai film che avrebbero screditato l'Italia all'estero e «giovato ai comunisti». Era altresì logico che il lavoro fosse uno dei motivi ricorrenti nei film di De Sica (*Ladri di biciclette*, 1948), Camerini (*Molti sogni per le strade*, 1948), Germi (*Il cammino della speranza*, 1950), Soldati (*Fuga in Francia*, 1948), Lattuada (*Il bandito*, 1946), soprattutto a causa della sua precarietà.

Ad attraversare la narrativa cinematografica neorealista è principalmente la disoccupazione, la ricerca di un salario, anche irrisorio, che assicuri la sopravvivenza e, nelle commedie e nelle farse, l'arte di arrangiarsi, antica quanto la fame, torna di attualità in seguito ai disastri e agli sconvolgimenti della guerra.

Macario (*Come persi la guerra*, 1947; *L'eroe della strada*, 1948; *Come scopersi l'America*, 1950, di Carlo Borghesio) e Totò, anche loro si arrampicano sui vetri per sbarcare il lunario, ripristinando modelli di una comicità intramontabile.

Se l'umorismo era bene accetto e la risata fungeva da antidoto liberatorio, meno gradita, nonostante la qualità poetica era la denuncia di De Sica, priva di indulgenze al patetico, spietata, aliena da inflessioni populiste. *Ladri di biciclette* accusa la solitudine e l'ipocrisia sociale e finanche i poveri sono nemici l'uno dell'altro nella disputa per il pane. Forse un po' matti come lo sono i barboni zavattiniani di *Miracolo a Milano* (1951), ma non solidali d'istinto. E *Umberto D.* (1952) riassume la disperazione dignitosa di una vecchiaia in cui l'individuo è abbandonato alla pochezza delle pensioni statali e all'indifferenza del prossimo.

Importa relativamente che *Umberto D.* sia un ex impiegato, un

---

2. *La rosa dei venti* (*Die Vind Rose*, 1956) fu prodotto dalla Defa per il Congresso dell'Internazionale delle donne democratiche con lo scopo di mostrare la situazione delle donne nel mondo intero. Il film era composto di 5 cortometraggi girati in Brasile (regia di Alex Vianny), in Cina (regia di Wu Kuo Yin e Mus Chin Mim), in Francia (regia di Yannick Bellon), in Urss (regia di Sergei Guerassimov) e appunto in Italia.

“single” chiuso in sé, un tantino misantropo, attaccato alle norme di condotta in cui sempre ha creduto e disadattato a navigare in mezzo alla fauna di furbastri e cinici. Nel suo calvario, poeticamente, è rispecchiata una condizione cui si perviene quando si è espulsi per ragioni anagrafiche dai processi produttivi.

Ne *La terra trema* (1948) di Visconti, sulla falsariga de *I Malavoglia*, c'è il tentativo dell'affrancamento individuale dalla servitù agli ordini dei grossisti delle barche e del pesce. I Valastro sono intenzionati a tramutarsi in proprietari e la sorte li frustra. Battuto ma non vinto, N'Toni ripiglia il vecchio posto di bracciante del mare, con in più la certezza che l'unione degli sfruttati può riparare i torti e le ineguaglianze. Centrale è il lavoro nella filmografia di Giuseppe De Santis, intento a intessere un tipo di racconto in cui si fondono inventiva formale, contenuti e materiali da romanzo popolare e messaggio sociale. Da quel vigoroso narratore che è stato, De Santis si è sbizzarrito a immettere nei suoi film (*Caccia tragica*, 1947; *Riso amaro*, 1949; *Non c'è pace tra gli ulivi*, 1950; *Roma ore 11*, 1952; *Un marito per Anna Zaccheo*, 1953; *Giorni d'amore*, 1954; *La strada lunga un anno*, 1958<sup>3</sup>; *Uomini e lupi*, 1957) trame movimentate, non rinunciando ai nodi psicologici. Basti pensare all'attenzione prestata alle figure femminili e al travaglio di una evoluzione non scevra da traumi. Nei suoi film, e coerentemente a una visione marxista, non c'è personaggio che sfugga a un modo di essere influenzato dai rapporti sociali e l'assunto costante è che i lavoratori devono unirsi per conseguire miglioramenti.

Oltre questa linea, il cinema italiano nato dal neorealismo non va negli anni Cinquanta, anche se qua e là si captano avvisaglie interessanti. Rossellini in *Europa '51* (1952) ci riserva una breve ma indimenticabile e drammatica incursione in fabbrica. Eduardo De Filippo accompagna i suoi *Napoletani a Milano* (1953) tra le nebbie e i preconcetti del Nord, in uno stabilimento occupato per impedirne la smobilitazione, e l'artista sbugiarda i più vieti luoghi comuni sui meridionali, i medesimi che il leghismo ha rivitalizzato. Il suo film è uno dei pochissimi che negli anni Cinquanta abbiano segnalato l'esistenza di un pianeta occultato.

Mario Soldati e Raffaello Matarazzo hanno trasferito un paio di

---

3. *La strada lunga un anno* (*Cesta duga godimi dana*) di G. DE SANTIS, Jugoslavia, 1958. Il film fu girato in Istria ed ha avuto scarsa circolazione Italia.

melodrammi a Comacchio, nelle valli del Po, e nelle risaie del vercellese. *La lupa* (1953) di Lattuada, *Cielo sulla palude* (1949) di Augusto Genina, *Sensualità* (1952) di Clemente Fracassi, *Amore rosso* (1952) di Vergano, *Proibito* (1954) di Monicelli, *L'edera* (1950) di Genina, nel mondo contadino incastonano vicende torbide e passioni roventi, il rovescio di una medaglia che in *Pane, amore e fantasia* (1953) di Comencini ripristina, con gli accenti di una contagiosa affabilità e grazia, l'irrealismo dei bozzetti paesani, avallato da interpreti irresistibili nella saporosa fedeltà alle convenzioni.

Sulla riva opposta, Germi disegna in *Il ferroviere* (1956) il profilo acre di un conduttore di locomotive, declassato in seguito a un infortunio e invisato ai compagni per non avere aderito a uno sciopero. Michelangelo Antonioni in *Il grido* (1957) analizza il turbamento di un operaio che non si rassegna a perdere la donna amata e si suicida. Soprattutto nei film di Germi e Antonioni non ci si imprigiona in un sociologismo riduttivo ed elementare e primeggia l'impasto di causalità materiali e sovrastrutturali. C'è un arricchimento che alcuni settori della critica di sinistra allora non afferrarono, ma non è men vero che nel decennio Cinquanta si è assistito a una progressiva attenuazione delle tematiche del lavoro. È una sensazione che sorge da un rilevamento circoscritto ai film in cui queste tematiche hanno un risalto nell'economia delle narrazioni. Potrebbe essere corretta, spostando la panoramica su tanti film lacrimogeni in cui pullulano le disgrazie femminili e le malefatte maschiliste sono spesso abbinate allo sgranamento di sofferite prestazioni lavorative. Così come sarebbe opportuno incorporarvi le commedie di Renato Castellani (*Sotto il sole di Roma*, 1948; *È primavera*, 1950; *Due soldi di speranza*, 1952; *I sogni nel cassetto*, 1957), Luciano Emmer (*Domenica d'agosto*, 1950; *Le ragazze di Piazza di Spagna*, 1952), Gianni Franciolini (*Villa Borghese*, 1953; *Le signorine dello 04*, 1955; *Racconti romani*, 1955), Dino Risi (*Poveri ma belli*, 1957), Bolognini (*Gli innamorati*, 1955), Steno e Monicelli (*Guardie e ladri*, 1951; *Totò e i sette re di Roma*, 1952; *Totò e Carolina*, 1955), in cui le schermaglie amorose e il divertissement convivono con qualche annotazione ambientale e sociologica non arbitraria, non esclusivamente pittoresca. Quelle annotazioni che in *Vita da cani* (1950) di Steno e Monicelli, *Luci del varietà* (1950) di Alberto Lattuada e Federico Fellini e in *Ci vediamo in galleria* (1953) di Mauro Bolognini hanno descritto l'avanspettacolo, regno di grame illusioni, splendori effimeri, ristrettezze allegramente sobbarcate.

Non tralascieremo alcuni ritratti, psicologicamente centrati, di

umili lavoratrici, le domestiche. Sono esemplari *Umberto D.* (1952) di De Sica, *Il sole negli occhi* (1953) di Antonio Pietrangeli e *Camilla* (1954) di Luciano Emmer. Diremmo che nella ritrattistica eccellano i film italiani del periodo, senza con ciò finire nel minimalismo o eludere i quesiti sociali.

Sul versante documentaristico curiosamente la storia ha minacciato di ripetersi. Eclissatosi il film-Luce con la Rsi e fiorito immediatamente dopo un cinegiornalismo disinvolto, brillante, rotocalchescio nel taglio comunicativo, divampa una soverchiante sarabanda che ha per oggetto la ricostruzione, l'amicizia degli Stati Uniti, gli aiuti americani, la crescita della produttività, le prime apparizioni di un benessere che, per quanto relativo, il fascismo non aveva permesso. I primi sintomi del consumismo, le inaugurazioni di opere pubbliche, l'incessante parata dei ministri e dei Presidenti del Consiglio, provetti tagliatori di nastri, il fervore cantieristico sembrano, per molti versi, restaurare i fasti del defunto film-Luce, a onta di una pomposità meno sfrontata di quella fascista.

Euforia, entusiasmo, fiducia, consenso ai governi centristi, lodi alla motorizzazione e ai nuovi comfort sono gli spartiti con cui eseguono i loro concertini *La settimana Incom* e le consorelle, sorde e cieche al cospetto di avvenimenti e porzioni di realtà che riequilibrerebbero la troppo ottimistica ed encomiastica pittura degli annalisti cinematografici, abili - a petto dei predecessori - abbastanza da assorbire fervorini para-elettorali e flash di cronaca nera, giudiziaria, mondana, nonché divertenti eccentricità sposate alla passerella della *café society* romana e cosmopolita.

Non ci sono dubbi nei cinegiornali del decennio Cinquanta e nemmeno un tenue contraddittorio mentre la controinformazione audiovisiva del movimento operaio sbatte contro i muri di una censura che, autorizzata da una normativa sancita nel '23, ha la facoltà di interdire al cinema quel che è consentito alla stampa. Finanche le filmine pubblicate dal Pci, che esulano dalla legislazione cinematografica, giacché emettono immagini statiche, incappano negli interventi della magistratura e della polizia. Le dissonanze promanano da quelle zone del documentarismo italiano che non si identificano nelle strategie editoriali degli organismi ministeriali e paraministeriali preposti al finanziamento e al controllo della cinematografia. In questa area, i film del neorealismo hanno generato leve di cineasti, che, ancora lontani dalla fiction, proseguono l'esplorazione del "paese reale", che nella fiction è stata tenacemente avversata dai censori

e ritardata dalle leggi di mercato, congiunti in una santa alleanza. Naturalmente, l'operatività non travalicava i confini del cortometraggio, non più lungo di dieci minuti, realizzato con pochi soldi, e ogni prova ammirevole è stata pagata a prezzo di centinaia mediocri e inclini alla banalità. Ma Antonioni (*Nettezza urbana*, 1948; *L'amorosa menzogna*, 1949), Francesco Maselli (*Bagnaia, paese italiano*, 1949; *Stracciaroli*, 1951; *Zona pericolosa*, 1952; *Ombrellari*, 1952; *Fioraie*, 1951), Valerio Zurlini (*Racconto del quartiere*, 1949; *Il mercato delle facce*, 1952), Gillo Pontecorvo (*I fatti di Celano*, 1951; *La missione del "Timiriazov"*, 1953; *Pane e zolfo*, 1959), Florestano Vancini (*Delta padano*, 1951; *Tre canne un soldo*, 1953), Elio Ruffo (*Africo*), Dino Risi (*Barboni*, 1946; *Cortili*, 1948), Vittorio De Seta (*Lu tempu di li pisci spata*, 1954; *Isole di fuoco*, 1954; *Sufarara*, 1955; *Pastori di Orgosolo*, 1958), Elio Petri (*I sette contadini*, 1949), Ermanno Olmi (*La pattuglia del passo San Giacomo*, 1954; *Tre fili fino a Milano*, 1958) e altri hanno effigiato i mille volti di un'Italia non a uso del turismo. In questi cortometraggi, l'impianto investigativo svaria dall'antropologia culturale alla riflessione sociologica, dall'elzevirismo impegnato alle tranches de vie. Solo in *Modena, città dell'Emilia rossa* (1950) e *Nel Mezzogiorno qualcosa è cambiato* (1950) di Lizzani il discorso si fa palesemente politico. Ma vi è assente – come lo è nella fiction – l'industria, il motore della trasformazione italiana iniziata nella prima metà degli anni Cinquanta. E l'assenza non concorre a dischiudere gli orizzonti di una cinematografia che, nelle sue espressioni più elevate, nella requisitoria così come nella contestazione, vagheggia una umanizzazione del lavoro. Questa idea è nobile e rispettabile, alleva la sensibilità a reagire alle ingiustizie, alle mortificazioni, alle tribolazioni, al peso oppressivo dell'arretratezza, ma è un lascito del secolo scorso e dell'umanitarismo socialista per agevolare l'incontro critico con processi di radicale mutamento. È ancora troppo carica delle letture di Zola, Hugo, Gorkij, London, Upton Sinclair, per essere al passo.

Non per niente, *Il ferroviere*, *Il grido* e *Rocco e i suoi fratelli* (1960) di Visconti, malgrado gli incontestabili pregi, paiono in debito verso i film di Duvivier, Carné e Renoir che piacquero alle élite intellettuali dell'Italia prebellica e irritarono le gerarchie della Chiesa e del partito fascista. Gli emigrati di Visconti hanno risalito la penisola, cercano a Milano quel che nel Sud non c'è, sono le formiche di una trasmigrazione che ha spopolato il Mezzogiorno e hanno con la capitale lombarda un impatto lacerante. Ma la violenza della città moderna, l'asprezza dei rapporti sociali, diventano la violenza del-



la boxe e degli ingranaggi che la commercializzano e infettano lo sport. La prostituzione e le esplosioni del teppismo giovanile sono le altre piaghe additate da un film che evidenzia la disgregazione del nucleo familiare e di una cultura familista, ma che fallisce clamorosamente là dove, in una frettolosa sbirciata, la fabbrica - teatro di attriti e compressioni - è pennellata come un approdo quieto. È nelle punte drammatiche e naturalistiche che *Rocco e i suoi fratelli* si situa accanto a *Toni* (Id., Francia, 1934) di Renoir e svela un fianco vulnerabile nella individuazione delle ulcerazioni dell'Italia del boom.

Nel ventennio Sessanta-Settanta, in termini quantitativi, si è avuto un lieve spostamento: i film sul lavoro sono stati più numerosi e anche più originali e innovativi, ma se si calcola l'aumento notevole della produzione (315 film nel '64), l'abbondanza deve essere ricondotta alle percentuali di una testimonianza minoritaria. Una più consistente moltiplicazione semmai si è avuta nel documentario, grazie all'apporto di parecchie iniziative delle Tv, accorte anche al lavoro femminile nell'agricoltura, nell'artigianato e nelle fabbriche, e anche nella più ristretta circoscrizione del cinema. Allentatasi la pressione censoria nel '62, quando l'ordinamento legislativo è stato liberalizzato, i partiti di sinistra, i sindacati sono stati finalmente in grado di attivizzarsi, producendo con sistematicità documentari confluiti nel filone parallelo e alternativo della controinformazione cinematografica, che nel '68, nel '69 e più innanzi sarà rinsanguata dai cinegiornali del movimento studentesco, dai cinegiornali liberi di Zavattini, dai filmati dei movimenti contestativi, dall'Unitelefilm. In questo fiume di pellicola non sono stati documentati soltanto manifestazioni e momenti della conflittualità sociale, non ci si è cullati nel pamphlettismo politico o ideologico, ma spesso ci si è soffermati sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Il cinema non commerciale ha compilato una pianta istruttiva, della cui preziosità forse non si è abbastanza edotti, ma che sarà utilissima agli studiosi e ai ricercatori di domani. Una mappa da accoppiare alla solida riserva dei documentari che, diretti da Luigi Di Gianni, Nelo Risi, Giuseppe Ferrara, Lino Del Fra, Cecilia Mangini, Lino Micciché, Carlo Di Carlo, Gianfranco Mingozzi, Alberto Caldana, Ennio Lorenzini, Ansano Giannarelli, Massimo Mida, Piero Nelli, Silvano Agosti, Mario Carbone e altri, hanno prolungato e rinverdito la tradizione degli anni Cinquanta, non avendo alcuna esitazione, fra l'altro, a indagare il passato recente della Resistenza e dell'antifascismo militante. Questi sono i comparti in cui l'esegesi critico-storica può pescare con

profitto poiché una produzione, tanto copiosa quanto frammentata e variegata, fornisce il ventaglio di un'attitudine conoscitiva nei decenni Sessanta e Settanta, allorché le sinistre venivano incalzate da spinte extraparlamentari e da agitazioni tutt'altro che rituali. Quanto al cinema di finzione, un segmento non si scolla dalla matrice del neorealismo nel suo orbitare attorno alle amarezze e alle stanchezze di chi lavora. Vi rientrano *I recuperanti* (1970) di Olmi, *I giorni contati* (1962) di Petri, *Diario di un maestro* (1975) di De Seta, *Pane e cioccolata* (1974) di Franco Brusati e *C'eravamo tanto amati* (1974) di Ettore Scola, film, quest'ultimo, in cui si affastellavano le speranze deluse della Resistenza, l'intorpidimento e la corruzione degli anni dell'ebbrezza economica, l'irriducibilità del lavoro pulito simboleggiato da un infermiere, a corto di denari, che non ripudia i suoi ideali di libertà e di giustizia. In altre sezioni raggrupperemo i film che spellano le professioni seducenti del giornalismo (*Una vita difficile*, 1961, di Dino Risi; *Sbatti il mostro in prima pagina*, 1972, di Marco Bellocchio; *La donna del giorno*, 1957, di Maselli e *Ai margini della metropoli*, 1953, di Lizzani), della magistratura (*Il magistrato*, 1959, di Luigi Zampa; *Corruzione al Palazzo di Giustizia*, 1975, di Marcello Aliprandi; *In nome del popolo italiano*, 1971, di Dino Risi; *Confessione di un commissario di polizia al Procuratore della Repubblica*, 1971, e *Perché si uccide un magistrato*, 1975, di Damiano Damiani; *Cadaveri eccellenti*, 1976, di Francesco Rosi), della medicina (*Il medico della mutua*, 1968, e *Bisturi, la mafia bianca*, 1973, di Luigi Zampa; *Il Prof. Dott. Guido Tersilli, primario della Clinica Villa Celeste convenzionata con le mutue*, 1969, di Luciano Salce), in cui non c'è tregua per le coscienze fluttuanti tra i pilastri di una solenne deontologia e gli smottamenti consigliati dalle smanie carrieristiche o da peggio ancora.

Sarà nel successivo ventennio Ottanta e Novanta che il cinema italiano onorerà nei magistrati, nei funzionari adamantini e nei tutori dell'ordine i difensori strenui della legalità (*Cento giorni a Palermo*, 1984, e *Giovanni Falcone*, 1993, di Giuseppe Ferrara; *Il lungo silenzio*, 1993, di Margarethe von Trotta; *La scorta*, 1993, di Ricky Tognazzi; *Il giudice ragazzino*, 1994, di Alessandro Di Robilant; *Un eroe borghese*, 1995, di Michele Placido; *Poliziotti*, 1995, di Giulio Base; *Palermo-Milano sola andata*, 1995, di Claudio Fracasso; *Testimone a rischio*, 1996, di Pasquale Pozzessere), ultimo baluardo di una società in preda alle aggressioni dei poteri occulti. Dopo gli isolati episodi di *Il mulino del Po* (1949) di Lattuada, *Il brigante di Tacca del Lupo* (1952) di Germi e *la Pattuglia sperduta* (1954) di Nelli, che avevano aperto squarci di

vita contadina nel Risorgimento e nell'Italia postunitaria, i primordi del movimento dei lavoratori saranno rivisitati in film che evocano l'emergere di una coscienza di classe e ripensano il passato remoto e prossimo in relazione a oggi. È la riesumazione di una memoria che aveva appena rasentato la fiction cinematografica e che trae linfa dalla diaristica, dalle biografie e dalla letteratura in un bacino fruttivo potenziato da un fervore editoriale mai arrestatosi. Non è casuale che tutto ciò succeda negli anni Sessanta e Settanta. Questi sono film storici che, diversamente dalle consuetudini, eleggono a protagonisti non le personalità eminenti, ma gli uomini semplici, i soggetti anonimi, e trattano di una storia cinematograficamente inedita, quella di *I compagni* (1963) di Monicelli, *Metello* (1970) di Bolognini, *Sacco e Vanzetti* (1971) di Montaldo, *Bronte, cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato* (1972) di Vancini, *San Michele aveva un gallo* (1973) e *Allonsanfan* (1974) dei fratelli Taviani, *Quant'è bellu lu murire accisu* (1976) di Lorenzini, *La neve nel bicchiere* (1984) di Vancini, su fino a *L'albero degli zoccoli* (1978) di Olmi e a *Novecento* (1976) di Bertolucci. Olmi ricrea la provincia bergamasca di fine Ottocento, gli squadroni e le cariche di Bava Beccaris a Milano, le ville patrizie e la desolante povertà dei contadini, le angustie, la pazienza, la tenacia, le rinunce di ogni giorno. La sua è una rievocazione che spazza via lo zucchero degli anni Trenta, nondimeno la durezza della ricostruzione si stempera nel rimpianto di un'epoca in cui la dedizione alla famiglia e alla religione era un solido ancoraggio. Questa è la curvatura mancante in *Gli ultimi* (1963), di Vito Pandolfi, che non è meno agro di *L'albero degli zoccoli* nell'evocare un'infanzia morsa da paure nel Veneto della fame e della pellegra, a cavallo tra il primo dopoguerra e l'ascesa del fascismo. Un film, *Gli ultimi* tra i meno noti anche se è tra i più belli della nostra cinematografia.

Al contrario di Olmi, Bernardo Bertolucci si avventura nei domini dell'epos ed eleva un canto agli aneliti rivoluzionari del proletariato agricolo emiliano. Il film emblemizza la perennità dell'antagonismo e della divisione tra le classi, miscela registri molteplici e non disdegna di andar a parare in un dichiarato simbolismo. È il solo poema epico, pervaso da spirito laico e socialista, che il cinema abbia consacrato al sogno di liberazione che in circa cento anni ha intriso le aspettative degli sfruttati. E si deve all'arte, al talento visivo di Bertolucci, al suo temperamento lirico se l'eloquenza e la monumentalità del film non si tramutano in arabeschi e ridondanza.

Lucidità, distacco critico caratterizzano le incursioni nel vente-

simo secolo: da *Salvatore Giuliano* (1962) di Rosi a *Un uomo da bruciare* (1962) dei Taviani e di Valentino Orsini, da *Banditi a Orgosolo* (1961) di De Seta a *Il brigante* (1961) di Castellani, da *Fontamara* (1980) di Lizzani a *Padre padrone* (1977) dei Taviani, da *Cristo si è femato a Eboli* (1979) di Rosi a *Vermisat* (1974) di Mario Brenta, da *I sette fratelli Cervi* (1968) di Gianni Puccini a *Maria Zef* (1980) di Vittorio Cottafavi, da *Il disertore* (1983) di Giuliana Berlinguer a *L'Agnese va a morire* (1976) di Montaldo, da *Volontari per destinazione ignota* (1978) di Alberto Negrin a *Corbari* (1970) di Valentino Orsini, da *Il mondo degli ultimi* (1983) di Gian Butturini a *La notte di San Lorenzo* (1982) dei Taviani, da *Barnabo delle Montagne* (1994) di Brenta a *Il trittico di Antonello* (1992) di Francesco Crescimone, film che anatomizza il mondo contadino, quello che maggiormente ha patito della incompiuta rivoluzione democratica del Risorgimento. Più che la commiserazione delle afflizioni dei nullatenenti e l'indignazione, vi alligna il desiderio di rivedere le bucce a una storia, più che ingrata, parziale. Alcuni autori - il De Seta di *Banditi a Orgosolo* e i Taviani di *Padre Padrone* - diagnosticano dall'interno, sviscerano una ruralità in cui da pastori ci si trasforma in fuorilegge e dove i padri tiranneggiano i figli precludendoli all'istruzione per una gretta e immediata convenienza. Coniugati non di rado al passato, questi film - salvo *Tre fratelli* (1981) di Rosi e *In Calabria* (1993) di De Seta, che però è un lungometraggio documentaristico - non sfiorano il contraccolpo che è stato il ridimensionamento dell'universo contadino e delle sue culture. È uno dei buchi neri rimproverabili al cinema italiano che nel ventennio Ottanta-Novanta diserta questa pista, riscovandola in sporadiche occasioni, ma sempre disseppellendo vecchie storie lungamente misconosciute: *Briganti, amore e libertà* (1990) di Marco Modugno, *Tiburzi* (1996) di Paolo Benvenuti, *Il figlio di Bakunin* (1997) di Gianfranco Cabiddu, *Briganti di Zabut* (1997) di Pasquale Scimeca, *Del perduto amore* (1998) di Placido, *Li chiamavano briganti* (1999) di Pasquale Squitieri.

Non che questo sia un incondonabile demerito. Il cinema italiano, nell'Europa occidentale, è uno dei pochi che abbia ripetutamente scavato nei trascorsi delle classi non abbienti e questa particolarità la ascriveremmo al radicamento progressista dei cineasti.

Tuttavia, la persistenza dei viaggi a ritroso tradisce una timidezza a cimentarsi con tematiche ravvicinate. Nella retroesposizione dei film storici non v'è tanto una fuga quanto il ricordo dei tempi in cui le avanguardie delle classi lavoratrici avevano una capacità di

sacrificio, una pervicacia e uno slancio ideale infiacchitisi.

La vera novità degli anni Sessanta e Settanta sta altrove. Da un lato la commedia all'italiana non si esaurisce in un carosello di caratteri che riverberano i nuovi costumi, i nuovi tic, i nuovi comportamenti sociali scaturiti dal "miracolo economico". Scrutati in controtela quei film segnalano l'aumentata incidenza che hanno assunto alcune professioni nella scena sociale e nella comunità nazionale, certificano l'espansione del ceto medio e del terziario, l'indebolirsi di un'etica del lavoro che era stata il cemento di un principio educativo condiviso. La frammentazione sociale, su cui sociologi, economisti e politologi studiano, è stata preavvertita da parecchi film della commedia all'italiana, anche dai più deteriori, così come lo sfibrarsi degli imperativi morali in auge nell'Italia postbellica.

Dall'altro lato, in questo ventennio il cinema ficca il naso con una relativa assiduità nel pianeta, sino allora inesplorato, dell'industria e della classe operaia. Il repertorio va da *Il posto* (1961) di Olmi a *La vita agra* (1964) di Lizzani, da *Pelle viva* (1961) di Giuseppe Fina a *Omicron* (1963) di Ugo Gregoretti, da *La classe operaia va in paradiso* (1971) di Petri a *I fidanzati* (1963) di Olmi, da *Renzo e Luciana* di Monicelli (in *Boccaccio 70*<sup>4</sup>, 1962) a *Romanzo popolare* (1974) di Monicelli, da *Mimì metallurgico ferito nell'onore* (1972) di Lina Wertmüller a *Escalation* (1968) di Roberto Faenza, da *Il sindacalista* (1972) di Luciano Salce a *Delitto d'amore* (1974) di Comencini, da *Trevico-Torino: viaggio nel Fiat-Nam* (1973) di Scola a *Crepa padrone, tutto va bene* (Tout va bien, Francia, 1972) di Jean-Luc Godard, a *Una breve vacanza* (1973) di De Sica, che narra di un'operaia e della sua breve "vacanza" in un sanatorio.

C'è una tale varietà da scoraggiare affratellamenti spicciativi: semmai è la pluralità degli osservatori a imporsi come un dato significativo, da non enfatizzare ma nemmeno da scambiare per normale amministrazione. È impossibile, almeno per me, oltrepassare i confini prefissati di questi appunti in cui mi propongo alcune periodizzazioni e una catalogazione non esaustiva. La mia, al dunque, è soltanto una scaletta, peraltro opinabile, schizzata per ricercatori volenterosi che abbiano in animo di stratigrafare i materiali del discorso. Se dagli anni del fascismo e del neorealismo una immagine omogenea

---

4. Episodi: *Renzo e Luciana*, di M. MONICELLI; *Le tentazioni del Dottor Antonio*, di F. FELLINI; *Il lavoro*, di L. VISCONTI; *La ruffa*, di V. DE SICA, Italia/Francia, 1962.

del lavoro è estraibile, tutto si complica e si sfaccetta nel ventennio Sessanta-Settanta, soprattutto nei film che commentano e chiosano una contemporaneità dinamizzata a 360 gradi e che nel fulcro di un processo iniziato nel decennio Cinquanta, si racconta e si giudica con un lieve ritardo sui ritmi del processo stesso, levando i piedi dal freno. E questa corsa disinibita è di per sé un sintomo di vitalità.

Alcune molle hanno provocato l'onda dei film agli albori degli anni Sessanta: il rifiorire di inchieste socio logiche e di una pubblicistica politico-ideologica operaista; le ripercussioni avute dal dibattito su letteratura e civiltà industriale introdotto da Elio Vittorini sul *Menabò* nel '61; l'apparizione di testi letterari, *Tempi stretti* e *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, *Memoriale* di Paolo Volponi, *Il calzolaio di Vigevano* di Lucio Mastronardi, punte avanzate di una ricerca libera da condizionamenti commerciali. Infine nella seconda metà del decennio, e successivamente, le tempeste sociali del Sessantotto e dell'Autunno caldo, che hanno restituito alla sinistra un radicalismo anticapitalistico, che gli accomodamenti governativi del centro sinistra e le pratiche del consociativismo rischiavano di sbiadire.

Intendiamoci: nei film elencati non c'è alcuna giuntura ideologica e culturale che li amalgami, ma nella loro diversità tutti partecipano di un clima che facilita l'uscita dei creatori dal guscio di una cinematografia solitamente poco incuriosita da una primaria componente della modernità. Purtroppo da questo incontro non sono germogliate opere che avessero lo spessore poetico ed espressivo dei migliori film del neorealismo. Soltanto Antonioni, in *Deserto rosso* (1964) è riuscito a focalizzare il doppio dramma dei sentimenti essiccati e dei veleni propagati dai complessi industriali. E c'è riuscito escogitando soluzioni in cui il colore ha una fusione psicologica. Gli sta alla pari *Il caso Mattei* (1972) di Rosi, che non si appaga di risolvere domande sulla morte del presidente dell'Eni, ma si inoltra nei meandri dell'economia nazionale e nei retro scena della competizione petrolifera: felice combinazione, il film di Rosi, di biografia, cinema saggistico, giornalismo.

Quello del ventennio Sessanta-Settanta avrebbe potuto essere un esordio, una iniziazione. Invece ormai gli storici erano legittimati a tirar le somme. Oltre questi steccati, nel ventennio seguente, si è avuta una retrocessione che non ha corrisposto a una involuzione generalizzata della nostra cinematografia e al rigetto di quell'umanesimo che è la filiazione dei film neorealistici postbellici, una sorta

di dna democratico. V'è stato piuttosto il liquefarsi del tema sociologico e poetico del lavoro proporzionalmente a una perdita di mordente non imputabile soltanto agli autori. I film menzionabili sono un magro mucchietto: *Sud* (1993) di Gabriele Salvatores, *La bella vita* (1994) di Paolo Virzì, *Padre e figlio* (1994) di Pozzessere, *Del perduto amore* (1998) di Placido, *Così ridevano* (1999) di Gianni Amelio, cui aggiungeremo le pellicole che si interessano alle dolorose peripezie italiane degli africani e dei cittadini dell'Est europeo in cerca di fortuna, un appiglio attuale di meditazione: *Pummarò* (1990) di Placido, *Lamerica* (1994) di Amelio, *Vesna va veloce* (1996) di Carlo Mazzacurati, *Eljís & Merilijn* (1997) di Armando Manni, *La ballata dei lavavetri* (1998) di Peter Del Monte.

Non c'è stata e non c'è nei cineasti una ripulsa dettata dalla prevalenza di palpiti intimistici quanto piuttosto l'indirizzarsi della sensibilità nella direzione di un malessere - talvolta è sofferenza - esistenziale e psicologico non avulso dagli squilibri societari ma meno influenzato - così pare - dall'attività lavorativa.

C'è una mosca bianca negli ultimi anni Novanta ed è *Cronache del Terzo millennio* (1996) di Francesco Maselli, un film insolito non solo per la tematica ma anche perché ha i tratti di un apologo, in cifra espressionista, sui sommovimenti sociali e politici che hanno smembrato quella che una volta si autodefiniva "sinistra di classe". Né è accidentale che lo stesso regista nel '99 abbia girato per la televisione un film, *Il compagno* (1999), che, sceneggiando liberamente il romanzo di Pavese, inscena la Roma del fascismo imperante e dei cantieri edili: non un sussulto di nostalgia per frangenti eroici, ma la riaffermazione del bisogno di un impegno a trasformare la società.

Paradossalmente, l'avvertita devitalizzazione è avvenuta man mano che i modelli dell'organizzazione industriale si aggiornavano e che l'instabilità del lavoro da fattore congiunturale viepiù diveniva, nelle prospettive del capitalismo, permanente e imprescindibile. È successo così che mentre nel proletariato degli immigrati e nelle loro disavventure si sono riconosciute le stimmate del neorealismo postbellico, la modernizzazione, che priva i giovani e i non giovani di un minimo di sicurezza e di non pochi diritti, non abbia svegliato alcun interesse. In altre parole: se nelle vene delle cose scorre una tensione sociale, la fiction cinematografica e quella televisiva non la percepiscono né la fiutano, avendo delegato l'onere di sbrogliare queste matasse agli "approfondimenti" dei notiziari audiovisivi.

E a regolare qualche attenuante c'è che la conflittualità tra le for-

ze sociali, nell'ultimo ventennio, è diminuita parallelamente allo stemperarsi delle istanze socialiste. È una tendenza al compromesso programmatico e alla conciliazione, che non è una prerogativa soltanto italiana in Europa. Ma, contrariamente all'Italia del cinema e della Tv, l'Europa non si è addormentata. Arté, il canale culturale franco-tedesco, tra il 1999 e il 2000, sotto l'intitolazione *Au travail* ha allestito cinque tv-movies (alcuni dei quali distribuiti nelle sale) sulla nuova realtà operaia nell'era dell'industria postfordista: *Risorse umane* («Ressource humaines», 1999) di Laurent Cantet, *Un chantier de plus* («Un cantiere di più», 1999) di Eoin Moore, *Le Record* («Il record», 1999) di Edwin Baily, *Tout pour maman* («Tutto per la mamma», 1999) di Hermine Huntgeburth, *De gré ou de force* («Per amore o per forza», 1999) di Fabrice Cazeneuve. Simultaneamente, Arté dedicava sei film - serie *Gauche/Droite* - alle problematiche sociali: *Il piccolo ladro* (*Le petit voleur*, 1999) di Erik Zonca, *Nadia et les hippopotames* («Nadia e gli ippopotami», 1999) di Dominique Cabrera, *Les marchands de sable - Détour* («I venditori di sabbia», 2000) di Pierre Salvadori, *Le terre froides* («Le terre fredde», 1999) di Sébastien Lifshitz, *Tonton et Tontaine* («Zietto e zietta», 1999) di Tonie Marshall, *La voleuse de Saint-Lubin* («La ladra di Saint Lubin», 1999) di Claire Devers. In Gran Bretagna la Bbc e Channel Four sono stati i finanziatori di quei film che hanno riacceso i riflettori sulla classe operaia inglese e sui salariati di colore.

In Italia non c'è stato, non c'è nulla di simile. In Italia abbonda la refrattarietà dei centri pubblici di produzione culturale, favorita dallo smarrimento di identità che ha colpito la sinistra italiana, politicamente e culturalmente intesa.

C'è stato un "addio alle armi" dei partiti e delle organizzazioni sindacali che ha intiepidito le esigenze di una più vivace dialettica e di una creatività che navighi coraggiosamente.

Sta di fatto che quanti vorrebbero serbare unicamente all'informazione e alle trattazioni sociologiche certe problematiche, tagliano le ali alla fantasia poiché l'arte ha in sé potenzialità tali da integrare il prisma di altre discipline e di altri procedimenti conoscitivi. Fuori dai denti: quella della ripartizione dei compiti è una scusa per assolvere una intelligenza critica che non disarmi, ma al contempo è inibita dai "misteri" del mondo del lavoro. L'uomo - l'umano - non dovrebbero essere una interrogazione continua?

La linea di tendenza prospettata negli anni Ottanta e Novanta ha avuto conferma nel primo quindicennio del nuovo secolo. I film



sul lavoro sono diminuiti, raccogliendosi attorno a una manciata. Tornano alla memoria non molti titoli: *Non mi basta mai* di Daniele Vicari (1999), *Placido Rizzotto* di Pasquale Scineca (2000), *Tornando a casa* di Vincenzo Marra (2001), *Mobbing* di Francesca Comencini (2004), *Vento di terra* di Vincenzo Marra (2004), *La stella che non c'è* di Gianni Amelio (2006), *Lettere dal Sahara* di Vittorio De Seta (2006), *Rosso Malpelo* di Pasquale Scineca (2007), *Signorina effe* di Wilma Labate (2007), *La fabbrica dei tedeschi* di Mimmo Calopresti (2008), *Tutta la vita davanti!* di Paolo Virzì (2008), *Le ombre rosse* di Francesco Maselli (2011), *Acciaio* di Stefano Mordini (2012), *L'intrepido* di Gianni Amelio, *Patria* di Felice Farina (2014), *25 ottobre 2014* film collettivo ideato e coordinato da Citto Maselli (2014), *Polvere rossa* di Marco Amenta (2015). Un ensemble che nella sua relativa esiguità segnala una disattenzione che è andata crescendo in modo inversamente proporzionale all'espandersi di problematiche congiunte all'incremento della disoccupazione, all'intensificarsi dei mutamenti nel cuore dell'economia, alla perdita di sicurezze e di diritti in un lungo arco temporale che non lascia intravedere attenuazioni e sbocchi confortanti. Si è verificata la reazione inversa a quella che ha avuto il cinema americano in seguito alla depressione del 1929 e del 1932, quando Hollywood, partecipe del clima morale e intellettuale diffuso dal New Deal di Roosevelt, pur non abbandonando le priorità commerciali, non esitò, almeno in alcune sue componenti, a convertirsi all'attualità sociale e a entrare in confidenza con quel che bolliva nella pentola del paese. Se nel novero delle creazioni cinematografiche inserissimo un certo numero di pregevoli documentari (ne menzioniamo alcuni per esemplificare: *Sic Fiat Italia*, *Morire di lavoro*, *Dinamite* di Daniele Segre, *Thissenkrupp blues* di Pietro Balla e Monica Repetto, *Triangle* di Costanza Quadriglio, *Mare chiuso* di Stefano Liberti e Andrea Segre, *Polvere, il grande processo dell'amianto* di Niccolò Bruna e Andrea Prandstraller, *In viaggio con Cecilia* di Cecilia Mangini e Mariangela Barbanente, *La svolta, donne contro l'Ilva* di Valentina D'Amico, *Buongiorno Taranto* di Paolo Pisanelli, *Tir* di Alberto Fasulo, *Togliattigrad* di Gian Piero Palombini e Federico Schiavi, *La zuppa del diavolo* di Davide Ferrario), il succo del discorso non cambierebbe. Anzi, saremmo obbligati a riconoscere la funzione suppletiva che questo genere ha avuto - nelle sue espressioni più schiette ed elevate - nei periodi in cui il neorealismo italiano fu contrastato dalla censura e da una borghesia fra le più arretrate e incolte dell'Europa perfettamente identificatasi nella Democrazia

Cristiana e nelle formazioni partitiche della Destra liberale, monarchica e neofascista. Ma in quelle circostanze, in quei tempi remoti e anche successivi, una resistenza c'era stata, un braccio di ferro c'era stato, uno scontro sul terreno della creatività, degli ideali, una contrapposizione era stata nutrita non soltanto da dure lotte, ma da un dibattito fervido e da elaborazioni teoriche che qualche fessacchiotto ha spacciato per un'egemonia della Sinistra, mai esistita, mentre vi è stato un apporto quantitativamente minoritario ma più ricco e variegato di una testimonianza ideologica (questa è la vulgata imposta dalle più screditate cattedre mediatiche e da una storiografia acciecata da un anticomunismo inguaribile e ossessivo).

Il riequilibrio dovuto al documentarismo non consola in quanto non è paragonabile alla fecondità della seconda metà del decennio Sessanta e alla prima dei Settanta, non avendone né la consistenza numerica, né la capillarità, né l'impeto e il piglio movimentistico. Non si tratta più di una ondata, su cui hanno soffiato i venti degli attriti sociali e politici, ma di episodi significativi che incontrano enormi ostacoli a raggiungere un vasto pubblico benché la miniaturizzazione del dvd e la disponibilità della circolazione telematica e televisiva qualche porta in più - in astratto - sarebbero in grado di aprirla.

Non avendo la pretesa di scandagliare un settore articolato e diversificato, tra l'altro non facilmente inquadrabile per le sue molteplici ramificazioni, nondimeno su questo costone sono avvertibili una vitalità e uno spazio di libertà meritevoli di aiuto e sostegno, una carta su cui puntare per chi patisce le strettoie dei troppi condizionamenti con cui misurarsi.

Da questa area giungono film eccellenti in cui svaniscono le demarcazioni primitive e riduttive, si penetra nella sperimentazione e nella varietà degli stili e degli approcci e si evidenzia un'attitudine a indagare coraggiosamente e spregiudicatamente una contemporaneità colma di contrasti e di antinomie. È in questo ambito che più agevolmente si schiva la dittatura produttiva esercitata nella fiction da tre sorgenti finanziarie dominanti: la Rai, Mediaset, il ministero dei Beni culturali.

Se ci si lascia alle spalle la fiction cinematografica e televisiva e ci si addentra nella informazione e nei talk show che imperversano nella tv pubblica e privata, si nota che di lavoro se ne parla spesso, in abbondanza e confusamente. Direttamente o indirettamente, il tema ritorna nei telegiornali nazionali e nelle edizioni regionali, nei cosiddetti "approfondimenti" (non lo sono quasi mai), nelle cronache

dei casi più rilevanti e clamorosi, nei resoconti di manifestazioni, scioperi e cortei. Il giornalismo audiovisivo non riesce a sottrarsi all'urto degli avvenimenti, come del resto succede agli annalisti della carta stampata. È la crisi economica, che si prolunga, a imporre tematiche che si riprofilano in termini che il più delle volte sono drammatici: chiusura di aziende e di esercizi, fallimenti, lavoratori licenziati e privi di un domani, inquinamento mortale provocato dall'impiego di materiali e sostanze nocive, morti bianche nei cantieri e nelle fabbriche, riaffiorare di condizioni salariali di pretto carattere schiavistico, sfruttamento degli immigrati e di chiunque sia collocato nell'economia in nero (mafiosa o no), il ricatto della precarietà permanente, l'aumento delle disuguaglianze, la pochezza delle paghe e delle pensioni, tra le più basse d'Europa. Nonostante che, per alcuni decenni, l'esistenza stessa della classe operaia sia stata messa in dubbio dalla politologia e dalla sociologia acritica e fondamentalmente apologetica del capitalismo, il riflesso televisivo, nella sua misura ridotta, ha funzionato da controcanto alla ideologia della "fine delle ideologie", una balla inventata per trasformare in un pensiero a senso unico l'auto affossamento di una Sinistra, che aveva avuto forti accenti critici verso il sistema capitalistico, e gli attentati ai principî della democrazia rappresentativa sanciti dalla carta costituzionale.

Non c'è stata una censura totalizzante, anche se queste incursioni sono finite nel carosello impazzito dei palinsesti in cui, come al supermercato, si reperisce tutto e il contrario di tutto con una prevalenza, da parte del pubblico per le offerte più ludiche e devianti. Un elemento, questo, da cui non è lecito prescindere quando si guarda al dialogo tra emittenti e utenti.

Certo è che il piccolo schermo, entro i confini che abbiamo indicato, ha dato volto e voce a soggetti sociali che la finzione cinematografica e televisiva ignora o emargina o restituisce in forme inclinanti al pittoresco, al colore locale. Si alzano talvolta grida di disperazione, di collera, di sofferenza incontenibile, ma se si prova a oltrepassare la constatazione fenomenologica dei fatti graffianti e dolorosi, si sprofonda nel buio. Gli interrogativi vengono meno: perché l'azienda fallisce? Perché il negozio abbassa le saracinesche? Perché il contadino non ha più convenienza a coltivare e a vendere la frutta? Perché l'industriale che appare sul video come un illuminato suggeritore del governo investe i suoi capitali all'estero anziché in Italia e le tasse le paga nei paradisi

fiscali? Perché Sky trasferisce il suo call center in Albania?

Questi quesiti, moltissimi e incalcolabili, nessuno li pone non per reticenza ma per il semplice motivo che si dà per scontato e imm modificabile l'esistente modello economico e sociale. Le uniche omissioni investono l'acuirsi del conflitto di classe, il perdurare della lotta e degli interessi di classe e, per restare nella stretta attualità, la globalizzazione, madre di tante rovine, resta un tabù. In altre parole, sono relegate nell'ombra le leggi che regolano gli squilibri, le scosse, i disagi, le piaghe, le lacerazioni di una crisi che si continua a contrabbandare come congiunturale mentre è strutturale, dilaga su scala mondiale ed è connaturata agli sviluppi del capitalismo. A questo proposito, il silenzio è assordante e forse persino comprensibile se si considera l'interclassismo che connota gran parte dei partiti governativi o no e dell'esercito d'informati e commentatori che gravitano attorno ai mass media. C'è una preclusione e una manipolazione che sul piano linguistico ci rinviano alla metafora immaginata da Orwell in *1984*, ove si aboliscono parole e concetti, si riscrive la Storia per sottrazione e si cancellano concetti e pezzi di realtà. Ma se lo scrittore inglese si riferiva alle oscurità del "socialismo reale", qui si cala il sipario sulla possibilità di mettere a fuoco con le armi della ragione i devastanti processi che angustiano la vita di miliardi di uomini e donne. Il lessico addirittura è riformulato nelle modalità più ambigue cosicché il vocabolo "riforma" svuotato di ogni preciso contenuto, sta a significare il suo opposto, ossia controriforma, atto politico regressivo.

Già Mussolini era riuscito con successo a definire la sua come una "rivoluzione" che in effetti era una "controrivoluzione preventiva". Per cui non ci si stupisce se la direzione della Rai abbia recentemente esortato i propri dipendenti a favorire "la coesione sociale" nel suo caravanserraglio, alludendo ai contorni e all'essenza di attriti da affrontare in nome dell'unione sacra tra lavoratori e padronato, quest'ultimo rivestito abitualmente con gli abiti di una assetica "imprenditorialità". D'altronde, la propaganda, cioè il midollo del 90% del flusso informativo, non è stato ribattezzato con l'etichetta di "comunicazione" per toglierle ogni coloritura che desterebbe sospetti?

Si vuol dire che la rappresentazione del lavoro e dei suoi protagonisti sono diventati le prime vittime sacrificate nella lettura delle odierne tensioni destinata alle grandi masse, una cultura sguarnita di solidi armamentari critico-conoscitivi, elusiva, ingannevole e, nella migliore e più pulita delle eventualità parziale, insufficiente,

claudicante, brumosa nelle relazioni tra cause ed effetti. Questo è un problema culturale di vaste proporzioni, non separabile dalla formazione di opinioni e di idee-guida consegnata interamente nelle mani di strumenti che sono in possesso dei governi e delle forze finanziarie che detengono la proprietà delle testate giornalistiche e delle centrali televisive, per non aggiungere le venature dell'insegnamento scolastico, carente in ogni suo ordine. Siamo in presenza di una disinformazione tipica di una società che si sta avviando verso le forme peculiari di un regime che di democratico ha ben poco, sintomo di una involuzione che non risparmia la maggioranza dei partiti schierati sui palcoscenici della politica ma frutto anche delle debolezze, delle insufficienze, degli smarrimenti e delle incertezze dei potenziali oppositori, di una Sinistra che mira alla trasformazione degli assetti sociali ed economici. Questo è il lato più grave di uno stato delle cose in cui larghe frazioni della intellettualità hanno brillato, e brillano ancora, per una diserzione che rammenta il "tutti a casa" dell'8 settembre 1943. Là dove la fuga visibile risiede nel rintanarsi nelle specificità delle singole professioni e nelle ristrettezze dei vari saperi e particolarismi, frazionandosi, frantumandosi e evitando di rimettere in discussione un sistema al quale si preferisce integrarsi, al più nell'illusione di rappezzarlo. Svanisce in questo groviglio l'insegnamento di un eminente liberale come Luigi Einaudi che predicava "conoscere per decidere".

# Operai in camice bianco Dalla Olivetti alla Voxon immaginario e lotte per la salute

Giovanni Pietrangeli\*

## L'industria elettronica nel dopoguerra: crescita e innovazione

Il comparto dell'elettronica è stato uno dei settori industriali trainanti della ripresa economica italiana negli anni del secondo dopoguerra. Questo ambito produttivo, nel quale erano comprese lavorazioni assai diverse tra loro come gli elettrodomestici "bianchi" e "marroni", le apparecchiature di comunicazione militare e civile, le macchine da ufficio e i primi calcolatori<sup>1</sup>, insieme all'industria dell'automobile e alla chimica, sostenne la ricostruzione e il rilancio internazionale della Penisola.

Il costo ancora contenuto del lavoro, il modello imprenditoriale di stampo paternalista e l'alta qualità della produzione permisero ad alcune aziende italiane di affermarsi tra i protagonisti del mercato europeo, sia con marchi propri che come "terzisti", ovvero producendo per grandi case statunitensi, britanniche o tedesche<sup>2</sup>. Il

---

1 Per un quadro della produzione e del consumo di elettrodomestici negli anni dal dopoguerra al "miracolo economico", cfr. Asquer, E., *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma 2007; Balloni, V., *Origini, maturità e sviluppo dell'industria degli elettrodomestici*, il Mulino, Bologna 1978; Castagnoli, A., *Essere impresa nel mondo. L'espansione internazionale dell'Olivetti dalle origini agli anni Sessanta*, il Mulino, Bologna 2012; Paris, I., *L'industria italiana degli elettrodomestici bianchi e la conquista del mercato nazionale (1953-1958)*, in «Imprese e storia», n. 38, luglio-dicembre 2009.

2 Esempi di questo modello imprenditoriale che si andò affermando negli anni del "miracolo" furono Carlo Vichi, della Mivar, Eden Fumagalli, della Candy, Arnaldo Piccinini, della Voxson. Cfr. Regini, M., Santi, E., II. *Candy e Ignis*, fa parte di, Pizzorno, A., a cura di, *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, vol.2, il Mulino, Bologna,

\* Dottore di ricerca, Laboratorio di Storia orale - Università di Padova

mercato dell'elettronica, specialmente quella orientata alla domanda interna e per uso civile, sembrava offrire opportunità di crescita quasi infinite come dimostravano le statistiche relative agli abbonamenti alla radiodiffusione e al servizio televisivo, pubblicate dalla rivista di settore «Radio industria» nel gennaio 1959 e aprile 1960. Per i primi si passò da 1.646.466 abbonati nel 1945 a 7.650.000 nel 1959, mentre i secondi segnarono in appena cinque anni, tra 1954 e 1959, un incremento da 88.118 a 1.780.000 abbonati<sup>3</sup>.

Le ragioni di questa crescita sostenuta erano identificabili non solo nelle crescenti disponibilità economiche degli italiani, ma anche nella continua innovazione del prodotto elettronico, che attraverso i processi di miniaturizzazione dei componenti e semplificazione delle operazioni di assemblaggio, divenne sempre più maneggevole ed economico. In un arco cronologico relativamente breve per i tempi della storia della tecnologia, si passò da ingombranti apparecchiature a valvole assimilabili a veri e propri complementi di arredo domestico, a televisori portatili e autoradio che potevano essere tolti dallo *chassis* e portati in tasca, come quelli che la romana Voxson lanciò per prima sul mercato nel 1960. Questo senza citare i progressi che la tecnologia informatica fece rapidamente grazie agli sforzi delle grandi aziende statunitensi Ibm, Honeywell, AT&T, sostenute dalla domanda pubblica, dagli investimenti delle forze armate e dalla cooperazione tra governo e mondo accademico<sup>4</sup>. Sembrava dunque che la fiducia espressa nell'immediato dopoguerra dalla frase riportata dal «Notiziario della Radio industria», per la quale «All'elettronica, dunque, tutto si può chiedere; da essa tutto si può sperare»<sup>5</sup>, fosse stata ben riposta.

---

1974, p. 23; Colli, A., *Fumagalli Eden*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 50, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, pp. 720-722; Castagnoli, A., Scarpellini, E., *Storia degli imprenditori italiani*, cit., pp. 322-326. A questo modello fece notoriamente eccezione la figura di Adriano Olivetti e la sua impostazione manageriale molto attenta alle relazioni industriali e all'elevata qualità della formazione del personale. Per quanto riguarda la dinamica del "terzismo", Amatori, F., Colli, A., *Impresa e industria in Italia*, cit., p. 259. La Fiat, ad esempio, fabbricò frigoriferi su licenza Westinghouse fino al 1964, dopodiché uscì del tutto dal mercato degli elettrodomestici.

3 «Radio industria», n. 233, gennaio 1959 e n. 248, aprile 1960.

4 Per una storia dell'informatica, cfr. Ceruzzi, P.E., *Storia dell'informatica*, Apogeo, Milano 2006 e Chandler, A.D., *La rivoluzione elettronica. I protagonisti della storia dell'elettronica e dell'informatica*, Università Bocconi Editore, Milano 2003.

5 «Gio.», *L'elettronica*, in «Notiziario della Radio industria», anno III, n. 6/7, luglio 1948.

Questa idea “positiva” dell’impiego delle tecnologie elettroniche, tanto nella società quanto in maniera più specifica sul mondo del lavoro, si incontrava anche nei prodotti audiovisivi, specie nei filmati prodotti negli anni Sessanta dalla multinazionale Olivetti. In *La memoria del futuro* (Risi, N., Italia 1960) e *Il diavolo nella bottiglia* (Spina, S., Italia 1967) veniva proposta una rappresentazione dell’elettronica come strumento di libertà ed emancipazione. Nel primo, questo messaggio era sintetizzato nel commento conclusivo: «L’elettronica non solo ha reso possibile l’impiego dell’energia atomica e l’inizio dell’era spaziale, ma sta avviando l’uomo verso una nuova condizione di libertà e conquista», nel secondo, andava trovato nel passaggio in cui la voce narrante osservava: «Il progresso ci renderà liberi [...] ed è vero!». In entrambi i filmati il linguaggio estremamente semplificato sembrava studiato apposta per permettere la comprensione di contenuti altrimenti molto complessi: significativamente ne *Il diavolo nella bottiglia* la voce narrante era quella di un adulto che spiegava l’evoluzione della tecnologia ad un bambino<sup>6</sup>. Un immaginario positivo, dunque, che gli autori proiettavano sul mondo del lavoro, mostrando i traguardi dell’elettronica e dell’automazione come fonti d’incondizionato miglioramento della condizione umana.

### **Robot e camici bianchi: le rappresentazioni della fabbrica elettronica**

L’innovazione del prodotto nell’industria elettronica andò di pari passo con una profonda trasformazione dello spazio produttivo. Se negli anni Quaranta e Cinquanta radio, televisori, lavatrici, calcolatori venivano assemblati tanto in impianti industriali veri e propri quanto in scantinati o *boite* di provincia, dove su un singolo pezzo si lavorava per più giorni e in un ambiente più vicino all’officina artigianale che alla fabbrica fordista, con le crescenti esigenze del mercato si iniziarono a strutturare impianti automatizzati dove convivevano fianco a fianco linee di assemblaggio e sofisticati laboratori di disegno e progettazione.

---

<sup>6</sup> Entrambi i filmati citati sono stati messi a disposizione su internet dall’Archivio nazionale cinema d’impresa e sono liberamente visionabili sul canale Youtube dell’ente.



Con i film di fantascienza l'immaginario collettivo era pieno di rappresentazioni di apparecchiature elettroniche d'avanguardia, spesso di grandi dimensioni, maneggiate da operatori che disinvoltamente si muovevano su pannelli luminosi e in ambienti ben immaginabili come l'Hal 9000 di *2001: Odissea nello spazio* (Kubrick, S., Stati Uniti-Regno Unito, 1968). In continuità con gli elementi prodotti da questo immaginario, nel momento in cui le telecamere iniziarono a entrare nelle fabbriche elettroniche, o in quelle altamente automatizzate, quasi inevitabilmente quello che venne restituito fu uno scenario decisamente diverso dalla tradizionale rappresentazione della fabbrica.

Ancora una volta i filmati prodotti dalla Olivetti, in particolare quelli diretti da Aristide Bosio, sono un utile punto di riferimento per osservare il modo in cui veniva rappresentato il lavoro nelle fabbriche di prodotti elettronici. In *La Olivetti* (Bosio, A., Italia 1969), il regista si soffermava da subito sulla struttura degli impianti di Ivrea, Massa e Pozzuoli, sottolineando gli aspetti innovativi delle strutture e i riconoscimenti ricevuti dai progetti architettonici<sup>7</sup>. Bosio, prima ancora di mostrare le linee di assemblaggio, portava lo spettatore all'interno dei reparti di progettazione dove lavorava «personale del migliore livello tecnico, in un ambiente rigorosamente controllato». Anche alle linee, il controllo e il collaudo erano definiti «un impiego meno faticoso». Una rappresentazione che si ritrovava nel successivo *Minifabbriche. Le Unità di montaggio integrate Olivetti* (Bosio, A., Italia 1975). Questo filmato aziendale, prodotto per promuovere il passaggio dalla catena di impostazione taylorista alle cosiddette Umi, proponeva un'immagine di alta qualificazione del lavoro all'assemblaggio dei macchinari Olivetti. Le stesse, identiche, sequenze che sei anni prima dovevano mostrare un'attività meno gravosa rispetto all'idea tradizionale della produzione in serie, vennero qui riutilizzate per segnare invece il passaggio a operazioni meno parcellizzate, dove gli operai e le tante operaie, tutti rappresentati nei loro abiti borghesi, spesso in gruppo e sorridenti,

---

7 Nel volume Novara, F., Garruccio, R. e Rozzi, R., a cura di, *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Bruno Mondadori, Milano 2005, emerge molto chiaramente dalle interviste l'impressione che lo stabilimento di Pozzuoli, inaugurato nel 1955, con le sue grandi vetrate e il giardino, fosse effettivamente un'opera d'avanguardia per la concezione che si aveva allora di impianto industriale.

erano inquadrati durante le ore di formazione e al lavoro al banco, sul quale tuttavia agivano da soli, per quanto in un grande e affollato reparto.

Erano questi modi di rappresentare un mondo della produzione certamente distante da quello che gli italiani erano abituati a vedere o a immaginare oltre i cancelli dei complessi siderurgici o dei cantieri navali, tra scintille, fiamme libere e fumi, ma non per questo esente dalle nocività che il lavoro ripetitivo, parcellizzato e standardizzato produceva e produce tuttora. Inoltre, come dimostrato dalle inchieste prodotte negli anni Settanta dall'iniziativa di medici ed operatori sanitari in cooperazione con le organizzazioni del movimento operaio, anche nella fabbrica elettronica persistevano lavorazioni con agenti chimici o strumentazioni altamente pericolose per chi le maneggiava<sup>8</sup>.

### **Le nocività nella fabbrica elettronica: lotte e rappresentazioni**

Le vasche galvaniche, con le loro emissioni di vapori tossici, o le elettrosaldature che insieme alla colofonia facevano uscire anche i vapori di piombo, con casi di saturnismo piuttosto diffusi, erano una realtà che insieme ai disturbi causati dalla ripetitività delle mansioni completava il quadro dei cosiddetti "fattori di rischio"<sup>9</sup>. Una rilevazione promossa nei primi anni Settanta all'interno della fabbrica di radio e televisori Voxson di Roma dal Collettivo di Medicina e dal Consiglio di fabbrica, segnalava in tutti i reparti dal 53 al 100% di dipendenti affetti da disturbi nervosi, mentre per le li-

---

8 Per una storia delle lotte per la salubrità degli ambienti di lavoro, cfr. Pelucchi, G., Pizzinato, A., *La fabbrica e la salute. Lotte operaie e contrattazione a partire da Sesto San Giovanni nei 100 anni della Cgil*, Ediesse, Roma 2006 e Carnevale, F., Causarano, P., *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, in Causarano, P., Falossi, L. e Giovannini, P., *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall' "Autunno Caldo"*, Ediesse, Roma 2010.

9 I quattro fattori di rischio erano considerati: fattori ambientali come illuminazione, temperatura, umidità e rumore; fattori specifici dei luoghi di lavoro: gas, polveri, vapori, vibrazioni; le condizioni di fatica muscolare e infine le condizioni «derivanti sostanzialmente dalla organizzazione del lavoro ed individuabili ad esempio nei turni, nella monotonia, nei carichi eccessivi, nella disciplina aziendale». Carnevale, F., Causarano, P., *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, cit., p. 109, n. 14.

nee di montaggio le patologie oculari venivano rilevate in media tra l'83% e il 95% dei dipendenti<sup>10</sup>. Risale all'incirca allo stesso periodo, al 1971, il documentario di Carlo Striano e Luigi Bartoccioni *La condizione operaia* (Italia, 1971). Prodotto dall'Acli, era un filmato denso di riferimenti ad una religiosità attenta al mondo del lavoro, che illustrava le tante forme assunte dalla nocività all'interno del tessuto industriale italiano: dalla Olivetti di Ivrea, con interviste alle operaie addette alla produzione in serie e inquadrature delle linee, alla Anic di Gela, con il lungo e penoso elenco di infortuni e malattie professionali descritte dalla voce narrante. Una panoramica sui molteplici aspetti dei rischi per la salute all'interno delle fabbriche italiane, che già nel 1968 veniva proposta dalla rubrica «Terzo canale», curata dalla *Sezione stampa e propaganda* del Partito comunista. Nella sesta puntata, intitolata *La fabbrica parla* (Bertini, A., Italia 1968), le pesanti lavorazioni metalmeccaniche, che causavano traumi fisici ben visibili sui corpi degli operai, venivano mostrate in successione con le delicate operazioni compiute da mani femminili su minuscole lampadine Philips. Gesti precisi e ripetitivi, che attraverso un'efficace inquadratura in primo piano, restituivano tutta la fatica di mansioni ripetute migliaia di volte al giorno: «Una lampadina che si accende e si spegne, si accende e si spegne. Otto ore al giorno, sei giorni alla settimana, cinquanta settimane all'anno. Gli occhi vedono solo quella lampadina, quella luce, quell'accendersi e spegnersi», sottolineava la voce narrante del *reportage*.

Ancora più pungente fu l'opera di demistificazione dell'elettronica come lavoro "pulito" che venne svolta da Ansano Giannarelli nel documentario *Analisi del lavoro* (Italia, 1972)<sup>11</sup>. Pur essendo stato prodotto dalla Reiac film, casa specializzata nel genere del film d'impresa, questo breve filmato girato all'interno di una anonima azienda elettronica proponeva panoramiche sulle postazioni di lavoro e sulle ripetitive operazioni di assemblaggio di transistor, commentate da sonorità ridondanti, distorte e spezzettate e citazioni di Antonio Gramsci sull'alienazione del lavoro industriale.

---

<sup>10</sup> Archivio storico Fiom, fondo Voxson, 03.010, Schema della rilevazione di patologie e disturbi.

<sup>11</sup> Copie di *Analisi del lavoro* e *La fabbrica parla* sono conservate presso l'Archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico, ma liberamente visionabili attraverso il canale Youtube dell'Aamod.

Il mondo del cinema e del documentario, seppur sensibili alle suggestioni che il «secolo elettronico» portava con sé, grazie alle ristrutturazioni produttive che richiamavano l'immaginario proposto dalla fantascienza, non rimasero sordi ai richiami che venivano dalle rivendicazioni operaie sul tema della salute in fabbrica.

Con il riconoscimento dei fattori di rischio intrinseci nelle operazioni ripetitive, per quanto effettuate su impianti automatizzati e su apparecchiature all'avanguardia, si andarono a rafforzare quelle lotte che in tutta Italia cominciavano a travalicare la stretta dimensione salariale, andando a mettere in discussione l'organizzazione stessa del lavoro. A Torino, Milano, Roma, la cooperazione tra medici e movimento operaio, oltre ad aprire nuove frontiere dell'intervento sindacale, arrivò a mettere in discussione il ruolo stesso degli operatori sanitari e la neutralità degli enti preposti al controllo e alla tutela della salute sui posti di lavoro, in particolare dell'Ente nazionale prevenzione infortuni. Nomi noti del mondo del cinema come Ansano Giannarelli o Giuseppe Ferrara, e non solo con produzioni legate a partiti e sindacati, seppero dialogare con questo mondo, restituendo tutta la complessità di un tema per molti aspetti drammatico, ma allo stesso tempo anche particolarmente difficile da osservare e rappresentare attraverso la macchina da presa<sup>12</sup>.

Nella rappresentazione dell'elettronica va riconosciuta a questi autori la capacità di slegare gli indiscutibili vantaggi derivanti dalla diffusione di nuove e avanguardistiche tecnologie in fasce sempre più ampie della popolazione, dalle modalità con cui queste stesse apparecchiature venivano prodotte. Una capacità che li mise a confronto con una cultura imprenditoriale ben convinta di rappresentare le istanze di innovazione provenienti dal crescente mercato di prodotti elettronici e da una cultura di massa che guardava con fiducia alla "democratizzazione" delle nuove tecnologie.

---

12 Giuseppe Ferrara, regista toscano spesso impegnato su temi delicati come la mafia o la dittatura dei colonnelli in Grecia, nel 1972 e 1977 diresse due documentari sull'argomento delle nocività nel lavoro: *La salute in fabbrica* (Italia, 1972) e *La salute non si vende* (Italia, 1977). Il secondo, riprendendo lo slogan più rappresentativo di quella stagione di lotte, era la versione più estesa del primo, di cui riprende inquadrature e temi e costituisce ancora oggi un importante documento per lo studio di questo aspetto della storia del movimento operaio. Copie di entrambi sono conservate e visionabili presso l'Aamod.



## Rai: la lotta per raccontare le lotte Presadiretta avamposto nell'Italia della "miseria da lavoro"

di Riccardo Iacona\*

Con Presadiretta abbiamo affrontato decine di volte i temi dell'ambiente legati al lavoro, all'inquinamento, allo sfruttamento delle risorse e basta attraversare la nostra Italia disastrosa dal punto di vista idrogeologico e così profondamente inquinata, ormai dappertutto, per rendersi conto di quanto questo processo di distruzione del nostro habitat stia andando avanti; ma non ci sono solo le risorse naturali, c'è anche un terribile sfruttamento delle risorse umane, che non accenna a diminuire, anzi aumenta.

Con zone di vera e propria schiavitù, dove si lavora senza contratto e a nero. Il mercato del lavoro è stato completamente sregolato ed è diventato una giungla selvaggia dove tutte le ingiustizie sono possibili e largamente praticate. Una sorta di Bangladesh che abbiamo dentro il Paese, soprattutto in quelle attività dove c'è ancora bisogno di tanta manodopera, dall'industria alla campagna, dalla logistica alle centinaia di competenze, magari ottenute con tanto di studi superiori universitari e oggi monetizzate con finte partite iva, consulenze varie e la miriade di forme contrattuali a tempo determinato, che la distruzione del mercato del lavoro con le sue garanzie ha regalato ai giovani ed ora, come una lebbra, tocca anche quelli più anziani.

Ma chi lo fa più il vecchio contratto a tempo indeterminato? È dal 2009 che raccontiamo, dedicandoci ogni anno tre, quattro puntate, lo sgretolarsi parallelo di questi due fronti, quello della natura e quello del mondo del lavoro. E uno è figlio dell'altro, uno è causa dell'altro e viceversa. Il caso Ilva è paradigmatico da questo punto di vista. Tutta la storia dell'inquinamento di quel territorio è stata possibile

\* Giornalista, scrittore, autore e conduttore di Presadiretta

solo e grazie al ricatto del lavoro. È questo che ha fatto chiudere gli occhi a tanti e a troppi. Occhi chiusi già quando la grande acciaieria era di proprietà dello Stato e ancora più chiusi quando la proprietà è diventata della famiglia Riva.

Si potrebbe dire, ma almeno ha vinto il mondo del lavoro. No! Errore grave! Non è così! Ha perso e tanto anche il mondo del lavoro. Io ho abbastanza anni e chilometri di cronista consumati con le suole delle scarpe, da ricordarmi quando per Samarcanda, il programma di Michele Santoro, andavo a parlare con gli operai dell'Ilva, descrivevo il loro lavoro entrando nella parte più incredibile e spaventosa di tutto il processo, gli altiforni, entravo nelle loro case a parlare con le mogli che non riuscivano a trovare uno straccio di lavoro. E con i figli che diplomati o laureati se ne stavano a casa, a buttare la loro vita. Ed erano i primi anni '90. E già a quel tempo gli operai mi parlavano della miriade di lavorazioni che i Riva davano in subappalto, ditte locali dove il lavoro costa meno, gli stipendi sono più bassi, spesso sono anche accompagnati da finte buste paga e dove saltano tutte le procedure di sicurezza.

E non sarà un caso che il maggior numero di incidenti e di morti sul lavoro nello stabilimento dell'Ilva ha colpito proprio il personale delle ditte che lavorano in subappalto. Quando si parla delle decine di migliaia di lavoratori a cui dà il pane l'Ilva ci si scorda sempre di dire che una bella fetta, migliaia e migliaia di lavoratori che lavorano per le centinaia di ditte che ruotano attorno alla grande acciaieria, di pane ne prendono meno e spesso è rafferma. E la dice lunga il fatto che i sindacati, anche la Fiom, abbiano giocato un ruolo così poco da protagonisti nella battaglia per la bonifica del grande sito industriale e per impedire che continui ad inquinare la vita delle persone. Ecco quanti passi indietro ha fatto il mondo del lavoro, che è meno pagato, meno sicuro e più sottoposto al ricatto dell'imprenditore di venti anni fa. Ecco il deserto che è diventato il mercato del lavoro. E nessuno che in questi ultimi dieci anni ci abbia messo veramente le mani per rendere quel deserto meno inospitale e con qualche oasi, per fare incontrare in maniera più civile e veloce domanda e offerta, per far circolare le tante competenze per le quali i nostri ragazzi studiano anni e anni, le lauree, le specializzazioni, i dottorati, per sfoltire le decine di forme contrattuali che rendono la vita impossibile ai lavoratori e consentono ancora margini di guadagno agli imprenditori, che riescono così a tenere basso il costo della manodopera.

Il valore del lavoro non è mai stato così basso dagli anni settanta. Intendo dire proprio i soldi, quanto si paga un'ora di lavoro. Quelli che lavorano hanno gli stipendi tra i più bassi di Europa, ma quello che esce fuori dal calcolo, sono le centinaia di migliaia di rapporti di lavoro "farlocchi", "parzialmente o totalmente illegali" che alimentano una bella fetta del mercato e lì i compensi sono da terzo mondo, letteralmente, perché non così lontani da quello che si offre ad un ragazzo straniero per raccogliere i pomodori nel foggiano.

Sono anni che raccontiamo nelle nostre puntate la "miseria da lavoro", sembra una contraddizione in termini e invece è una realtà che noi abbiamo visto crescere, di numeri e di intensità. Sto parlando delle persone che hanno uno stipendio, magari anche a tempo indeterminato, ma i soldi del salario non sono sufficienti per arrivare alla terza e alla quarta settimana. Fame da salario, salario di fame. Negli ultimi 20 anni i lavoratori italiani hanno pagato un prezzo altissimo al passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, all'ingresso nell'Europa, al passaggio alla moneta unica e via via fino ad oggi, alle politiche di austerità che l'Europa ci impone. Ad ogni step meno soldi in tasca alla gente.

Se oggi l'Italia sta in Europa lo deve ai sacrifici che hanno fatto e stanno continuando a fare i lavoratori italiani con gli stipendi più bassi di Europa, i servizi tagliati e le tasse più alte di Europa. Che sarebbe andata a finire così per il mondo del lavoro, era ampiamente prevedibile, molte volte annunciato, plasticamente raccontato da reportage e servizi televisivi e alla fine, dobbiamo dire purtroppo, effettivamente concretizzatosi: abbiamo fatto enormi sacrifici in cambio di una ripresa economica che non si è ancora vista, la luce in fondo al tunnel, ciclicamente annunciata da tutti i Governi. Della Grande Crisi è un miraggio, ci aspetta zero crescita anche per il prossimo anno e non c'è rimasto che stringere la cinghia e trattenere il respiro per vedere fino a che punto in basso scivoleremo e quanto ancora dureranno i risparmi e le risorse private che tengono in piedi questo Paese. Intanto stiamo registrando che ci sono interi territori dell'Italia che stanno cominciando a cedere, non ce la fanno più a reggere. Per esempio Napoli e tutto quello che c'è attorno nella provincia stanno diventando un'area di non lavoro. Per milioni di persone che abitano quei territori sta diventando letteralmente impossibile mettere le mani su di un salario, in qualsiasi forma, anche ad ore, a cottimo, a nero, neanche il nero c'è più. La stessa cosa succede in parte della Campania, in Calabria e in Sicilia. E sono mi-



lioni quelli che hanno ripreso la strada della Francia, del Belgio e della Germania per andarsi a prendere un lavoro, un salario. Sto per partire per la Calabria perché in una delle prossime puntate di Presadiretta vorrei mostrare al pubblico quanto grande e vasto è il CANTIERE ITALIA se solo ci si mettesse mano. So già che attraverserò paesi e paesini semivuoti, so già che vedrò sul lungomare di Reggio Calabria centinaia di giovani diplomati e laureati che fanno avanti e indietro davanti allo stretto, con il gelato in mano e senza lavoro. E le stesse scene si ripetono a Cosenza e a Catanzaro. Ma so anche che vedrò il tesoro a cui non vogliamo attingere, l'Aspromonte con la sue foreste, la riserva di biomateriale più importante di Italia, solo a volerla sfruttare; attraverserò le terre fertili della magna grecia e gli allevamenti dell'interno, in mezzo alle montagne, vedrò la forza dei prodotti locali e del made in italy, un potente moltiplicatore di ricchezza, se solo venissero valorizzati; toccherò con mano quanti cantieri potrebbero partire per curare le ferite del territorio, le frane, i crolli, i cedimenti, se solo si volesse investire su questo. Insomma noi ci troviamo come quell'assetato che sta morendo perché non si è reso conto che sotto i suoi piedi c'è tutta l'acqua che gli serve per vivere. Anzi, per cominciare una vita del tutto nuova. Ma per trovare l'acqua bisogna cercarla e volerla vedere. E invece i Governi Della Grande Crisi sono ciechi e sordi a qualsiasi Politica Del Lavoro, Politica Industriale. Le scrivo appositamente in maiuscolo, perché di questo abbiamo bisogno, non di piccoli ritocchi alle forme contrattuali, non abbiamo bisogno di riverniciare il vecchio edificio. Dobbiamo costruirne un altro, più solido, che dura più anni. E che produce buon lavoro, lavoro qualificato, per tutti. Possibilmente meglio pagato. E dobbiamo cominciare a dire la verità agli italiani, che cioè non ci sarà alcuna uscita dalla Crisi se continuiamo solo con la ricetta dell'Austerità e del Patto di Stabilità e anzi abbiamo piuttosto bisogno di aumentare la spesa pubblica attorno a grandi progetti nazionali di investimento nel Paese Italia, che ne migliori le infrastrutture, banda larga compresa e che punti a finanziare tutti i progetti ad alto e altissimo contenuto innovativo. Per mettere benzina nel motore e far ripartire la macchina. Altrimenti la macchina non parte e tutti gli sforzi risultano inutili e tutte le risorse impiegate finiscono per essere sprecate.

Bisogna cambiare tutto, parole, approcci, diagnosi e medicina. E non bisogna avere paura del debito, se i soldi vengono ben spesi, infatti, nel giro di 10 anni te li ritrovi indietro nelle casse dello

Stato, con tanto di interessi e migliaia di contratti di lavoro in più. La Verità, quindi è un nuovo patto con i cittadini, con l'opinione pubblica, in cui magari si chiede ancora qualcosa, in cambio però di una politica che punti a costruire centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro. E lo faccia veramente, non solo l'annunci. Qui entriamo in gioco anche noi, con le nostre possibilità e competenze narrative, ma anche con la voglia di conquistarci un ruolo autonomo nel raccontare l'Italia e non subalterno all'agenda dei Partiti. Che poi, se volete, è il principale motivo per cui la nostra è una democrazia "leggera", "fragile" e c'è chi sostiene anche abbastanza "a rischio", sto parlando della relazione incestuosa che tiene unite l'informazione e la politica. La relazione funziona così, una notizia, una storia, un provvedimento legislativo, l'annuncio di una nuova legge e tutto il resto sono importanti per l'informazione quando sono importanti per la politica. Tertium non datum, il pubblico, l'opinione pubblica non contano niente. Renzi annuncia che farà il job act, che cambia tutto e che toglie anche l'articolo 18? E allora giù tutti ad accendere telecamere nei luoghi di lavoro, tutti che scopriamo improvvisamente che esistono milioni di precari, ecco i consiglieri di fabbrica intervistati sulle conseguenze della cancellazione dell'articolo 18 e poi gli esperti di opposte opinioni. E si moltiplicano anche i servizi sugli esempi esteri, come viene regolamentato il mercato del lavoro in Francia, in Germania, in Inghilterra. Per qualche settimana quindi il Lavoro, grande protagonista di tutti i telegiornali, di tutti i giornali. Appena la partita politica si sarà conclusa, però, so già quello che succederà, perché l'ho visto e studiato tante altre volte e sempre con lo stesso risultato, la notizia si allontana dalle prime pagine e torna a far parte delle cronache sindacali, quando va bene. Quando non sparisce del tutto. Io l'ho vista la censura. Ho visto sparire le storie dei lavoratori. Cancellate le loro lotte. Al punto che per farsi sentire dovevano scontrarsi con la Polizia o salire per mesi sulle gru a venti metri da terra, per accendere la curiosità dei media attorno alle loro battaglie, alle loro storie. Durante gli anni di Berlusconi, sotto i due Governi e quasi senza soluzione di continuità anche quando a governare è stato Prodi, la Rai è stata occupata manu militari dagli uomini di Berlusconi con il preciso mandato di tenere lontano le telecamere dalle vicende processuali del Cavaliere, ma soprattutto di consegnare ai telespettatori italiani, un'immagine più sfumata, felice e ottimista del Paese. I conflitti, le lotte sindacali, i picchetti, le fabbriche occupate, tutto questo strideva con l'affresco che erano

intenti a costruire. I Censori non hanno trovato tante resistenze in Rai. È questa una parte della storia che meriterebbe di essere raccontata. Ma richiede adesso una deviazione troppo lunga, voglio solo ricordare che ci sono tutti i documenti ufficiali che raccontano quanto lavoro sporco abbiano fatto “gli uomini del Presidente” dentro la Rai, a cominciare dalle incredibili intercettazioni di Trani, quelle dove Berlusconi cerca ad ogni costo di bloccare ex ante una famosa puntata di Annozero di Michele Santoro che doveva parlare di uno dei tanti processi del Cavaliere. Così come sono stati tanti proprio in quegli anni gli atti di censura e di cancellazione di programmi amati dal pubblico, e con motivazioni che non hanno retto all’analisi dei giudici, Sciuscià Edizione Straordinaria di Michele Santoro, Il fatto di Enzo Biagi, Satiricon di Daniele Luttazzi cancellati in fretta e furia dopo che Berlusconi ne aveva chiesto la chiusura da Sofia, il programma di Sabina Guzzanti sospeso dopo la prima puntata e potrei andare avanti con un lungo elenco, tanto per ricordare ai più smemorati che la Rai ha passato anni veramente difficili, tra censure vere e proprie e autocensure sempre ben auspicate e incentivate.

Quando la politica non vuole parlare di una cosa, la cancella e l’informazione gli va dietro ed esegue. E così i temi del lavoro sono spariti per venti anni dal televisore degli italiani, sono stati ridotti a cronaca sindacale nei telegiornali e adesso che abbiamo l’Italia piena di disoccupati ci guardiamo in faccia e ci chiediamo, ma che è successo? È un’epidemia? “No!” – ci griderebbero le tante tute blu che hanno passato settimane su tutte le gru di Italia – “Era quello che stavamo cercando disperatamente di dirvi se ci avessero dato la parola! Stiamo parlando non solo di noi, ma anche di voi, dell’Italia intera, vi stiamo raccontando che qui stanno crollando pezzi interi del sistema industriale del nostro Paese, che una volta che le fabbriche sono chiuse riaprirle sarà molto, troppo difficile! Che, infine, se perdiamo noi perdiamo tutti.” Per questo abbiamo seguito e continueremo a seguire le storie del lavoro che ci circondano, perché sono storie nostre. A noi il compito di farlo sempre meglio, al resto dell’informazione finalmente di dedicarvi tutto lo spazio che queste storie meritano. A prescindere e, quando serve, anche contro la Politica e le decisioni dei Partiti, con la forza dei fatti e delle storie. Questo è l’unico contributo serio che possiamo nel nostro piccolo dare perché si esca dalla Crisi meglio di come ci siamo entrati.

# Lavoro in tv

## Il grande assente dall'informazione

Silvia Garambois\*

C'è una sorta di decalogo di leggi non scritte che muove la televisione alla ricerca dell' "audience perfetta", dal quale nessuno sgarrisce: anche se si tratta di indicazioni, assai spesso, "politicamente scorrette".

L'uso del corpo delle donne mostrato in tutte le salse e per lo più a sproposito, per esempio, è una di quelle leggi che è stata "svelata" quando il movimento delle donne di "Se Non Ora Quando", nel 2011, ne ha fatto una battaglia, costringendo le tv ad esser meno sfacciate.

Ma ce ne sono altre, dal verosimile spacciato per vero alla finzione confusa con la realtà, secondo l'aurea regola che vuole colpi di scena in diretta, soprattutto quando si muovono gli inviati delle trasmissioni di cronaca e di gossip: col risultato che la credibilità dell'informazione televisiva sta andando a picco.

Tra queste regole ce n'è una ferrea, a cui si attengono per primi i tg: il lavoro non fa audience. La controprova non c'è (il successo delle poche inchieste a tema suggerirebbe anzi il contrario), ma questo principio ha anche un corollario che lo irrobustisce: parlare del cattivo lavoro, del lavoro che non c'è, del lavoro che fa male, rischia di essere destabilizzante per chi governa. Una "questione politica", assai più delicata che il resoconto della giornata parlamentare. Quale tg ha tanto ardire?

Morale, perché il cattivo lavoro sia protagonista in un telegiornale, deve essere strage.

\* Giornalista, esperta di questioni dell'informazione

## Napolitano e le morti bianche

Quando nel giugno del 2008 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano tuonò “Basta con stragi”, dopo la morte di sei operai uccisi dalle esalazioni tossiche mentre pulivano una vasca di depurazione a Mineo, centro vicino a Catania, nei tg ci fu una scossa: per giorni e giorni la televisione fece il bollettino degli incidenti sul lavoro, una litania infinita. La massima autorità del Paese stava dettando la linea editoriale. E nessun telegiornale si tirò indietro: una gara a raccontare del contadino travolto dal trattore o del padre di famiglia caduto da un’impalcatura, interviste ai familiari, anche qualche funerale.

Ma che notizia è, se tutti i giorni muore qualcuno? Questo, più o meno, hanno pensato nelle redazioni, lasciando che il tema tornasse nei suoi binari: un servizio pieno di numeri e di percentuali una volta l’anno, in occasione della “Giornata per le vittime degli incidenti sul lavoro”. Perché la storia di una persona commuove, ma se le vittime sono tante, vale la legge dei grandi numeri: quanti più sono, tanto meno suscitano emozioni.

Così, per esempio, anche lo scorso 12 ottobre le cronache di tutti i tg ci hanno raccontato che gli infortuni sul lavoro sono diminuiti, e qualcuno (come Rainews 24) si è persino ricordato di dire che è diminuito anche il tasso di occupazione. Ma nessuno a fine 2014 ha dato notizia che “per indifferenza” ha chiuso l’Osservatorio indipendente di Bologna sui morti sul lavoro, con un ultimo dato: 660 lavoratori morti sul lavoro nel 2014 e altri 1.350 “in itinere”, mentre si recavano in fabbrica o in ufficio (e molti di più considerando quelli non assicurati dall’Inail, come il popolo delle Partite Iva). Troppi, per fare notizia?

## Di numero in numero

Ci sono altri numeri che parlano della conflittuale storia tra lavoro e tv: quelli dell’Osservatorio di Pavia (istituto di ricerca che studia la comunicazione, in particolare televisiva), di Demos & Pi (istituto di ricerca politico sociale presieduto da Ilvo Diamanti) e della Fondazione Unipolis (gruppo Unipol), che insieme realizzano l’Osservatorio europeo sulla sicurezza.

Che c’entra la sicurezza? Poco, ma il fatto è che nessuno – a quanto pare – fa analisi specifiche sul rapporto lavoro e tv (e, lo diciamo

tra parentesi, è una “assenza” carica di significati in un mondo in cui tutto è materia di sondaggi e di analisi), cosicché i dati emergono in controluce dal monitoraggio sulle paure degli italiani e su come la tv le racconta. O non le racconta.

Il piatto forte nell’ “agenda dell’insicurezza” dei tg italiani (considerando le edizioni di prima serata dei tre tg Rai, dei tre Mediaset e di La7) è e resta la criminalità, soprattutto per i cosiddetti “reati alla persona” (e quindi dalle rapine nelle villette ai “delittacci”, su cui campano per settimane e mesi le trasmissioni di cronaca). Questi servizi rappresentano l’assoluta maggioranza tra le notizie ansiogene dei tg: oltre il 55% nel 2010 e nel 2011, una punta al 61,5% nel 2012, un dato più contenuto nel 2013, il 49%.

Anche i telespettatori hanno come paura preminente quella dello scippo (o della rapina, o della sparatoria), come dice la tv? Macché.

Il sondaggio condotto dall’Istituto di Ilvo Diamanti rivela tutt’altro: la paura di subire un furto in casa è, per gli italiani, a metà strada tra la paura di nuove guerre mondiali e quella di cataclismi naturali (e cioè assai bassa), mentre tutti gli altri reati alla persona – furto dell’auto o della bici, scippi, borseggi, truffe al bancomat o rapine – sono addirittura in coda alla classifica. Del resto, furto di che, se ai primi posti delle paure c’è la perdita del lavoro?

Torniamo ai dati sulla tv dell’Osservatorio di Pavia: quanto spazio “ansiogeno” c’è dunque sulle questioni economiche (impoverimento, perdita del lavoro, peggioramento delle condizioni di vita), che turbano i sonni degli italiani? Rispetto al tempo dedicato alla criminalità, una burla: basti considerare che nel 2010 si superava di poco il minuto a tg.

Ma a questo punto, per capire questa divergenza o distorsione tra la televisione e il suo pubblico, è indispensabile introdurre un altro elemento: la politica.

Ovvero quali governi – e con quali politiche del lavoro – si sono succeduti mentre gli analisti s’interrogavano sulle paure degli italiani e sulla rappresentazione che ne davano i tg.

## **I premier e le notizie**

Nell’autunno del 2010 il premier è Silvio Berlusconi: la crisi viene di fatto negata (“Le cose migliorano e sta passando il momento di paura”, diceva allora Berlusconi). I tg sono pieni di cronaca nera,

il giallo di Avetrana dall'agosto tiene tutti con il fiato sospeso: la cittadina diventa "meta turistica", anche chi non vuole sa tutto di Sarah Scazzi e della sua morte in fondo a un pozzo. A novembre un nuovo "caso": a Brembate di Sotto, sparisce e viene ritrovata uccisa in un campo Yara Gambirasio. Le notizie di Sarah e di Yara segnano l'anno televisivo. E nei tg di lavoro gramo non si parla proprio.

Alla fine del 2011 il premier è già – sia pur da poco – Mario Monti, ma nei telegiornali c'è stato uno scrollone violento: la scoperta della crisi. La criminalità è sempre al top nella graduatoria dei servizi ansiogeni, ma i temi economici legati al lavoro galoppiano (37,8%).

C'è ancora il premier Monti a fine 2012, e c'è soprattutto la ministra Elsa Fornero con le sue lacrime pubbliche per i sacrifici che chiede al mondo del lavoro: si contrae lo spazio dedicato alla criminalità, ma si contrae anche quello dedicato ai temi del lavoro cattivo, quello che si perde, quello che fa impoverire (25,3%). Gli esodati sono in piazza, assai meno in tv.

I tg, invece, in quel 2012 scoprono i suicidi della crisi: in un crescendo wagneriano dai primi mesi dell'anno fino alla tarda primavera si moltiplicano le notizie di disperazione e di suicidi clamorosi (storie seguite con pathos dai telegiornali, con interviste ai familiari, alle comunità, con servizi sui funerali e sulle manifestazioni di dolore collettivo). Poi, come già era avvenuto qualche anno prima per i morti sul lavoro, le notizie si diradano, fino a scomparire. Eppure una ricerca di Link Lab rivela che nel 2012 ci furono ben 89 casi di suicidio per motivi economici ma nel 2013 le vittime sono state addirittura 149: ma nei tg non ne è stata data alcuna notizia.

Nel 2013 il governo è quello di Enrico Letta. Nei tg si riduce fortemente lo spazio delle notizie negative, ci si occupa meno di criminalità: nessun delitto merita un plastico per una puntigliosa ricostruzione televisiva. Ma la tv si occupa meno anche delle notizie ansiogene sul lavoro.

E con Matteo Renzi? Mentre scriviamo i nuovi dati dell'Osservatorio sulla sicurezza non sono ancora stati elaborati, ma i giornalisti che di mestiere si occupano di informazione concordano: nei tg del 2014 – almeno dallo scorso giugno – c'è una forte ripresa della cronaca nera. Del resto basta osservare come su di un delitto, per quanto efferato, si crei un caso, una storia a infinite puntate... Anche Santa Croce Camerina diventa un paese assediato, dai cronisti e dai curiosi: e della famiglia del piccolo Loris Stival ucciso e buttato in un fosso conosciamo ogni segreto, anche se vorremmo evitarlo. Degli

effetti della crisi, invece, si ha notizia soprattutto attraverso le manifestazioni dei lavoratori.

Abbiamo accennato al fatto che questa indagine sulla percezione della sicurezza è a livello europeo, doveroso quindi dar conto di cosa succede nelle altre tv: ebbene, fuori dai confini italiani le notizie ansiogene relative alla criminalità in questi anni hanno lasciato spazio a quelle sulla disoccupazione. Le mani della politica sulle tv, evidentemente, altrove sono assai più leggere.

(Quanto pesa in Italia la politica sulla tv? Emblematico l'episodio alla conferenza stampa di fine anno di Renzi: il premier ha chiesto al giornalista di Sky di "cambiare il sottopancia" - cioè il titolo che stava scorrendo sotto le immagini dell'incontro trasmesso in diretta. Secondo lui era inadeguato. E ha aggiunto: "Mi è arrivato ora un messaggio dal ministro dell'Interno, con i dati sui crimini, che sono scesi del 7,7%. Ecco, questo sarebbe un buon sottopancia". Neppure i titoli si salvano...)

### **Casale-Taranto: dall'Eternit all'Ilva**

La tv ha una forza enorme, e non solo per la sua penetrazione (secondo il Censis 81 persone su 100 si informano attraverso i tg, solo in 24 leggono i giornali, 49 seguono internet): è in grado di smuovere, se non le montagne, almeno i processi.

Antonio Boccuzzi, l'ex operaio Thyssen Krupp sopravvissuto al rogo di Torino nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007, ed eletto deputato Pd alla Camera, intervistato da Alberto Baldazzi per il sito Articolo21 centra il punto: "Io credo che il ruolo dei media rappresenti un contributo importantissimo che, ad esempio, ha pienamente svolto durante il processo della Thyssen. In quel caso penso che ci sia stata tanta celerità nel processo proprio grazie all'attenzione mediatica. Questo però non accade per altre situazioni. Forse a far scattare l'attenzione dei media è ciò che c'è di sensazionale rispetto al quotidiano".

La storia dei tremila morti di Casale Monferrato per la polvere della fabbrica maledetta diventa patrimonio comune il 10 dicembre del 2009: inizia allora - anche in tv - la battaglia processuale della comunità piemontese contro Eternit, il gigante svizzero-belga produttore di amianto che ha dominato il mercato mondiale per 70 anni, accusato di omissione di cautele sanitarie e strage volontaria.



La vicenda Ilva ha iniziato ad essere considerata dai telegiornali nazionali e dai politici italiani il 26 luglio 2012 quando gli operai dell'Ilva scioperarono, bloccando le vie d'accesso e di uscita della città. Il quartiere Tamburi, grazie alla tv e ai tg, è diventato uno dei luoghi simbolo per l'Italia intera.

La televisione in questi casi è stata strumento eccezionale per informare, per offrire gli strumenti per fare opinione, per fare dell'Italia un Paese un po' più civile.

## **L'informazione di prossimità**

E i morti sul lavoro? E le mille vertenze?

Sono le emittenti locali - che stanno combattendo con una crisi che le falciava - insieme alle testate web (e ai giornali) locali a raccontare quello che i tg nazionali non dicono. L'apprezzamento del pubblico verso questo tipo d'informazione viene fuori con evidenza dall'ultima indagine Censis. L'82,4% degli italiani dichiara di aver fatto ricorso a un mezzo di informazione locale negli ultimi sette giorni: per quasi il 70% il tg regionale della Rai è il mezzo più usato. Seguono le tv locali private, con il 51,6% di utenza e i quotidiani locali (40,2%).

La Rai ha delegato alle edizioni regionali dei tg i temi del lavoro. Nello scorso giugno la TgR ha anche lanciato una campagna dal titolo "La sicurezza è un diritto, l'informazione è un dovere" e, per una settimana, in collaborazione con Inail e carabinieri (nucleo tutela lavoro) "regione per regione, città per città, le redazioni regionali della Rai hanno raccontato - come diceva il comunicato aziendale - un'Italia fatta di grandi emergenze ma anche di esempi virtuosi: dal dramma dell'amianto alle aziende che vantano primati sulla sicurezza, dalla cultura della prevenzione alle difficoltà dei controlli sui cantieri".

L'ambizione, secondo il direttore della TgR Vincenzo Morgante, era far emergere anche storie dimenticate: "Come sono andati a finire certi fatti di cronaca? La giustizia ha fatto il suo corso? Chi doveva ha ricevuto gli indennizzi? Come è cambiata la vita di chi ha subito un incidente grave, com'è cambiata la vita dei propri familiari?".

## Il web e le crisi dimenticate

Il governo invece annuncia sui tg nazionali – che spesso rielaborano i micro-messaggi dei tweet – i successi nelle vertenze lavoristiche. Il 5 dicembre scorso Matteo Renzi ha scritto, nelle 140 battute di un cinguettio digitale: “Da febbraio a oggi il governo ha affrontato e risolto 40 crisi aziendali. 40 imprese, che danno lavoro a 38.000 persone”.

Vertenze che erano state seguite, però, dai tg regionali, e di cui il pubblico dei tg nazionali sapeva dunque assai poco. Solo le maggiori – la Ast di Terni, per gli incidenti a Roma; Alitalia, con i voli a rischio; Electrolux, caso emblematico di tentativo di delocalizzazione... – erano assurte agli onori della prima serata: l’annuncio governativo è “coram populo”, le storie del lavoro di cui parla, se vuoi, te le vai a cercare...

Una carenza informativa che solo il web – ma internet non è per tutti – va a colmare, in particolare con siti dedicati, dalle pagine facebook dei lavoratori in lotta (“Pomigliano non si piega”, “Mirafiori in diretta” o “#262acasa” sulla lotta dei lavoratori palermitani di Accenture, per fare qualche esempio) a siti che diventano comunità vaste e condivise, come “L’isola dei cassintegrati”.

È qui, sull’ “Isola”, che il tweet di Renzi viene analizzato ben oltre i 140 caratteri: “Ad una più attenta osservazione delle aziende citate – scrivono –, si scopre amaramente che le cose non stanno esattamente così. Nella maggior parte dei casi si tratta di aziende a un passo dal fallimento, in altri casi si parla di accordi appena stipulati che possono essere considerati solo un inizio. Accordi su investimenti che – chi segue le vertenze lo sa – raramente si concretizzano”. E poi, una dopo l’altra, vengono raccontati tutti gli accordi sindacali, perché “dove il governo spaccia come risolte queste vertenze, sarebbe più corretto approfondire. Perché a fronte degli accordi più importanti ci sono comunque condizioni pensanti da accettare. Come in Electrolux, dove si aumentano i ritmi produttivi, o come nella recente Ast di Terni (la ex Thyssen) in cui l’accordo parla di 290 esuberanti volontari, 290 persone che non sono licenziate ma che dovranno andare via”.

Ancora a proposito del web, comunque, anche le televisioni (e i tg in particolare) utilizzano largamente le pagine su internet per i servizi che spesso non hanno trovato spazio in televisione, o addirittura per campagne. Tgcom.24 (Mediaset), ad esempio, non solo

segue attraverso la sua pagina web le vertenze delle aziende e l'andamento del lavoro, ma dedica anche "speciali" sull'occupazione.

## **Credibilità dell'informazione**

Abbiamo analizzato soprattutto la Rai, ma è la Rai ad avere dei doveri di informazione in più: non è solo la tv che ha la Concessione di servizio pubblico (fino alla primavera del 2016), e per la quale si paga il canone, è soprattutto l'emittente di proprietà dei cittadini italiani, visto che il 100/100 delle azioni sono in mano al Ministero del Tesoro. Dalla Rai, dunque, chiediamo di più.

Il rinnovo della Concessione alla Rai - il rischio che venga assegnata ad altri soggetti c'è - deve essere legato anche ai risultati di una informazione completa e attendibile. Non sempre, purtroppo, è così. Non solo, come abbiamo fin qui visto, la percezione del pubblico è diversa dal "menù" offerto dai tg Rai (smentendo quindi l'assioma che al pubblico si dà quel che il pubblico vuole), ma anche la carenza di informazione sui temi del lavoro è un dato di fatto. Solo il Tg3 - pur tra molte burrasche - è rimasto riferimento per una informazione che, al di là dei pastoni politici, parla di temi sociali e vertenze del lavoro.

L'anestesia generale dell'informazione durante il ventennio berlusconiano e il quasi-monopolio delle sei reti di "Rai-set" pesano ancora molto.

Dal 2009 l'affidabilità del Tg1, che resta il "principe" dei tg (sopra i 5 milioni di telespettatori nel 2014, mentre il Tg5 ne ha un milione in meno), è letteralmente crollata: quando in quell'anno Augusto Minzolini venne nominato direttore al posto di Gianni Riotta (considerato troppo "di sinistra" dal governo, come dichiarò Paolo Romani, allora Sottosegretario alla Comunicazione) trovò un tg apprezzato dal 64% dei telespettatori; oggi - dopo le polemiche per la sua direzione, e pur dopo il passaggio del testimone a Mario Orfeo - gli estimatori dell'ammiraglia dell'informazione Rai sono poco più del 50%.

Non va meglio al Tg2 di Marcello Masi, che pure lo ha profondamente rinnovato dopo le lunghe direzioni di Clemente Mimun (dal '94 al 2002) e poi di Mauro Mazza (fino al 2009) che lo avevano traghettato dall'area socialista dell'epoca Craxi prima al centrodestra di Forza Italia e quindi all'area di Alleanza Nazionale.

Le tv Mediaset, di casa Berlusconi, sono apparentemente poco politicizzate, propense soprattutto alla cronaca, a partire dalla ammiraglia Tg5 guidata da Mimun: pronte, però, a trasformarsi in una formidabile e compatta armata quando la situazione politica si fa più tesa, con campagne, speciali, videomessaggi in tutta la programmazione. Il risultato è che la fiducia del pubblico nel Tg5 dal 2009 ad oggi è passata (secondo un recente studio di Demos) dal 57 al 44%, Studio Aperto dal 45 al 28% e persino il Tg4 ha visto erosa la sua credibilità dai tempi di Emilio Fede, dal 29 al 23%.

In questa classifica si salva solo il tg di La7 diretto da Enrico Mentana, e edito da Urbano Cairo: è il più piccolo (un milione e 300mila telespettatori di media) ma anche l'unico col segno più.

Ma se l'informazione non è credibile, che informazione è?



# Da Rosetta a Sandra, eroine operaie in lotta per il lavoro L'Europa senza diritti nel cinema dei fratelli Dardenne

Gabriella Gallozzi

Quindici anni dopo Rosetta è diventata una donna, una madre e combatte ancora per il suo impiego. Diversamente da allora, però, quando per un salario avrebbe potuto anche uccidere, oggi ha scoperto la solidarietà. Proprio nel momento in cui la crisi è più dura. Quando le aziende mettono i lavoratori gli uni contro gli altri. Quando il ricatto del lavoro vince sui diritti cancellati poco a poco. Fuori un operaio, un posto in meno, in cambio di un bonus che non è il "superfluo", ma necessità per chiunque viva di mensile, ridotto all'osso, insufficiente per le bollette, per l'affitto, per la spesa, per un'esistenza ai limiti della dignità.

È in questa Europa che i fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne scattano la loro nuova folgorante istantanea del presente con *Due giorni, una notte*, seguito ideale di quel loro secondo film, *Rosetta*, appunto, che nel 1999 con la Palma d'oro a Cannes, diventò manifesto e slogan contro la disoccupazione giovanile, consacrando autori di un nuovo cinema attento al sociale, alle nuove povertà, alle trasformazioni dilanianti della società dei consumi. Un cinema politico, perché no, capace agilmente d'inserirsi nel più vasto contesto europeo in cui si muovono tutt'ora – giusto per citare i più grandi – Ken Loach in Gran Bretagna e Robert Guédiguian in Francia e dal quale ancora oggi appare colpevolmente assente l'Italia, schiacciata da un mercato di sole commedie.

*Due giorni, una notte*, dicevamo. Sì, è appena un week end quello che ha a disposizione Sandra, operaia di una piccola fabbrica di pannelli solari alla periferia di Liegi, per convincere i suoi colleghi a rinunciare al bonus affinché lei possa conservare il suo posto di lavoro, messo a rischio dalla crisi, complice fedele delle sfrenate politiche neoliberaliste dei nostri giorni.

Interpretata dalla “hollywoodiana” Marion Cotillard, qui sapientemente spogliata dai panni della diva, Sandra appare come un’adulta Rosetta, sfuggita finalmente alla totale condizione di marginalità di ieri. L’adolescente che avevamo visto sopravvivere nel campo di roulotte con la madre alcolista, che si batteva per un impiego qualunque pur di liberarsi dalla miseria e conquistare una vita normale, che arrivava addirittura a esitare nel salvataggio del suo amico pensando di prendere il suo posto dietro al bancone delle gaufres, misero impiego da pochi franchi a settimana, quando l’euro appariva ancora lontano miraggio di benessere.

Un personaggio così forte quello di Rosetta che la rese simbolo dell’universo giovanile precario in Belgio. Nel suo nome si manifestava per le strade gridando “Siamo tutti Rosetta” per chiedere politiche di sviluppo per l’ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. In alcune città spuntarono addirittura delle statue col volto di Rosetta (quello potente di Emilie Dequenne vincitrice della Palma come miglior attrice) e quando i legislatori belgi, spinti dall’opinione pubblica sollecitata dall’emozione suscitata dal film legiferarono in proposito, battezzarono la normativa “Plan Rosetta”.

Era il 1999 e la crisi che tutti conosciamo era ancora di là da venire. Profetici Dardenne.

Oggi Sandra, come la giovane Rosetta ieri, continua a lottare per il suo posto di lavoro. È una donna fragile, ha due figli piccoli e viene da una dura depressione che l’ha messa in cattiva luce nella sua azienda. “Ogni giorno, in Belgio come in altri paesi, sentiamo parlare dell’ossessione per la prestazione nel lavoro e della violenta istigazione alla competizione tra i dipendenti”, spiegano gli stessi autori (dall’intervista nel pressbook del film, distribuito in Italia dalla Bim). “Per noi la cosa più importante era mostrare una persona che viene esclusa perché è considerata debole, non in grado di fornire prestazioni sufficientemente elevate – aggiungono -. Il film tesse l’elogio di una persona che ritrova forza e coraggio grazie alla battaglia che decide di condurre con suo marito”.

A spingerla a reagire, infatti, è il suo compagno Manu, interpretato da Fabrizio Rongione, attore feticcio della coppia di autori belgi, lanciato proprio da Rosetta. È lui a chiederle di non mollare e combattere.

Messi con le spalle al muro dall’azienda i colleghi di Sandra hanno votato per il suo licenziamento in cambio di un bonus di mille euro, estremo ricatto di un capitalismo avvitato su se stesso e giunto

allo stremo. E ora sta a lei, ottenuta la possibilità di una nuova votazione stavolta con voto segreto, a convincerli di rinunciare a quel denaro per salvare il suo posto di lavoro. L'impresa è ciclopica per chiunque, ma tanto più per Sandra pronta a riaffidarsi ai farmaci e alla passività. Eppure Manu riesce a convincerla che ci può essere una possibilità di far cambiare idea ai suoi compagni di fabbrica.

Parte così la corsa contro il tempo – è sabato e il lunedì ci sarà la nuova votazione – e la via crucis di Sandra davanti ai citofoni delle case degli operai della sua azienda: chi si fa negare, chi è assente, chi – in pochi – la fanno entrare, fino a chi arriva addirittura alle mani. “Ciascuno dei colleghi di Sandra ha dei validi motivi per dirle “sì” e per dirle “no” – spiegano i Dardenne -. Una cosa è certa: per nessuno di loro il bonus è un lusso. Hanno tutti bisogno di quei soldi per pagare l'affitto, le bollette... Sandra lo capisce fin troppo bene, visto che anche lei ha le stesse difficoltà economiche”. Di fronte a ciascuno di loro Sandra ripete come un mantra le sue ragioni con disarmante semplicità (“Ho bisogno del mio lavoro”) evidenziando l'estremo ricatto.

Sono poco più di una decina i colleghi da convincere, si tratta di una piccola azienda per questo senza rappresentanza sindacale, dove la guerra fra poveri è più facile da scatenare. Dove la solidarietà, ormai, è il vero lusso che pochi possono ancora permettersi. Quella che Sandra, invece, trova all'interno della sua famiglia, unico nucleo resistente all'azzeramento dei diritti sociali, dove vediamo correre in suo aiuto anche i due figli, piccoli, ma in grado di aiutarla – insieme al marito sempre presente – nella ricerca degli indirizzi e dei telefoni dei suoi colleghi da contattare.

Di fronte alle porte delle loro abitazioni, dove Sandra si reca in questo suo dolente e umiliante “pellegrinaggio”, ci si svela un presente di difficoltà, di piccole e grandi miserie non solo economiche, di lotta per la sopravvivenza che coinvolge etnie, culture e strati sociali differenti. “Gli operai di *Due giorni, una notte* – concludono i Dardenne – sono messi in una posizione di concorrenza e rivalità permanenti. Non si tratta di schierare i buoni su un fronte e i cattivi sull'altro. Non ci ha mai interessato guardare il mondo in questi termini”.

I loro personaggi, infatti, non sono mai soggetti a un giudizio morale, sono semplicemente umani e per questo veri. In grado di dire di un mondo in trasformazione in cui a farne le spese sono sempre i più deboli, gli ultimi, gli emarginati, ai quali da sempre hanno rivolt-



to il loro sguardo, essenziale, “povero”, documentarista. Fin dal loro primo film, *La promesse*, del 1996 in cui denunciano lo sfruttamento del lavoro clandestino degli extracomunitari in Belgio. Come ne *Il figlio del 2002*, dove Olivier Gourmet – l’altro loro attore feticcio – ci trascina attraverso il suo dramma personale nell’universo doloroso dei “ragazzi cattivi” usciti dal riformatorio. O *L’enfant* del 2005, seconda Palma d’oro a Cannes, altro spaccato di universo giovanile ai margini della società, dove anche un figlio può diventare merce di scambio per sbarcare il lunario. Ma anche in questo caso senza presa di posizioni o giudizi morali che incombono sui personaggi.

I Dardenne narrano storie, a volte estreme, durissime come durissima è la realtà che ci circonda. Come quella dell’immigrazione con le sue regole spietate che affrontano nuovamente ne *Il matrimonio di Lorna* del 2008 (ancora una vittoria a Cannes per la sceneggiatura), scavando nei sentimenti della giovane immigrata albanese alla disperata ricerca della cittadinanza belga o la “corsa” affannata di quel ragazzino caparbio e vulnerabile, deciso a tutti i costi di strappare un po’ d’amore ad un padre che, altrettanto caparbiamente, lo rifiuta in *Il ragazzo con la bicicletta* del 2011 (Grand Prix della giuria a Cannes).

Con *Due giorni, una notte*, insomma, i fratelli Dardenne chiudono il cerchio. Affidandosi alla fine alla speranza che di questi tempi vuol dire solidarietà, contro ogni ricatto. Sandra, infatti, non riuscirà a strappare ai suoi colleghi il voto contro il suo licenziamento. Ma quando il padrone dell’azienda la chiamerà per dirle che sarà comunque reintegrata al posto di uno dei suoi compagni di lavoro – sì proprio uno di quelli tirati in ballo per il suo licenziamento – che sarà buttato fuori di lì a poco, lei dirà no. Rinuncerà al suo posto, consapevole che la guerra tra poveri non può portare da nessuna parte. Scegliendo invece la via della solidarietà. L’unica strada possibile per il futuro. Quella che Rosetta, quindici anni prima, non aveva saputo scegliere.

PARTE TERZA  
TESTIMONIANZE DEGLI AUTORI



# Capitalismo e altri disastri

## Il mio cinema sul Mezzogiorno cinquant'anni dopo

Cecilia Mangini

I disastri ambientali: da quando convivo insieme a loro? Forse dalla mia prima visita a Pompei, per tutti i morti in agonia perpetua, ancora vivi nel momento del loro ultimo respiro, recuperati con il gesso dal vuoto dei corpi consunti dentro la colata lavica? Per Hiroshima quelle sagome nerastre monodimensionali contro i muri le ho vissute come accusa contro il fine vita di creature volutamente non di razza bianca? Dove si è perduto il mio "mai più" per la catastrofe di Seveso? La contabilità delle vittime a che serve se per Cernobyl ufficialmente se ne conteggiano 157, ma su scala mondiale per Green Peace ammontano a 6 milioni, esattamente come per la shoah?

Brindisi, fine 1996, inizio 1997, con ansia seguì il terremoto giudiziario che travolge i vertici dell'EniChem, 68 sono gli avvisi di garanzia per un disastro ambientale che ha causato una sfilza di morti e morituri di tumore e che mi chiama in causa: all'EniChem appartiene il petrolchimico di Brindisi ex Monteshell fondato nel 1960, sbandierato come primo passo dell'industrializzazione del Mezzogiorno, finalmente! un sogno che si avvera, che diventa una realtà per il futuro. Ci credevo, volevo crederci. Dovevo. Nel 1965 quell'evento ero corsa ad afferrarlo con l'Arriflex e pellicola B.N. in due documentari, *Brindisi '65* e *Tommaso*, includendovi i contrasti e le tensioni che investivano una nuova classe operaia reclutata tra braccianti e disoccupati.

Il terremoto giudiziario si trascina per una decina d'anni in indagini preliminari e nel 2008 si affloscia in un non luogo a procedere: è vero, a questi salvataggi dei grandi manager industriali via via ci stiamo abituando; nello scorrere lentissimo del tempo le nostre attese colorate di giustizialismo stavano dormicchiando in qualche ripostiglio della mente; per le prescrizioni e le sentenze assolutorie i nostri moti di sdegno si risvegliano di colpo. Per

Brindisi è stato un vuoto che mi porto ancora dentro.

Taranto assurge a simbolo del disastro ambientale quando Franco Sebastio procuratore capo e il gip Patrizia Todisco sequestrano l'area a caldo della più importante acciaieria italiana, l'Ilva, ex Italsider di proprietà statale prima che fosse svenduta a Emilio Riva e privatizzata. A Taranto ero stata insieme a Lino per la sua inchiesta in tre puntate per la Rai, *Comizi d'amore '80*, che l'omonimo film documentario di Pier Paolo Pasolini gli aveva suggerito. A Brindisi magistratura e politica avevano marciato di conserva, a Taranto la magistratura si è sostituita a una politica localmente inerte sul piano regionale e distratta su quello nazionale, resa imbattibile dall'arma dei decreti legge. Sono i poteri forti a tirare in lungo: sfruttando la paura della chiusura di una fabbrica che dà lavoro a 11.000 operai più l'indotto e garantisce pane e companatico a tutta la città, per di più riuscendo a logorare la richiesta di democrazia dal basso di avanguardie di operai e di cittadini nate vive e agguerrite, piene di slanci e anche ingenuità, che si sono concretizzate nel "Comitato dei cittadini e lavoratori liberi e pensanti".

Capolavoro dei tempi biblici della giustizia, Porto Marghera è il fiore all'occhiello dei disastri ambientali nostri: per i dirigenti dell'Enichem, Cefis e Necci inclusi, imputati di strage e di disastro colposo per avere inquinato aria, suolo, sottosuolo e acque lagunari, scatta il non doversi procedere per intervenuta prescrizione. I loro avvocati piangono: di gioia. Il vicesindaco di Venezia piange: di impotenza.

Felice Casson, pubblico ministero al processo di Porto Marghera, si era reso conto che i disastri ambientali avvengono o per incuria o per mancanza di prevenzione o per azioni scellerate; per venirne a capo s' inabissa negli archivi che all'estero detengono i segreti petrolchimici, in particolare a Lake Charles in Louisiana. La sua scoperta più importante e significativa è un vero e proprio patto segreto firmato nel 1972 da tutte le società petrolchimiche, anche la Montecatini, che consapevolmente di quanto accadrà in futuro si impegnano a negare i disastri ambientali, costituendosi in quello che di fatto appare come associazione a delinquere.

Spazio e tempo mi obbligano a non andare oltre le pennellate di un affresco gigantesco e sconvolgente: chiunque voglia approfondirlo, può documentarsi sulle piccole bibbie delle calamità/catastrofi nostrane: Gianfranco Bettin Maurizio Danese, *Petrolkiller* - Maurizio Portaluri, *Camici a Sud* - Gian Antonio Stella Sergio Rizzo,

*Se muore il Sud* - Alessandro Leogrande, *Fumo sulla città* - Felice Casson, *La fabbrica dei veleni*. Scavalcandone l'elenco e qualche connotato indicativo, arrivo a dover fare i conti con i perché. Userò parole e definizioni rottamate, tolte dalla circolazione per abolire il concetto a cui si riferivano. Il primo esempio è classe operaia.

La classe operaia è scomparsa senza un gemito e nessuno ha pianto, eccetto i rarissimi marxisti nostrani che non si erano autorrottamati.

Il secondo esempio è la classe egemone che in silenzio conia i suoi concetti-guida: la condivisione, necessaria ad occultare la fine della democrazia; la solidarietà, un termine imposto a largo raggio dopo averlo evirato di significanza; per salvaguardare Jobs Act è possibile temere la galera per chi pronuncerà le sette sillabe di Arti-co-lo-di-ciot-to; l'uso espanso del linguaggio Usa, con Jobs Act, spending review, opting out, fiscal compact e via dicendo per avvolgere di sacro mistero la politica economica di chi governa.

Perciò in Italia, paese dove la disoccupazione è una piaga e il lavoro è da sempre precario e via via più precarizzato, il disastro ambientale avviene sotto il ricatto della chiusura delle fabbriche e dei licenziamenti collettivi. Dunque sull'altare di un feticcio: il profitto, da oggetto di studio dell'economia, acquista la dimensione metafisica di traguardo necessario ed esclusivo dei monopoli finanziari e industriali. Per le altre categorie, si contrae il reddito, il salario e la vita.

È il profitto a scatenare i disastri ambientali, l'intoccabile profitto che esponenzialmente li moltiplicherà, trasformando l'Italia in un paese inquinato da Nord a Sud. Per gli stabilimenti petrolchimici, costruiti all'origine senza accorgimenti di tutela ambientale, mettersi a norma implicherebbe costi altissimi, che ridurrebbero il profitto e possono essere evitati dal privilegio che nel nostro paese continua a essere in vigore per salvaguardare la grande industria e i monopoli. Proletariato è parola rottamata ma insostituibile: anche a costo delle stragi del proletariato?

## **Onoreficenze**

**Eugenio Cefis,**

*Presidente dell' Enichem (petrolchimici di Porto Marghera, Brindisi, Manfredonia, Gela) - Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana (massimo riconoscimento della Repubblica Italiana)*

**Emilio Riva**

*Gran Croce al merito per l'impegno in campo economico e sociale, dal re del Belgio, Gran Croce del Presidente della Repubblica Tedesca, per i successi in campo economico e sociale - Legion d'onore della Repubblica Francese.*

*Buongiorno Taranto!*

Cronache di un film ai confini della realtà  
con happy end

Paolo Pisanelli

*“Io come lavoratore sono deluso e come cittadino sono deluso allo stesso modo perché non riesco a capire come mai una città con due mari, due isole, 188 km di litorale, un porto che fa invidia a chiunque, non riesca a trovare alternative di lavoro a un’industria che ci sta portando al 44% di disoccupazione. Salute o lavoro? È una domanda che non si può fare a un essere umano su questa terra, in un paese che si vuole ritenere civile... e invece noi nonostante tutto siamo ancora qui a domandarci se dobbiamo morire di fame o se dobbiamo morire di tumore”. Cataldo – operaio Ilva*

## **Film e lavoro**

Oggi parlare di lavoro e di cinema che lo racconta mi sembra un’impresa molto difficile, perché la realtà supera sempre la fantasia e anche le capacità narrative del “cinema del reale” e del “cinema di finzione”. Il tema del “lavoro che uccide”, che compromette la salute, l’ambiente, le prospettive future... è diventato una sorta di “banale quotidiano”, perché ormai poco o niente ci sorprende nella montagna di fatti, notizie, informazioni surreali che si accumulano come un bollettino di guerra dal fronte del lavoro.

Nel giro di poche generazioni molte cose relative al lavoro sono cambiate: l’organizzazione del lavoro, la cultura del lavoro, il rapporto dell’uomo con il lavoro, il rapporto della donna con il lavoro. Ma nonostante la “precarietà” e le migrazioni a cui ci siamo quasi abituati, il lavoro resta elemento decisivo di identità – personale, familiare, sociale. Nella società moderna, infatti noi continuiamo ad “essere” soprattutto in rapporto a “ciò che facciamo”. Essere senza lavoro forse non significa più morire di fame, ma significa sempre essere degli esclusi. La mancanza o la



perdita di lavoro comporta sempre una perdita d'identità, di dignità e una menomazione dei diritti di cittadinanza. Quelli civili e politici, ma anche quelli sociali. Mi sembra necessario iniziare con una riflessione sul lavoro del filmmaker. Prima di occuparsi di raccontare fabbriche, operai, ricatti occupazionali, diritti negati, credo che sia giusto affermare che il lavoro di filmmaker è bellissimo se trova il modo di esprimersi in piena libertà e in modo indipendente, ma è un lavoro da sempre in crisi, da sempre precario, da sempre povero di risorse economiche. Oggi rischia di sparire definitivamente oppure di diventare un dopolavoro, con la progressiva sparizione di risorse, di emittenti televisive, di una rete di distribuzione e di un mercato che investa in questo ambito. In poche parole, per vivere non si può fare un lavoro così precario come quello del filmmaker, bisogna fare altro. Viviamo nell'era della "crisi", una "crisi continua" che contamina il lavoro e ogni cosa, in particolare e soprattutto il mondo dell'arte e del cinema. Nonostante tutto questo, paradossalmente il *cinema del reale* non si piega a questa crisi, perché da sempre dispone di limitate risorse economiche, ma è dotato di grandi capacità inventive e libertà di sperimentare nuovi linguaggi e forme narrative.

Questa forza del *cinema del reale* può indagare le cose che viviamo e affrontare problemi anche in rapporto all'illusione, l'irrealtà, la finzione... può essere amore per tutto quanto è umano, acutamente umano... può essere passione che ti spinge a cercare il senso della verità e della giustizia, può essere ironia, gioco, provocazione...

Un filmmaker che realizza un film indipendente spesso è molto meno tutelato di un lavoratore che ha un ruolo e un salario modesto. Eppure nel raccontare le realtà i limiti del compenso e della professione sono superati dalla passione etica, politica, sociale: il tempo si dilata, segue lo scorrere della vita e il ritmo degli eventi.

Il *cinema del reale* non è solo lavoro: è vita, è un *cinema continuo* che non si ferma mai, è una lotta con il tempo e con i tempi che corrono. È il segno di una resa invincibile.

## Libertà e follia

I primi documentari che ho realizzato non riguardavano il tema del lavoro, erano concentrati sulle istituzioni totali e il tema della libertà individuale: erano film girati all'interno di ospedali psi-

chiatrici, carceri abbandonate, centri di accoglienza-detenzione per migranti. M'interessavano gli spazi fisici e mentali in cui devono muoversi le persone rinchiusi. Naturalmente finivo sempre per esplorare le strategie creative per sopravvivere in questi luoghi e per immaginare vie di fuga, esplosioni e voli verso la libertà.

Poi ho iniziato a filmare città in momenti storici particolari: il lavoro di operai, commercianti, vigili urbani, venditori ambulanti, architetti, abitanti, raccontavo la Città Eterna che si preparava all'invasione dei pellegrini per il grande Giubileo del 2000, poi Genova e il G8 nel 2001, L'Aquila e il terremoto nel 2009... Tutte le città che ho raccontato contenevano una Zona Rossa innavvicinabile (il Vaticano sede della Chiesa cristiana cattolica, il centro di Genova dove si svolgeva il summit delle otto grandi potenze mondiali, il centro storico dell'Aquila distrutto dal sisma) e gli abitanti vivevano in uno stato di smarrimento, di delirio, di depressione o addirittura di follia in relazione ad un evento sconvolgente vissuto o nell'attesa di viverlo.

Nell'estate del 2012 ho intrapreso un viaggio ai confini della realtà: sono andato in una città piena di operai in sciopero e di zone rosse disseminate nel quartiere industriale e lungo le coste, una città avvelenata dall'inquinamento, una città impazzita dove era appena esplosa la protesta e la disperazione degli abitanti, costretti a scegliere tra salute e lavoro.

## **Taranto**

All'inizio ero straniero... ho iniziato a filmare Taranto con lo sguardo di uno straniero che non conosce la città.

Nella città dei due mari c'ero stato molti anni fa, di passaggio durante un viaggio in automobile dal Salento verso la Sicilia. Sguardi veloci di cui ricordavo solo il ponte girevole e un passaggio nel panorama stupefacente delle ciminiere della zona industriale. Quando sono tornato a Taranto ho pensato che è paradossale aver visitato Pechino e New York e poi non conoscere una città importante che dista 100 km. da casa mia...

Per me la città era sconosciuta ma anche misteriosa: questo stato d'ignoranza mi sembra sempre una sfida stimolante, ti permette di non sottovalutare niente, ti trasmette una tensione continua che ti costringe all'ascolto e impedisce ogni pigrizia per l'occhio. Essere straniero può renderti indifferente, ma può anche regalarti uno

sguardo curioso, libero e distaccato che ti permette di cogliere relazioni e fare cose che in altre condizioni non faresti...

Quando sono tornato a Taranto, il 2 agosto 2012, c'era grande attesa e una mobilitazione di forze dell'ordine, due elicotteri volavano bassi per controllare dall'alto: si doveva svolgere una grande manifestazione organizzata dai tre grandi sindacati Cgil, Cisl e Uil.

Ero curioso di capire cosa succedeva: pochi giorni prima la città era paralizzata. Gli operai in sciopero, migliaia di lavoratori dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa, l'Ilva di Taranto, avevano bloccato tutte le strade della città.

Disastro ambientale colposo, era l'accusa formulata dai magistrati della procura di Taranto, che avevano arrestato otto dirigenti, tra cui il padrone dell'impianto, l'ottantenne Emilio Riva. Gli operai erano fuori di sé, sentivano gravemente minacciato il loro posto di lavoro.

Qui il lavoro intossica mortalmente gli abitanti e gli stessi operai: Taranto è una delle città più inquinate dell'Europa occidentale per i veleni emessi dalle industrie del suo territorio e con un tasso di tumori ben più alto rispetto alla media nazionale. Secondo uno studio del 2005, lo stabilimento siderurgico dell'Ilva riversa nella zona di Taranto l'8,8 per cento di tutta la diossina prodotta in Europa. Secondo cifre più recenti del governo italiano, il tasso di decessi per cancro nella zona è superiore del 15 per cento alla media nazionale, del 30 per cento nel caso del cancro al polmone. Secondo i pubblici ministeri, le emissioni dell'Ilva hanno ucciso 490 persone in 13 anni.

Nel corteo in città c'erano molte persone e molta tensione. Un gruppo di operai attorno ad una apetta (il tre ruote), si faceva sentire forte. La tensione è salita sotto il palco mentre parlavano i leader dei sindacati. Gli organizzatori non volevano dare la parola agli operai del tre ruote che quel giorno partecipavano alla manifestazione come Comitato dei Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti appena costituito.

La contestazione scoppiò forte e improvvisa: urla, slogan, fumogeni ... operai contro operai iscritti al sindacato. Il comizio dei leader si è interrotto due volte.

In quel momento non capivo proprio cosa stesse succedendo, sentivo solo un altissimo livello di conflittualità, tra denunce di corruzione e accuse di aver svenduto i diritti della classe operaia.

## Il Fumo

Era una giornata calda e luminosa, dalla Città Vecchia lo sguardo era calamitato verso il quartiere dei Tamburi, dove si alzano periodicamente colonne di fumo.

Dovunque ti trovi a Taranto il fumo della fabbrica è un punto di riferimento fondamentale, sempre presente, una sorta di gigantesca colonna di fumo che si alza nel cielo e poi sparisce. La vedi sempre, da lontano e da vicino, dal mare e dalle alture di Grottaglie e di Villa Castelli, fin da molti chilometri prima di avvicinarsi alla città.

Dopo un mese, quando ho deciso di realizzare il film, l'Ilva era già sotto sequestro da un mese e alcuni dirigenti erano stati arrestati insieme al vecchio Emilio Riva: il padrone dell'acciaiera che aveva acquistato a costo quasi zero la grande Italsider di proprietà dello Stato costruita durante i primi anni '60.

Gli operai del neonato Comitato erano molto attivi e decisi: organizzavano assemblee ai cancelli fin dalla mattina presto, sit-in e manifestazioni.

All'inizio filmavo tutte le manifestazioni, le proteste degli operai, ma non avevo dei protagonisti da raccontare, uno sguardo intimo che mi fornisse una chiave per narrare le cose che succedevano. La maggior parte degli operai dell'Ilva in genere non partecipa alle manifestazioni, ma dopo il sequestro di luglio avevano obbedito all'invito dei dirigenti dell'azienda di scioperare e di bloccare per protesta la città (l'Ilva ha addirittura provveduto a rifornirli di cestini per il pranzo e a pagare la giornata di sciopero dopo averli precettati e ricattati).

Una parte degli operai (tra cui quelli del Comitato) aveva capito che era assurdo danneggiare la città e gli abitanti per salvare un posto di lavoro che è nocivo per la salute di tutti: per questo proponeva un fermo immediato degli impianti inquinanti (che non sono messi a norma), il reimpiego della totalità dei lavoratori ora occupati nelle bonifiche, la seria programmazione sulle alternative lavorative.

Nella contrapposizione tra operai, fabbrica e istituzioni cerca-vo di capire che cosa filmare: qual era il vero tema del mio film? Raccontare la fabbrica e quello che succede intorno alla zona rossa, l'enorme area industriale vasta due volte e più dell'intero nucleo abitato della città? Si può raccontare Taranto senza parlare delle fabbriche enormi (acciaiera Ilva, raffineria Eni, cementificio Cemen-

tir...) che danno lavoro e condizionano da cinquant'anni una città che fin dall'Unità d'Italia è stata governata dalla Marina militare e dai cantieri navali? Perché non raccontare la pesca e la coltivazione dei mitili nel Mar Piccolo, attività messe in crisi dall'avvelenamento delle acque?

## Le voci e la storia

Mentre si delineava l'idea di fare un film che raccontasse la città da vari punti di vista, quindi anche la sua storia industriale, sentivo che affrontare quella storia mi sembrava un'impresa molto difficile e impegnativa.

*Pecore, ulivi, terra arsa da cui affiora la candida roccia. In fondo, il mare, un mare caldo, intenso. Questi i protagonisti di una storia millenaria, il cui ritmo sembra scandito dalle eguali monotone arcate dell'acquedotto medioevale che correva verso i colli della Puglia ionica e che oggi è testimone di un'età perduta. Un mondo sonnolento, un destino umano che ha sempre avuto un nome solo, povertà. Ma improvvisa una forza nuova, la macchina.*

Le voci onniscienti dei documentari prodotti o commissionati dalla Cassa del Mezzogiorno, dalla Marina Militare e dall'Ital-sider sono perfette per sintetizzare la storia "ufficiale" della città e dello "sviluppo industriale del Sud" utilizzando immagini di oggi a contrasto di quelle realizzate negli anni Cinquanta e Sessanta. Questi vecchi film di propaganda istituzionale possono stimolare un confronto tra le parole e le promesse del passato e le immagini del presente silenziose o sonorizzate con suoni ambiente:

*Ulivi secolari cadono come burattini di legno... Cadono a pezzi le bianche vecchie case dei contadini e dei pastori. Le macchine hanno fatto il vuoto. Le mine compiranno l'opera.*

La rete di recinzione dell'acciaieria vista attraverso un arco dell'acquedotto di Tamburi.

*- Alcuni operai sono gente di qui. Gente della campagna, entrati nel mondo ancora misterioso ma singolarmente affascinante della tecnica, per compiervi il primo apprendistato. È il primo passo verso una trasformazione profonda che giungerà a mutare sostanzialmente il volto e la vita del Mezzogiorno. Del mezzogiorno agricolo, del Mezzogiorno povero, del Mezzogiorno fermo da troppi secoli all'avara civiltà dell'ulivo.*

Olive nere dondolate dal vento, poi accanto si scoprono gli altoforni fumanti dell'Ilva.

*- Taranto ha una sua fiorente industria nella coltura dei mitili. Le sapidissime cozze tarantine, predilette dai buongustai per il loro salmastro sapore amarognolo.*

Lo skyline fumante dell'acciaieria sullo sfondo dei pali delle cozze nel Mar Piccolo

*- L'Italia Unita riscopre la vocazione marinara della città jonica, in pochi anni il modesto borgo di pescatori e artigiani si trasforma... ancora oggi, dopo quasi cento anni, Taranto è la più importante base navale del nostro paese.*

*Il passaggio di una nave rinnova ogni volta l'interesse e la curiosità dei tarantini, come per un festoso incontro. Ma qui la Marina Militare è sempre stata, ed è ancora, fonte di lavoro.*

Le gru arrugginite dei cantieri navali in stato di abbandono sul Mar Piccolo

*- Qualche chilometro più a nord, da più di dieci anni, altri operai escono tre volte al giorno dalla fabbrica dell'acciaio, l'Italsider. 15 mila persone trovano oggi sicuro lavoro nel siderurgico. Quasi il 90% degli operai proviene dalla città o dalla provincia, gli altri ancora dal Sud.*

La contrapposizione passato-presente rischia sempre di enfatizzare la retorica dei testi propagandistici, per questo a un testo troppo pieno che commenta le immagini degli anni '60 e '70 ho pensato di accostare le visioni di oggi accompagnate solo dai suoni ambiente. Sono state le mie prime esplorazioni... Non ho mai raccontato storie "oggettive", in genere preferisco abbandonarmi alle visioni della città, all'avventura di vagare senza sapere e di predispormi agli incontri, raccogliendo le storie e le voci di narratori incontrati "per caso" in luoghi dove vengo attratto da qualcosa. La casualità e l'improvvisazione per me sono pratiche fondamentali nell'incontro con l'altro, soprattutto se si tratta di raccontare attraverso punti di vista diversi persone, luoghi, eventi che sono protagonisti di scene di vita urbana.

## La città

La città è un oggetto complesso, la città è dovunque, cosa scegli? Quali facce, quali luoghi, quali temi scegli? All'inizio non lo so, mi sembra di non sapere niente... ci sono poche idee scritte e poca struttura, penso a organizzare le riprese senza perdere la spontaneità, per me la scrittura è registrata dalla videocamera nel momento in cui si filma. *Qui e ora*. È necessario esserci... accumulo visioni, mi apro a varie possibilità.

I primi giorni mi sentivo coinvolto in un corpo a corpo con una città abbandonata, arrabbiata, disperata e affascinante: mi chiedevo e richiedevo qual è la realtà di Taranto che voglio raccontare? La realtà è fatta di tante realtà, spesso inafferrabili, è una sfida narrativa continua. Quando inizio a filmare per strada sto in una situazione ma non so mai che sviluppi ci saranno, soprattutto quando si filmano eventi in divenire che riguardano la vita di migliaia di persone. Stare nel flusso e sviluppare *un cinema continuo, un cinema subito, un cinema che vada al ritmo delle cose*, è un modo di pedinare le poetiche di Cesare Zavattini. La follia è tuffarsi in questo mare di cose sconosciute e pensare di poter raccontare *tutto*. Tutto? A volte filmo *tutto*, oppure punto la videocamera al buio, quello che faccio lo scopro dopo.

Salute o lavoro... Il film che si realizza spesso è il processo di ricerca e di conoscenza di ciò che si vuole raccontare, includendo anche l'imprevisto e le casualità nella rete di persone, luoghi, eventi che costruisci scegliendo tra le cose che hai davanti. A Taranto il mio primo obiettivo è stato la fabbrica, l'Ilva, un luogo inaccessibile, privato, che si può rivelare se te la racconta chi la conosce, quando ha fiducia e voglia di raccontarla senza scivolare negli slogan e nei discorsi preconfezionati per i media... Inizialmente non conoscevo nessuno, così ci giravo intorno, mi perdevo nelle strade lungo i confini, cercavo di osservarla, speravo di scoprirla con gli occhi.

## L'inquinamento

Quando vagavo tra gli edifici abbandonati della zona industriale ero immerso in un paesaggio alieno, tra cumuli di rifiuti e le piante e le foglie degli alberi ricoperti di polvere rossa. Intorno alla raffineria Eni la sensazione di disagio si amplificava, dopo 15-20 minuti

sentivo in gola un sapore amaro e mi veniva anche il mal di testa per le esalazioni di gas che si respirano lì intorno... Ho scoperto che addirittura alcune famiglie vivono quotidianamente in queste condizioni da mutazione genetica... Lì ho capito che al mio sguardo "straniero" si poteva sovrapporre lo sguardo "alieno" di chi abita in un ambiente violentato e vive in un luogo ma vorrebbe essere altrove, e non si rassegna.

Un giorno c'era una luce bianca che scintillava di riflessi sull'azzurro del mare e mi sono ritrovato sperduto a filmare su una spiaggia bellissima. Senza parole. Sulla riva però c'erano pesci meduse granchi spiaggiati e stecchiti. C'era anche una grande tartaruga Carretta in decomposizione. Ma come era possibile? Non ne avevo mai vista una sulla spiaggia e poi di quelle dimensioni... Alle mie spalle brillavano i giganteschi serbatoi della raffineria. Nella pineta vicino il sentiero era sbarrato da una rete arancione con un cartello che avvertiva: BOSCO CONTAMINATO DI RIFIUTI SPECIALI E

## **Amianto**

Per rendere questa sensazione ho pensato che l'inizio del film dovesse essere un invito a immergersi. Filmando semplicemente l'acqua e l'aria, il mare e il cielo, che subito viene solcato dai fumi. Questa è una storia in cui quello che vedi ti sembra normale, ma non lo è. È forse una sfida, un gioco spericolato... Immergersi nel regno dei veleni con un rituale propiziatorio, un esorcismo cinematografico.

*Buongiorno Taranto!...* L'attrazione verso i luoghi alieni, verso i palazzi abbandonati e decadenti della Città Vecchia che sembra bombardata come Beirut, è seducente e pericolosa come il canto di una sirena: è facile scivolare nella retorica della terra avvelenata abitata da spettri, anche se qui lo spettro dello "sviluppo del Sud" te lo ritrovi spesso agli angoli delle strade.

## **La radio**

Giravo intorno alle "fabbriche", cercando il modo di avvicinarmi, partecipando a tutte le manifestazioni a cui potevo avere libero accesso e mi potevo confondere con la massa di giornalisti e reporter



che affollavano gli incontri. Era la mia strategia di avvicinamento a un mondo che sentivo duro e chiuso in sé, per rompere la distanza tra me e gli operai pensavo che fosse necessario un ribaltamento di ruoli. Ma come fare?

*Buongiorno Taranto!... la svolta narrativa è stata la radio.*

*- Perché fare una radio a Taranto? Perché forse non abbiamo mai parlato, noi in quanto tarantini.*

*La prima necessità vera è chiedere a noi stessi che facciamo questa radio: perché?*

*Perché non abbiamo mai detto quello che pensavamo sulle situazioni...*

Per me la radio è una scatola magica, un raggio invisibile che si diffonde nell'aria, una sorta d'illuminazione che ti permette di costruire relazioni tra persone sconosciute, basta incontrarsi intorno a un microfono e registrare pensieri e parole. Nel film servono anche le immagini, così spesso sono state prodotte senza badare troppo alla forma o alla qualità tecnica, ispirati da *valori selvaggi* e da un'impellente voglia di comunicare.

Il nodo da sciogliere rimaneva sempre il dilemma amletico: salute o lavoro? Il rapporto complesso che esiste tra fabbrica e città richiede un'analisi approfondita da molti punti di vista diversi: industria, economia, inquinamento, ambiente, prospettive future. Così ho deciso di raccontare il qui e l'ora di chi vive in città e di mettere in moto un meccanismo narrativo che si articolava attraverso le parole e i pensieri dei conduttori di *Buongiorno Taranto*: una radio web nomade, coinvolgente e svalvolata. Una radio molto originale che invita ad essere conduttori radiofonici tutte le persone che incontra per strada e che hanno cose da raccontare. Un approccio libero e fuori dagli schemi che rende protagonisti quelli che in altre modalità potrebbero essere semplicemente persone "da intervistare". La web-radio prima non esisteva, è nata come motore narrativo del film, "occupando" come sede della redazione le stanze della bellissima Torre dell'Orologio, in Piazza Fontana, grazie all'associazione Le Sciaje che ci ha ospitato...

Da un lato potevo continuare a intervistare in modo diretto, ma mettendo in evidenza le cuffie e il registratore digitale in mano a chi parla come fosse una diretta radiofonica, il montaggio poi restituiva il miracolo di essere *qui e ora*, sfruttando la disponibilità delle persone presenti, che venivano trasformati in conduttori radiofonici sul

campo in un gioco di ruoli, di parole e di scambio di opinioni:

- *Per come la vedo io è la mentalità che va cambiata, c'è bisogno di sensibilizzazione.*

*E come si sensibilizza la gente? Solo comunicando...*

- *È anche un bel modo per intrufolarsi nella città, cioè per vedere, per capire.*

*Taranto. Andare dai passanti e chiedere "Che cosa hai sognato? Oggi sei arrabbiato? Che cosa ne pensi della tal questione?", che non deve essere per forza legata all'Ilva.*

- *La modalità forse è quella dell'intervista veloce, possiamo invitare gente in radio che ci racconta delle cose.*

- *La persona che incontriamo e che ha qualcosa da raccontare può essere un conduttore di Buongiorno Taranto, di questa radioweb.*

- *Può essere la volta buona che ognuno dice quello che vuole. Anche perché il bello della radio è che è libera, e se vuole arriva a tutti.*

- *Forse la nostra radio è fuori dalla radio, per strada!*

Così gli abitanti sono stati raccontati dalla cronaca discontinua e poetica della web radio, una sorta di cine-occhio digitale che scandisce il ritmo e insegue gli eventi che accadono in un territorio ai confini della realtà.

La radio ha permesso di costruire un filo rosso continuo di musiche, pensieri, interviste cronache, suoni ambiente, rabbie e sogni che passano dalle facce delle persone ai luoghi, ai computer, al web fino allo schermo del cinema... un viaggio sur-reale in una città immersa in una nuvola di smog incontrando operai, studenti, medici, attivisti, disoccupati, casalinghe, pensionati, pediatre, parcheggiatori abusivi, pescatori, pirati, tuffatori ma soprattutto persone con la voglia di raccontare e di riconquistare un futuro per sé e per la città.

- *Anno zero, numero zero, questa è una prima puntata speciale di "Buongiorno Taranto" ! Buongiorno, buongiorno a tutti, buongiorno Taranto...*

*La città invisibile: questo è l'argomento di questa puntata.*

- *Pubblicità!*

- *Ciò che vedi è una ciminiera, ciò che non vedi è la professionalità di Maurizio, Gianni, Teresa, e tutti gli altri lavoratori che rendono le nostre emissioni tra le più basse d'Europa.*

*Anche questa è l'Ilva, non fermarti alle apparenze.*

La web radio è abbastanza svalvolata da poter trasmettere un vero spot dell'Ilva, che negli anni ha prodotto molti spot e molta

pubblicità che pubblicava a pagamento su giornali, riviste e emittenti televisive locali, acquistando così anche la loro credibilità come media in grado di fare libera informazione.

## La fabbrica

Essere un inviato radiofonico, oltre che un filmmaker, mi ha dato l'energia e la chiave giusta per superare la diffidenza che mi bloccava nel rapporto con gli operai, anche come complicità linguistica, per il fatto che il dialetto tarantino e altri dialetti dei comuni vicini li capisco poco, le parole sono tagliate e veloci. Ma in questo modo il dialetto poteva diventare la lingua della persona che invitavo a parlare e diventava protagonista-conduttore della trasmissione.

Una notte di fine novembre 2012 un amico mi telefonò a casa, a Lecce, per invitarmi ad andare al cancello D dell'Ilva al primo cambio turno, gli operai erano in agitazione e sarebbe successo qualcosa. Quella notte dormii 2 ore, poi partii con la macchina che era ancora notte.

*- Notizia del giorno: l'Ilva chiude. Dopo 4 mesi dal sequestro dell'area a caldo sono stati arrestati altri 7 dirigenti della fabbrica, e sequestrati i prodotti finiti.*

*5000 operai rischiano il posto di lavoro. L'azienda ha già disattivato molti tesserini e gli operai messi in libertà non possono più entrare in fabbrica.*

*- "Scusami, siamo di "Buongiorno Taranto", la radioweb..."*

*- "Dovete andare via, dovete andare via pure voi! Dovete andare via pure voi perché..."*

*- "Rischiare una denuncia a stare qua dentro."*

*- "Mi stupisce che tu sia ancora dedito al dovere..."*

*- "No, io sto chiedendo a te..."*

*- "Io le facevo entrare tutte le telecamere qua dentro! Tutte le facevo entrare!"*

*- "Ragazzi ci incamminiamoci, sotto la direzione dobbiamo andare, non restiamo qua!"*

Ho attraversato i cancelli mentre le guardie della sicurezza erano impegnate a discutere con gli operai in sciopero... Mi sentivo un alieno... Ero dentro l'Ilva in mezzo a molti operai arrabbiati e spaventati per il loro futuro. La maggior parte erano sospettosi e non

volevano farsi riprendere, due volte mi hanno oscurato l'obiettivo con le mani... poi ho cercato di spiegare meglio chi ero e che facevo "Guardate che anche io sto lavorando, ma non devo dare le riprese a una televisione, faccio un film documentario su Taranto ... e su che canale va? sono indipendente, non lavoro per una tivvù...e poi....". Mentre intorno si discuteva se permettere l'ingresso alle videocamere (ma lì c'era solo la mia), un operaio che mi aveva già visto alle assemblee, mi ha chiamato in disparte e mi ha suggerito "Metti la videocamera nella borsa e segui il corteo che si sta muovendo". Così sono entrato nel corteo di migliaia di operai che si muoveva verso la palazzina della direzione. Dopo poco dal grigio delle nuvole è spuntato il sole.

Dopo la tensione e la preoccupazione mi sentivo ancora un alieno, ma ero contento: ero dentro e potevo filmare! Mi sono fermato per riprendere il corteo degli operai, un corteo imponente... Dopo poco è arrivato un furgone scoperto carico di giovani operai che mi hanno salutato allegramente. Io li ho filmati e poi ho chiesto un passaggio a loro.

Lì finalmente mi è venuta l'idea di raccontare attraverso la radio, come se fossimo in diretta... Avevo una grande occasione per raccontare quello che succedeva in fabbrica, un evento mai avvenuto prima come un corteo di migliaia di operai all'interno dell'Ilva. Ho spiegato come funzionava la radioweb *Buongiorno Taranto*, loro diventavano i conduttori e io li avrei filmati... All'inizio non ci stava nessuno, poi, dopo qualche timidezza, un biondino simpatico si è lanciato:

- *"Buongiorno a tutti eccoci qua all'Ilva di Taranto! Cugini, fratelli... siamo tanti e ci stiamo dirigendo tutti verso la portineria A per decidere il da farsi. Parlati un po' della situazione, spiegaci cosa andiamo a fare alla portineria A?"*

- *"Tra comitati e sindacati c'è una spaccatura... non si riesce a capire più nulla, siamo allo sbando, quello è il problema."*

- *"Mimmo... un'intervista: ci spieghi un po' la situazione per favore?"*

- *"La situazione è molto critica, speriamo che si concluda qualcosa una volta per tutte perché è diventata davvero quasi stomachevole, quasi tutti i giorni... anche perché questo nervosismo ce lo portiamo anche a casa..."*

- *Oggi l'Ilva è fuori di sé. Oltre al problema ambientale che è una cosa importantissima, qui ci sarà anche il problema di come andare avanti, tutte queste migliaia di persone, di capofamiglia...*

- *Non credevo che saremmo mai arrivati a questo punto perché dicevo*

*“l’Ilva, l’Ilva è impossibile, è impossibile, è impossibile”. Intanto adesso ci troviamo a fare un corteo e 5 mila persone a casa che non marcano il tesserino.*

*- Poi ieri veniamo a sapere che addirittura Taranto è pure ultima tra le città d’Italia come livello di vita, occupazione, ambiente, divertimento... Tanto oramai siamo contaminati, siamo come i visitors. Sta nascendo una nuova razza aliena, gli Ilviani. Più passa il tempo e diventeremo come i mutanti, cambieremo sempre!*

Intanto eravamo arrivati sotto la Palazzina della direzione, c’erano migliaia di operai e i rappresentanti del Comitato dei Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti che parlavano, chiedevano di incontrare un dirigente... Dopo poco esplosero grida e applausi...

*- “È arrivato l’ingegnere Buffo!” Era sceso il il Direttore dell’Ilva, che fecero salire su un furgone con l’amplificazione per parlare a tutti.*

*- Da oggi è cambiato tutto e voi vi dovete rapportare con tutti i lavoratori perché noi non ci sentiamo più rappresentati, questo è meglio che ve lo mettete in testa. E noi non dobbiamo dire “signorsì” perché lei è il direttore, deve fare le parti dell’azienda, ma deve tener conto... (l’Ing. Buffo cercò di togliere il microfono all’operaio che stava parlando) scusa, Ingegnere... statti calmo!*

Scoppiò una gran risata... Poi l’incontro è proseguito per un’ora, parlò l’Ingegnere e alcuni operai, poi l’assemblea si sciolse. Dopo un’ora al cancello A c’era un po’ di confusione. I sindacalisti della Cgil erano comparsi alla fine dell’assemblea e avevano un centinaio di persone intorno ad ascoltare. Alcuni operai erano molto arrabbiati e li contestavano...

*Dove eravate quando noi protestavamo e quando abbiamo incontrato i dirigenti? Dove eravateeee?*

È difficile capire le dinamiche all’interno di una fabbrica, ma per me è stata una grandissima emozione partecipare a quel corteo di soli operai che marciavano all’interno dell’Ilva. Avevo l’impressione che fosse davvero successo qualcosa... Era il segno di una trasformazione in atto.

## **Il mare**

Taranto è una città bellissima per luce, paesaggi, luoghi, visioni che offre... C’è una scena che amo particolarmente, quella del collegamento radiofonico con *la banda della Città vecchia*, un gruppo di

ragazzini che sceglie come tema di discussione "il mare":

Buongiorno Taranto! Vi parla la banda della città vecchia. L'argomento di cui vi parla è il mare.

- *"Tu che pensi del mare?"*

- *"Penso che il mare è bello per noi tarantini, ci divertiamo tanto, ogni volta che facciamo un bagno è una nuova esperienza."*

- *"E per l'inquinamento?"*

- *"E l'inquinamento è tanto a causa delle barche che perdono olio dal motore, benzina, nafta... tutto."*

- *"Il mare mi piace perché ci sono le barche e noi ci buttiamo da sopra... ci scattiamo!"*

- *"E per te il mare cos'è?...Non dire parolacce!"*

- *"Che cos'è per te il mare? È bello? Dillo, dillo!"*

- *"È bello..."*

- *"Che lavoro vuoi fare quando diventi grande?"*

- *"Voglio buttarmi nell'acqua!"*

- *"Vuoi fare il subacqueo?"*

- *"Voglio buttarmi nell'acqua e prendere i pesci!"*

- *"Il subacqueo. Vabbè... chiudiamo il collegamento. Buongiorno Taranto!"*

*"Prrrrrrrr!"*

Poi dopo una bella pernacchia al microfono i ragazzini si sono tuffati allegramente nel Mar Piccolo, il mare più inquinato d'Europa, che poi diventa protagonista della scena. La scena del tuffo è girata con una piccola videocamera subacquea che avevo affidato loro, nuotando e giocando se la sono passata di mano in mano... per me sono le immagini più emozionanti, perché nascono da un incontro casuale ma travolgente e da uno scambio di ruoli che fa nascere nuove visioni. Filmare diventa un gioco da ragazzi. Il gioco del filmare è uno scambio creativo che può generare trasformazioni.

## **Le trasformazioni**

- *"Buongiorno Taranto! Siamo qui con Valentina e la parola di oggi è "trasformazioni".*

- *"È interessante cogliere la trasformazione delle menti dei tarantini. Cominciamo a crearci noi delle alternative perché qua nessuno ce le dà."*

Alla base delle trasformazioni attuali e il recupero di piazze e spazi urbani a Taranto oggi c'è il lavoro volontario di tante persone,

ragazze e ragazzi, studenti anche minorenni che hanno deciso di riconquistare piazze e parchi abbandonati per riportarli all'uso della comunità: associazioni come *Ammazza che piazza*, *Comitato dei cittadini e lavoratori liberi e pensanti*, *Officine Tarantine*, *Le Sciaje*, *Labuat*, hanno cambiato il modo di vivere gli spazi comuni

- *Noi siamo la capitale della Magna Grecia, noi abbiamo una storia, noi abbiamo un mare e tutto quello che si possa desiderare. Abbiamo una terra ma non la riusciamo a sfruttare, anzi. Non vediamo proprio quello che abbiamo sotto gli occhi, magari coperto dalla sporcizia. Come questo parco dove prima c'era soltanto erba alta, siringhe e spazzatura, adesso lo abbiamo trasformato per la gente che adesso lo viene a vivere...*

- *"Antonello, che succede oggi al Parco archeologico?"*

- *"Eh, bella domanda! Al parco archeologico succede che stiamo disboscando una selva perché il parco archeologico finora è stato vittima dell'incuria... una cosa pazzesca, il parco archeologico delle Mura Greche di Taranto... era diventato una selva nel più completo abbandono. Oggi abbiamo iniziato a disboscare tutto quanto perché lì ci sarà il concerto del Primo maggio tarantino, l'edizione zero del primo maggio tarantino."*

- *"Antonè, ma perché quest'anno organizzate un grande concerto per il Primo Maggio a Taranto?"*

- *"Ripuliamo un posto, cambiamo un posto, per cambiare una città, la nostra. Il cambiamento, parliamo del cambiamento. Il Primo Maggio serve a veicolare questo messaggio: Taranto deve cambiare, deve rinascere! Mi sto emozionando veramente, veramente... e la musica penso che sia il veicolo più bello per dire le cose, non solo questa... Tutte!"*

Il film finisce con un concerto, un concerto eccezionale che accoglie 70.000 persone su un prato del Parco delle Mura greche, che prima dell'intervento del Comitato dei cittadini e lavoratori era un'area abbandonata. Il concerto era interamente organizzato da volontari, senza sponsor né finanziamenti pubblici, tutti gli artisti e i gruppi musicali, anche molto famosi, hanno aderito volontariamente, usufruendo solo di un rimborso spese.

L'energia straordinaria che si è sviluppata per quell'evento ha lasciato un segno, ha mostrato la via per una trasformazione di uno spazio urbano ma anche della mentalità e della capacità di incidere dei cittadini. La cultura, la musica, l'arte possono dare la forza di cambiare, di realizzare i sogni.

Nel film ho cercato di rendere questa idea e di valorizzare le trasformazioni sociali e urbane, accettando la sfida di filmare una città, *qui e ora*, e tutto quello che non sono riuscito a raccontare. È un'idea

pazza quella di accumulare visioni per mesi per poi riscrivere tutto in fase di montaggio, quando si deve dare senso al film... In questo ho avuto come eccezionali compagni di viaggio Matteo Gherardini, montatore, e Pinangelo Marino, sceneggiatore, con i quali abbiamo scritto e riscritto a lungo la struttura narrativa di *Buongiorno Taranto*.

*Salute o lavoro?* A questa domanda improponibile non si può rispondere... forse si dovrebbe trasformare la domanda in una affermazione: *salute e lavoro*.

Se saltasse il drammatico dilemma ci sarebbe il rischio di dover inventare una struttura narrativa altrettanto avvincente e alternativa a quella della città "aliena" e avvelenata, rinunciando all'appeal delle aree abbandonate e pericolose e all'estetica delle cose storte: questo sarebbe un grande rischio narrativo e una bella sfida da affrontare...

Filmare le trasformazioni, filmare cose che funzionano, filmare *salute e lavoro* vorremmo che fosse l'impegno per i filmmakers che in futuro racconteranno i territori e le città inquinate di oggi. Buongiorno Taranto!





## Taranto: il veleno in famiglia La voce delle donne contro l'Ilva

Valentina D'Amico

“Quella mattina, come al solito, suonò la sveglia alle 5. Venne in camera da letto, mi baciò, andò nella cameretta di Andrea, baciò Andrea e disse ‘ci vediamo più tardi’. L’ho rivisto alle 3 del pomeriggio ma era su quel lettino di ospedale e non era cosciente”. Uscire di casa per andare a lavorare e non tornare più. È questo che mi dà ansia e rabbia ogni volta che ascolto storie come quella di Patrizia, una delle “donne contro l’Ilva”, e di suo marito Silvio Murri, operaio morto a 38 anni nel più grande stabilimento siderurgico d’Italia, terzo in Europa. Avevo deciso di occuparmi dell’Ilva di Taranto proprio per capire il perché di tanti operai morti in quella fabbrica che vanta il primato nazionale delle ingiustamente dette morti bianche, di cui raccontavo quotidianamente dai microfoni di Radio Popolare Salento. Era il 2009 quando ho cominciato a girare. I dati ufficiali parlavano di 180 incidenti mortali dall’apertura dei cancelli nel 1961, e di 43 dal 1995, l’anno della privatizzazione. Oggi questi numeri vanno rivisti al rialzo, gli incidenti, per quanto rallentati, non sono stati debellati. Uno stillicidio continuo, inarrestabile. Inevitabilmente, se si considera “fisiologico che ci siano delle perdite in uno stabilimento di 20mila persone”. Questa la filosofia di “patron” Emilio Riva, così lo hanno sempre ossequiosamente chiamato a Taranto, da quando nel 1995 comprò un’azienda statale minata dai debiti, salvandola. Un’azienda costruita sulla spinta della industrializzazione forzata del Mezzogiorno d’Italia. Così lo Stato negli anni 60-70 puntò a ridurre il divario tra nord e sud del paese. Imponendo quelle che poi presero il nome di “cattedrali nel deserto”. Miope la classe dirigente di allora. Non c’era deserto a Taranto, come non c’era deserto a Bagnoli, o nella piana di Gioia Tauro, o a Gela. Sarebbe stato sufficiente guardarsi intorno. La pesca e l’itticoltura, l’allevamento del bestiame, l’agricoltura. Tutto finito, cancellato. In nome di uno sviluppo economico ottuso e scellerato sono stati devastati interi territori

e condannate intere popolazioni. A Taranto non solo l'Ilva, anche l'Arsenale militare, l'Eni, la Cementir e le altre industrie vi hanno contribuito. Ma l'Ilva, dal 1995 ad oggi, è anche la perfetta incarnazione di un cinismo imprenditoriale che antepone il profitto alla stessa vita umana, alla dignità del lavoratore, della persona, gestita com'è con metodi ottocenteschi. Emblematica è la vicenda della Palazzina Laf, un reparto punitivo in cui, solo sedici anni fa, nel 1998, ben 70 impiegati non graditi all'azienda sono stati confinati al fine di piegarne l'orgoglio e indurli a dimettersi. Gli internati passavano turni di lavoro interi senza far nulla, senza un computer, un telefono, un fax, una sedia per sedersi. Controllati a vista da un sorvegliante, scansati dagli altri colleghi come fossero appestati. Molti si sono ammalati di depressione, qualcuno ha tentato il suicidio. Un lager, nella più importante fabbrica italiana dell'acciaio. Si seppe di quel reparto confino solo grazie ad una denuncia anonima e successivo intervento della magistratura. Mi ha sconvolto venire a conoscenza di questa vicenda, ma soprattutto mi ha impressionata la freddezza, il distacco con cui i Tarantini me ne parlavano. Sono cose che accadono, bisogna accettarle, il lavoro, l'occupazione, i soldi, come mangiamo altrimenti? Così come bisogna accettare le conseguenze sulla salute, il disastro ambientale. Dov'erano i sindacati? Dov'erano gli amministratori pubblici, i politici? Troppo impegnati ad ossequiare uno tra i più stimati imprenditori italiani, uno di quelli, per intenderci, che entrerà nella cordata Cai - (salva)Alitalia. Per ottenere in cambio ogni sorta di lasciapassare. Miope la classe dirigente di oggi.

L'Ilva di Taranto, è vero, per cinquant'anni ha garantito il lavoro ad un terzo della popolazione adulta, oggi però non c'è famiglia a Taranto che non pianga i suoi morti sul lavoro, i suoi morti per cancro, che non patisca il dramma di patologie che ancora, nonostante i dati statistici non si vuol riconoscere come conseguenza diretta di un esasperato inquinamento ambientale. Bambini affetti da autismo, da malformazioni alla bocca, con i polmoni neri da fumatori incalliti. Diossina, idrocarburi policiclici aromatici, mercurio, arsenico, nichel, cadmio, berillio, benzene. Nell'acqua, nel terreno, nell'aria. L'Ilva di Taranto vanta anche il primato nazionale dell'inquinamento ambientale.

Mentre lavoravamo al documentario, ci raggiunse la notizia che un cantiere per il rifacimento del manto stradale al Tamburi, il quartiere immediatamente a ridosso all'acciaieria, era stato bloccato: gli operai non avevano adeguate coperture per intervenire su un terreno

contaminato dal berillio. Rischiavano il cancro per l'inalazione della polvere sprigionata dalla rottura dell'asfalto che, in altre città, è considerato un rifiuto non pericoloso, a Taranto invece diventa speciale. Come speciale è il terreno delle aree attrezzate per bambini con tanto di scivolo e altalena. Anche quelle chiuse con ordinanza del sindaco, proprio nei giorni in cui chiudevamo il film, perché anche quel terreno contaminato da berillio e policlorobifenili, potenti cancerogeni. Non c'è traccia di questo nel documentario. Il nostro soggiorno a Taranto abbiamo dovuto affrontarlo con occhi, orecchie e bocca bendati. E non per proteggerci dai fumi della zona industriale, dalle polveri sottili che intasano le narici e, impastandosi con la saliva, diventano sabbia sulla lingua, e le senti fastidiose tra i denti, tra le gengive tanto che a metà giornata avverti la necessità di lavarti il viso, bere un bicchier d'acqua. L'avverti tu forestiero. I tarantini no, ne sono assuefatti, o meglio non conoscono la differenza, per loro la sabbia tra i denti è normale. Tanto normale che i bambini meglio non mandarli fuori in gita scolastica, puntualmente tornano a casa ammalati. Troppa aria pura hanno respirato, persino a Roma, a Milano dove la domenica i sindaci stabiliscono, anche lì con ordinanza, la giornata ecologica con tanto di chiusura al traffico per l'elevato inquinamento atmosferico. Per i bambini di Taranto persino quell'aria è troppo salubre. Neanche di questo c'è traccia nel documentario. Occhi orecchie e bocca bendati mentre giravamo a Taranto. Inevitabile per non lasciarsi coinvolgere da ogni storia, per non lasciarsi sviare dal saporo che avvertivi in bocca, dal degrado che vedevi intorno, tu forestiero.

C'era una sceneggiatura a cui tener fede. E menomale. Non c'ero abituata. Faccio giornalismo d'inchiesta, lavoro generalmente all'impronta, era la mia prima volta di un documentario obbligato ad un testo preconfezionato a cui pure ho dovuto derogare. Perché alcune storie era davvero impossibile non ascoltarle, non vederle, non raccontarle. Come quella di Antonio, angelo biondo che con un sorriso e un paio di occhioni che non potrò mai, non voglio, dimenticare, mi aprì la porta e mi accolse in casa sua. "Caterina, la mamma di Antonio - ci dissero nel bel mezzo delle riprese - vorrebbe denunciare la sua storia, quella del suo bambino, affetto da autismo". Che correlazione c'è tra inquinamento ambientale e autismo? Ce lo ha spiegato bene Francesco Lincesso, neurologo tarantino, di questo sì, derogando alla sceneggiatura scritta, raccontiamo nel documentario che si chiude con l'affermazione forte

di Caterina: “Mio padre era un dipendente Ilva. L’Ilva ci ha permesso di condurre una vita dignitosa, ha permesso a mio padre di crescere tre figli, di farci studiare. Non ci è mancato mai nulla. Però se questo è il prezzo, forse avrei preferito una vita di stenti, meno agiata. Ma mai, mai, pagare il prezzo della malattia di un figlio”. La sollevazione popolare che finalmente, dopo decenni di soprusi, c’è stata, è riuscita oggi ad accendere i riflettori su un sistema imprenditoriale politico-clientelare. L’Ilva di Taranto oggi è commissariata, i vertici sono indagati di gravi reati a danno dei lavoratori, dell’ambiente, con loro politici e amministratori locali e nazionali di tutti i colori, di tutti gli schieramenti. Dietro rimane comunque pur sempre la famiglia Riva “che se ne andrà quando non avrà più niente da guadagnare” lo sanno tutti a Taranto. Se ne andrà e lascerà sulle nostre spalle, su quelle dei tarantini, beffa tra le beffe, su quelle dello Stato, l’onere del risanamento.

Ho intitolato il documentario *La Svolta*. Donne contro l’Ilva, appropriandomi del titolo che Francesca, un’altra delle donne protagoniste, aveva dato al suo racconto in memoria del marito Antonino Mingolla, operaio dell’appalto Ilva, morto il 18 aprile 2006, soffocato dal monossido di carbonio mentre svolgeva un lavoro di manutenzione su un impianto in funzione, in spregio alle più elementari norme di sicurezza. Me ne sono appropriata perché *La Svolta*. Donne contro l’Ilva, anche solo nel titolo, a partire dal titolo, rappresentava per me un punto di sterzata, un’inversione a U, contro l’arroganza, l’indifferenza, perché non succeda più a nessun altro, perché sia fatta giustizia. È questo che volevo, che voglio comunicare. Non avevo la presunzione che tutto dopo potesse cambiare. Non basta da solo un documentario, magari fosse così, ne farei a bizzeffe. Ma un mio modesto contributo alla lotta, volevo darlo.

## *Polvere Rossa*, la prima fiction sull'Ilva "Il mio film su Taranto tra tante domande e nessuna risposta"

Marco Amenta

L'idea di scrivere un film come *Polvere rossa* è nata, come a volte accade nel nostro mestiere, dalla lettura di un articolo di giornale in cui si raccontava di una fabbrica a Taranto di cui veniva ordinata la chiusura da parte di un giudice. Una acciaieria che dava lavoro a 12.000 operai (indotto escluso) e che in un periodo di crisi, in un sud Italia con tassi di disoccupazione da capogiro, rischiava di chiudere per una decisione della magistratura. Sembrava fuori da ogni logica. Era l'estate del 2012.

In quel periodo la domanda che mi sollevava ben più di una semplice curiosità era come fosse possibile, dal giorno alla notte, lasciare a casa dodicimila operai a causa della decisione di un giudice. Quel giudice, una cinquantenne donna, era così priva di sensibilità verso gli operai o qualcosa di molto più profondo ed articolato c'era dietro quella decisione?

La risposta alla mia domanda l'avrei trovata a Taranto. Una risposta che ad oggi costituisce il motore e il nucleo del film e che ha sollevato in me più di qualche dubbio. Dubbio che ancora oggi non si è dissolto, ma anzi si è rinforzato. Con la consapevolezza che ad oggi, volendo essere onesti, non esistono risposte certe, ma che tutti hanno un po' di ragione e che, come spesso accade, c'entrano le peculiarità di questo nostro bellissimo, ma disastroso paese.

Il film affronta la "questione Ilva", l'acciaieria più grande ed inquinante d'Europa. Un "mostro d'acciaio" grande due volte e mezzo la città che la ospita e che da lavoro ad oltre 12.000 operai senza contare l'indotto. Una acciaieria che da oltre vent'anni (e più) viola sistematicamente qualsiasi norma posta a tutela dell'ambiente e della salute del cittadino. Con le conseguenze disastrose che sono sotto gli occhi di tutti e che sono certificate da uno studio (Sentieri) del ministero della sanità: l'aumento dei tumori e d'innomerevoli altre

malattie legate all'inquinamento nelle zone circostanti, l'avvelenamento del territorio e dei prodotti alimentari nell'arco di chilometri e la distruzione di una potenziale zona di attrazione turistica in una delle regioni più belle e visitate della nostra penisola. In pratica quello che l'acciaieria dava e dà in termini di occupazione toglie in salute e in altre possibilità lavorative. O la fabbrica o nient'altro.

Per raccontare una vicenda del genere per me era essenziale toccare con mano la "questione Ilva". Uno studio documentaristico era la base di partenza. Un elemento irrinunciabile. Alternando poi nella mia professione di regista la forma documentaristica a quella di fiction cinematografica dovevo trovare un punto di contatto tra le due forme di racconto. La vicenda Ilva meritava un'aderenza ai fatti e alle persone che forse mai prima di ora avevo utilizzato nelle mie opere. Essere vicino ai personaggi, vivere, soffrire e gioire con loro. Immergersi nel loro punto di vista provando a leggere la realtà attraverso i loro occhi. Senza pietismi. Senza giudicarla. Senza edulcorarla.

Così ho deciso di partire per Taranto e di passare alcuni mesi vivendo la "questione", ascoltando le storie di chi quella vicenda la stava vivendo in prima persona: operai, sindacalisti, ambientalisti, giornalisti, comuni cittadini e medici. E ogni suddetta categoria aveva divisioni al suo interno, ognuno aveva una sua opinione supportata da elementi di buon senso e ognuno mi raccontava la sua parte di verità. In parallelo ho girato anche un documentario, grazie al supporto dell'università di Roma3, perché sentivo che le storie delle persone che incontravo avevano un forte *pathos*, erano materia viva, dolente e potente. E soprattutto reale.

Con il passare dei giorni capivo che tutto era ancor più complicato e nebuloso di quello che appariva, tutti sembravano aver ragione, tutti avevano una giustificazione ad agire in un certo modo. La difficoltà di raccontare una vicenda del genere era proprio qui: la necessità di rappresentare i diversi punti di vista, senza dare un giudizio, ma fotografando la realtà. Una realtà che era oltremodo complicata e sfaccettata. Che fare?

Come era possibile scrivere un film del genere? Come era possibile rappresentare la complessità delle visioni in campo? Questa era la vera sfida che il film mi offriva.

A Taranto in quei "caldi" giorni estivi, vedendo marciare dodicimila operai affiancati da comuni cittadini contro la decisione della magistratura, mi chiedevo: come era possibile che queste persone si

opponessero alla chiusura di una fabbrica che mieteva centinaia di vittime tra i loro familiari a causa del mancato rispetto di qualsivoglia norma ambientale? Come era possibile accettare un tale ricatto? Un posto di lavoro in cambio della tua salute? A Taranto era stato siglato, attualizzandolo, un vero e proprio patto con il Diavolo?

Un tema affascinante per un film. Ma un film pieno di domande e senza risposte esaurienti. Così ho deciso di iniziare a scrivere un film in cui lo spettatore è chiamato a farsi un'idea e a dare il suo giudizio. Non il regista, non gli sceneggiatori, non i produttori. Ma lo spettatore. Volevo fare un film che in maniera onesta mettesse lo spettatore davanti alla realtà. Gli mostrasse dei personaggi che compiono delle azioni in una data situazione e poi gli chiedesse: tu spettatore che ne pensi? Faresti lo stesso in quella situazione? Volevo mettere lo spettatore nella stessa difficoltà in cui mi sono trovato io.

E soprattutto, cosa che avrei messo a fuoco nel corso dei mesi, stavo scrivendo e preparando un film sul "dubbio".

Nell'affrontare questa vicenda mi è capitato di pensare che in fondo la "questione Ilva" era un buon modo per raccontare l'Italia. Nella vicenda dell'acciaieria erano rintracciabili tutte le caratteristiche negative che infettano il nostro paese: la corruzione politica, la mancanza di scrupoli di una parte della classe imprenditoriale, il servilismo di alcuni *media*, la sottomissione e la connivenza di una parte della popolazione tenuta sotto ricatto occupazionale e, l'esistenza di singoli "eroi" che dicevano NO a questo scempio. Piccoli eroi come ad esempio gli operai, ex sindacalisti, Cataldo Ranieri e Massimo Battista del movimento "*Cittadini Liberi e Pensanti*" che si battevano e si battono tutt'oggi per una fabbrica più giusta e sostenibile e a causa di ciò ne pagano le conseguenze negative sulla propria pelle: mobbing, demansionamento, minacce, ecc.

Così ho pensato che il film *Polvere rossa* potesse essere il film giusto per raccontare una parte importante del nostro paese, una vicenda sì legata ad un territorio specifico con una industria particolare, ma che era esemplificativo, negli sviluppi e nella forma, di un modo di essere dell'Italia e dei suoi cittadini. Una vicenda che infatti ha appassionato fin da subito un produttore francese che ha creduto in un film che seppur raccontando una parte estesa e malata della nostra provincia parlava un linguaggio universale e capace di interessare un pubblico internazionale: il tema centrale del film ossia il ricatto salute o lavoro era un messaggio capace di parlare a più latitudini. Un film che ridotto all'osso affrontava un tema universale



e moderno: cosa saresti disposto a fare per conservare un posto di lavoro che ti uccide?

Inoltre, per me, raccontare l'Ilva era anche un modo per raccontare alcuni temi che attraversano l'Italia come l'Europa di questi ultimi anni: le conseguenze della crisi che si riverberano sulla pelle delle persone, il venir meno della solidarietà tra operai, l'indifferenza dei cittadini per il bene comune e la crisi che trasforma l'uomo in *homini lupus*.

L'idea narrativa del film è quella di raccontare più punti di vista. Di raccontare il microcosmo che si agita intorno all'acciaieria e che ne è parte causa e parte ne subisce le conseguenze. Il punto essenziale per me era che a Taranto, spesso e volentieri, essere carnefice ed essere vittima si fondono in un unico personaggio. Questa convivenza del bianco e nero in un unico individuo è cinematograficamente, ma anche umanamente, la cosa che volevo trasferire nel film. Carnefice e vittima nella stessa persona. Una compresenza che era dovuta ad una serie di fattori che da un lato giustificavano quell'atteggiamento (la crisi, la mancanza di altre possibilità occupazionali, la povertà, ecc), dall'altro lo condannavano senza appello.

E così con gli sceneggiatori Heidrun Schlee e Giancarlo De Cataldo siamo andati avanti nella costruzione delle storie con l'idea di costruire non un film buonista, ma un film realista. Un film che fosse alla stregua di un documentario, una rappresentazione fedele della situazione a Taranto dove, come precedentemente scritto, tutti hanno un po' di ragione.

Non mi interessa fare un film su i buoni da una parte e i cattivi dall'altra, sui giusti da un lato e gli imbroglioni dall'altro, mi interessa fare un film in cui ci sono persone mosse dalle circostanze che fanno delle scelte giuste o sbagliate che siano. E spesso le fanno non pienamente consapevoli delle conseguenze che le loro scelte produrranno.

Il percorso produttivo, che è ancora in corso, non è stato facile. Fare un film del genere in Italia su un tema così intrecciato a doppio filo con gli interessi di una classe politica e imprenditoriale non è semplice. Fortunatamente il film avrà il supporto economico del ministero dei Beni Culturali, di un produttore francese che permetterà al film di avere un respiro più internazionale e del finanziamento regionale della Puglia.

*Polvere rossa* sarà un film che proverà a raccontare una parte del nostro paese, dei meccanismi che lo guidano, dei cittadini che lo abi-

tano, su un'idea di comunità che si va dissolvendo. Infondo vorrei che *Polvere rossa* fosse un film su di noi, su come ci siamo ridotti, su cosa siamo disposti a sopportare per un "tazzo di pane" e magari, perché no, fosse un film su quelle persone che nella vita quotidiana si oppongono alle ingiustizie, quelle persone che spesso soccombono, ma che combattendo la loro piccola "guerra" personale, a volte, sono capaci di scuotere le coscienze.



# Amianto: una strage annunciata Da Casale Monferrato all'India le responsabilità planetarie dell'Eternit in un film

Andrea Prandstraller

Seguendo sui media negli ultimi due anni le vicende dell'Ilva di Taranto mi è capitato spesso di essere invaso da un senso di sgo-mento e di rabbia. In quello che stava succedendo in Puglia ricono-scevo, quasi passo dopo passo, gli stessi sviluppi della vicenda di cui io e Niccolò Bruna ci eravamo occupati per più di cinque anni: le morti causate dall'amianto alla Eternit di Casale Monferrato. Due grandi fabbriche, per anni punte di diamante della nostra industria pesante, che hanno causato la morte di moltissimi operai e impiegati e di un numero imprecisato di semplici cittadini colpevoli soltanto di abitare nei dintorni dello stabilimento. Una realtà fin troppo evi-dente di inquinamento mortale del territorio che si è dovuta fare strada lentamente, provocando infine, dopo molti anni e molti mor-ti, l'intervento tardivo ma decisivo della magistratura. Il tutto a qua-si trent'anni di distanza l'una dall'altra: la Eternit di Casale chiude nel 1986. Il caso Ilva scoppia appena un paio di anni fa.

Eternit e Ilva, gli esempi più clamorosi, ma non gli unici, di quan-to l'uomo sia incapace o semplicemente non voglia imparare dai propri errori specie quando di mezzo ci sono grandi interessi eco-nomici. Eternit e Ilva due casi gemelli di un modello d'industrializ-zazione del nostro paese portato avanti in modo del tutto incurante della tutela dell'uomo e dell'ambiente perché teso solo a massimiz-zare il profitto al di là di ogni minima, ragionevole cautela.

Nicolò ed io abbiamo cominciato a interessarci del "Caso Eter-nit" nel 2006. Avevamo deciso di lavorare assieme a un film docu-mentario che trattasse di un argomento che a tutti e due interes-sava: la responsabilità sociale delle aziende. Sull'Eternit di Casale era uscito a quell'epoca qualche articolo di giornale quando il Pub-blico Ministero della Procura di Torino Raffaele Guariniello aveva aperto un'indagine per omicidio, disastro doloso e omissione di

cautele anti infortunistiche a carico dei due azionisti di riferimento della multinazionale Eternit, il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny e il barone belga Jean-Louis Cartier de Marchienne. L'accusa prospettava la responsabilità dei due uomini d'affari per centinaia di morti per mesotelioma pleurico, il tumore causato dall'esposizione all'amianto, avvenute nella cittadina piemontese sede della più grande fabbrica Eternit d'Italia. Decidemmo di andare a Casale in occasione di un'assemblea del "Comitato vittime amianto" che si teneva a settembre. Nella grande sala adiacente alla piazza del mercato trovammo riunite più di un centinaio di persone. La maggior parte erano anziani. Capimmo dopo il perché. La richiesta di giustizia per quelle morti, che avevano riguardato prima gli operai e poi anche i cittadini di Casale che non avevano mai lavorato in Eternit, era partita più di vent'anni prima. Una "lunga marcia" che aveva impegnato vedove, figli, parenti e amici dei morti in un'inesausta sequenza d'iniziative per la messa al bando dell'amianto in Italia e per l'apertura di un processo penale contro i responsabili della strage. Il primo risultato, la messa al bando dell'estrazione, dell'uso e della commercializzazione dell'amianto in Italia, era stato ottenuto nel 1992. Sul secondo l'inchiesta di Guariniello aveva riacceso una speranza dopo anni di raccolte di prove, di documenti e di appelli del Comitato ripetutamente frustrati dalla magistratura di Casale. Ci colpì molto la composta dignità delle persone. Gente che a causa dell'amianto aveva perso mariti, mogli, figli, padri e fratelli e che da anni, in modo pacifico e democratico chiedeva una cosa sola: che fosse stabilito in un tribunale se esistevano dei responsabili di quella epidemia di tumori che aveva già ucciso più di milleottocento cittadini di Casale e che avrebbe continuato ad ucciderne altri per molti anni ancora. Dietro il tavolo della presidenza stavano i membri più attivi del Comitato che negli anni avremmo avuto modo di conoscere bene: i sindacalisti della Cgil Bruno Pesce e Nicola Ponderano, l'avvocato Sergio Bonetto, la Presidentessa del Comitato Romana Blasotti Pavesi, un'energica donna di quasi ottant'anni. A turno tutti spiegarono alla platea che l'inchiesta di Guariniello era solo un primo passo. Promettente, ma ancora incerto. Ci sarebbe comunque voluto parecchio tempo prima che la fase istruttoria si concludesse e il Pm si sentisse pronto a chiedere al Gip il rinvio a giudizio dei due indagati. Ma la sola speranza di arrivare, dopo tanto tempo, a un processo penale rendeva la gente fiduciosa anche se in realtà erano molti quelli che sussurravano che il processo non si sarebbe

mai fatto. Troppo grande appariva la sproporzione di mezzi fra una potente multinazionale e un Pubblico ministero italiano spalleggiato da un comitato di provincia. Parlammo a lungo con Bruno, Nicola e Romana, filmammo l'assemblea e ripartimmo per Torino convinti che quel film si doveva in qualche modo fare.

Ma non volevamo fare un film sul passato. La Eternit di Casale Monferrato non esisteva più. Chiuso nel 1986 lo stabilimento era stato abbattuto nel 2005 e le testimonianze dei parenti delle vittime, già filmate più volte, si assomigliavano tutte: il durissimo lavoro in fabbrica a contatto diretto con l'amianto, la lunga incubazione della malattia, fino a trent'anni, poi la morte rapida ed atroce, spesso per soffocamento. Quello che volevamo era fare un film su quella lotta per la giustizia: il piccolo Davide, il "Comitato vittime amianto", contro il grande Golia, la potente multinazionale con il suo spiegamento di avvocati dalle parcelle milionarie. Ma per fare questo serviva il processo. Il processo sarebbe stato il filo conduttore del film, questo ci era chiaro fin dall'inizio. Ma il processo era ancora di là da venire e nessuno sapeva se e quando si sarebbe celebrato. Niente processo niente film. E così ci siamo messi a studiare. Cominciò un lungo periodo di approfondimento che ci impegnò per un paio d'anni in cui cercammo di diventare degli "esperti" del problema amianto nel mondo. Scoprimmo ben presto che la strage non riguardava certo solo l'Italia e Casale ma il mondo intero. Belgio, Svizzera, Francia, Brasile, Stati Uniti: la Eternit era da quasi un secolo una potentissima multinazionale con stabilimenti in Europa e nel mondo che, da quando era stata scoperta la magica miscela amianto/cemento, l'Eternit appunto, controllava il mercato mondiale assieme a un ristretto cartello di altre grandi società multinazionali. Un'enorme fonte di profitti per le due famiglie, una svizzera e l'altra belga che da sempre detenevano il marchio Eternit. Un affare da miliardi di dollari e, secondo stime recenti, da centomila morti l'anno nel mondo. Lo stabilimento di Casale, fondato agli inizi del novecento da un italiano era stato acquisito, come gli altri cinque stabilimenti italiani, dalla Eternit nel dopoguerra. Milioni e milioni di metri cubi di coperture e tubi a prezzi super economici che hanno invaso i tetti delle case di mezzo mondo. Eppure che l'amianto causasse il cancro alla pleura la medicina lo aveva certificato ufficialmente fin dal 1960. Ma l'affare era troppo grosso. La grande multinazionale svizzero-belga continuava a macinare profitti, in Italia come in Francia, in Belgio come in Brasile E i suoi massimi dirigenti rassicuravano operai e

sindacalisti: poteva essere che l'amianto fosse nocivo, ma questo avveniva prima, quando ancora non erano stati introdotti i moderni sistemi di sicurezza sul lavoro. Ora tutto era a posto, si poteva lavorarlo in tutta tranquillità. Bugie, omissioni, mistificazioni, massicce campagne di disinformazione a mezzo stampa e tv tese a coprire quello che si sapeva da anni e cioè che l'amianto ispirato anche in quantità minime provoca il cancro alla pleura e al peritoneo. Un carcinoma per cui nessuna cura efficace fino ad oggi è stata trovata. Ma si sa: "Business is Business". E lo è ancor oggi: l'amianto si estrae e si utilizza nella maggioranza dei grandi paesi del mondo. Come moltissimi cittadini europei pensavamo che il bando decretato dai paesi europei e completato nel 2005 avesse posto fine per sempre al problema amianto nel mondo. Ci siamo presto resi conto che così non era. Grandissimi paesi come Russia, Cina, Brasile, India, Canada, Indonesia e Thailandia continuano ad estrarre e commercializzare l'amianto e a produrre, con questo materiale, duttile ed economico, tetti, case, scuole, edifici pubblici e privati in amianto-cemento. La popolazione dei paesi che usano ancor oggi l'amianto è pari al 70% della popolazione mondiale. L'amianto è fra noi e continuerà a fare vittime per moltissimi anni ancora. Per farci un'idea precisa della situazione nel 2007 siamo andati ad Amsterdam dove si teneva un convegno sull'amianto con la presenza dei maggiori esperti internazionali. Lì abbiamo conosciuto la piccola ma agguerrita comunità internazionale che da anni combatte la battaglia contro l'amianto nel mondo: medici, giornalisti, sindacalisti di vari paesi fra cui spiccava Laurie Kazan Allen, storica attivista, una combattiva signora inglese di mezza età. Con loro ci saremmo incontrati spesso negli anni a venire a convegni, manifestazioni e all'apertura del processo di Torino.

Anche grazie a questi studi e a questi contatti ci siamo pian piano resi conto che il film che volevamo fare non poteva essere un film solo italiano. Il processo di Torino, se fosse iniziato, sarebbe stato un evento internazionale. In nessun altro paese si era mai riusciti a istruire e a celebrare un processo penale così grande per danni da lavoro. E per di più, per la prima volta, sotto accusa sarebbero stati non i direttori dei singoli stabilimenti ma i proprietari stessi del marchio Eternit. Un precedente clamoroso che poteva aprire la strada a processi analoghi in molte altre parti del mondo. Per questo, assieme ad Enrica Capra, la produttrice torinese che con la Graffiti-doc aveva abbracciato il progetto, abbiamo cominciato a cercare in

Europa quelle risorse finanziarie che i canali televisivi italiani non ci avrebbe mai potuto e voluto dare. Solo il Fondo per i Documentari della regione Piemonte ha contribuito, fin dalla fase delle ricerche, alla produzione. E questo è rimasto l'unico contributo produttivo italiano alla realizzazione del film.

Nell'attesa che maturassero i contatti produttivi intrapresi da Enrica, che avrebbero portato al coinvolgimento nella produzione di tre televisioni europee, Arte, Rtf e Tsi, abbiamo filmato una seconda, una terza e una quarta assemblea cercando di appropriarci dello spirito di quella lotta. Abbiamo filmato il paziente e indefesso lavoro fatto alla Camera del lavoro di Casale Monferrato per raccogliere tutte le informazioni utili sui cittadini malati o deceduti da passare al procuratore Guariniello per la sua inchiesta. Abbiamo filmato le manifestazioni pubbliche, le fiaccolate per le vie di Casale, gli incontri e i convegni promossi dal Comitato vittime assieme agli organismi istituzionali.

La speranza che il processo si sarebbe fatto cresceva ma sentivamo che se il dibattito avesse raccontato in modo efficace il dramma collettivo di Casale non avrebbe potuto però restituirci la dimensione individuale della malattia. Così, attraverso Bruno e Nicola, chiedemmo di conoscere Luisa Minazzi. La incontrammo per la prima volta in un bar sulla piazza principale di Casale. Luisa era una donna bruna e minuta il cui accento e la cui riservatezza testimoniavano delle sue origini casalesi. Pur essendo esile emanava una grande forza e si capiva che era una combattente. Era stata fra i fondatori di Legambiente a Casale negli anni ottanta e poi, negli anni Novanta, Assessore all'ambiente del Comune di Casale. Da Assessore aveva avviato il processo di bonifica dell'ex stabilimento Eternit. Due anni prima del nostro incontro aveva scoperto di condividere la stessa sorte di tanti suoi concittadini: era malata di mesotelioma pleurico. Suo padre lavorava alla Eternit e, come tanti della sua generazione, era stata pesantemente esposta alle fibre d'amianto fin da bambina. Luisa aveva affrontato le cure del caso con decisione e ottimismo e poi era tornata alla sua attività di preside della scuola elementare e alla sua passione privata: cantare nel coro di Casale Monferrato. Nutriva grandi speranze nelle cure sperimentali che stava seguendo e confidava nelle ricerche in corso su questa malattia. Ma era perfettamente conscia che dal mesotelioma pleurico nessuno era mai guarito e che le prognosi più favorevoli parlavano di due, massimo tre anni di sopravvivenza. Il nostro incontro fu



Intenso ma soprattutto onesto. Le spiegammo le nostre intenzioni e chiedemmo la sua collaborazione. Concordammo che l'avremmo filmata, a intervalli, nella sua vita di tutti i giorni: la scuola, le cure, i concerti con il Coro. Fino a quando, nessuno di noi poteva saperlo.

Poi nel 2009 quello che solo pochi anni prima sembrava "un miracolo" si realizzò. Raffaele Guariniello chiuse l'indagine e chiese il rinvio a giudizio dei due imputati: Il processo cominciava davvero. Era il momento di seguire da vicino la gente di Casale che, ogni lunedì, partendo all'alba raggiungeva Torino per assistere alle udienze. Abbiamo filmato quasi un anno di processo. Testimonianze di ex-operai, di sindacalisti, di ex-dirigenti, di amministratori pubblici e di semplici cittadini che, pezzo a pezzo, componevano il puzzle di quello che era stata la grande fabbrica Eternit e di cosa aveva significato per Casale Monferrato. Prima la garanzia di un posto di lavoro sicuro, fonte di reddito e serenità per molte famiglie in un'Italia uscita distrutta e povera dalla guerra. Poi l'incubo delle morti precoci che piano piano si materializzava e di cui operai e sindacalisti cominciavano a prendere coscienza dagli anni '70. In quella fabbrica si moriva. La "polvere", era chiamato "polvere" l'amianto dagli operai della Eternit, era dappertutto, si insinuava sottile e insidiosa nei polmoni e nelle pleure degli uomini e delle donne che lavorano in fabbrica. E i casi di persone che "non arrivavano alla pensione" cominciavano a diventare tanti. Attraverso le testimonianze al processo si dipanava il tragico racconto della vita al tempo della Eternit. Poi, verso la fine degli anni '70, le prime lotte in fabbrica per la tutela della salute dei lavoratori, una novità per un sindacato abituato a trattare solo su rivendicazioni salariali e spesso disposto a barattare la sicurezza dei lavoratori con la certezza del posto di lavoro. Il collegamento con i medici di base e i medici del lavoro fuori dalla fabbrica. La consapevolezza che esisteva un tumore specifico, causato solo dall'esposizione alle fibre di amianto, e che quel tumore si chiamava mesotelioma pleurico. Infine, negli anni Ottanta, le prime morti sospette di cittadini di Casale, persone che non avevano mai lavorato alla Eternit e che pure si ammalavano e morivano di mesotelioma come gli operai e i dirigenti della fabbrica. Perché ormai la "polvere" era dappertutto, scaricata fuori dall'Eternit con gli scarti di lavorazione che avevano formato una piccola isola sul fiume Po che scorre accanto allo stabilimento. Un'isola che prima non c'era. Dispersa nell'aria dai camion senza protezione che trasportavano l'amianto dalla stazione alla fabbrica. Sparsa dovunque dalla fran-

tumazione dei pezzi difettosi che avveniva a cielo aperto e senza alcuna precauzione. E a Casale si è continuato a morire anche quando nel 1986 la fabbrica ha chiuso, non per una presa di coscienza responsabile dei proprietari della Eternit, ma per fallimento. Quasi trecento operai sulla strada, operai che venivano considerati dagli stessi sindacalisti dei "limoni spremuti" perché nessuno li voleva, un territorio pesantemente contaminato, una fabbrica chiusa dove la proprietà non si curò neppure di un minimo di messa in sicurezza degli impianti. Tonnellate di amianto abbandonate dentro uno stabilimento in disarmo con vetri e porte rotte. Finisce così la storia della Eternit di Casale, prima che il Comune riesca dopo anni ad acquisire lo stabilimento, abatterlo e bonificare l'intera zona. Profitti per pochi, costi enormi sostenuti dalla comunità e un pesantissimo tributo di vite umane a quella che credo si possa definire senza mezzi termini "l'avidità delle aziende". Ancor oggi più di quaranta casi di mesotelioma ogni anno solo nel territorio di Casale, un trend di malattie che secondo gli esperti deve ancora raggiungere il suo apice. Spiegare le somiglianze con il caso dell'Ilva di Taranto mi sembra superfluo.

Il processo raccontava il passato ma a noi non bastava: volevamo vedere e documentare quello che ancora avviene oggi. Quello che, a sentire i racconti della Eternit di Casale, sembra perfino difficile immaginare. Può sembrare infatti surreale che dopo tutto questo l'amianto continui ad essere usato in modo massiccio nel mondo. Volevamo vedere e capire perché. Questa sarebbe stata la terza linea narrativa del nostro film. Abbiamo scelto due luoghi che ci sembravano emblematici di due diverse situazioni: il Brasile e l'India.

Il Brasile ha una lunghissima consuetudine con l'amianto: già prima della seconda guerra mondiale due multinazionali, la Eternit e la Saint Gobain, avevano stabilimenti in Brasile. In Brasile si trova inoltre la più grande cava di amianto dell'America Latina, a Minaçu, nello stato settentrionale del Goiás. La strage di lavoratori e cittadini avvenuta in Brasile è molto simile a quella di Casale Monferrato. Perciò eravamo interessati a capire come, nonostante quel terribile passato, il Brasile continuasse ad estrarre amianto, ad esportarlo ed ad usarlo per costruire lastre di fibro-cemento. Per farlo siamo andati a Minaçu con l'idea di ascoltare e registrare senza pregiudizi la realtà Brasiliana. Abbiamo trovato nella grande cava un gruppo di operai molto consapevoli e sindacalizzati che difendono l'estrazione e l'uso dell'amianto opponendo ai critici la teoria dell'"uso sicuro

dell'amianto crisotilo". Si tratta di una serie di precauzioni messe in atto dagli anni ottanta in poi per rendere sicura per i lavoratori l'estrazione e la lavorazione dell'amianto: l'amianto viene estratto e lavorato "a umido", le concentrazioni di fibre nell'aria vengono costantemente monitorate, buona parte delle lavorazioni sono meccanizzate in modo che il lavoratore non abbia contatto diretto con le fibre. Gli operai della miniera, come quelli della fabbrica Eternit di Goiania, che abbiamo visitato e filmato, sono convinti che i loro luoghi di lavoro siano assolutamente sicuri dal punto di vista della salute e che non esista alcun pericolo per loro di contrarre il mesotelioma pleurico. E francamente non c'è ragione di non credergli. L'industria dell'amianto in Brasile è molto cambiata negli ultimi trent'anni. Le multinazionali hanno lasciato il paese e l'estrazione e la lavorazione dell'amianto è ora interamente in mano ad un'impresa nazionale che ha rilevato il nome Eternit ma che non ha niente a che fare con la vecchia Eternit Svizzero-Belga. I lavoratori hanno assunto un peso sempre maggiore e gli imprenditori si sono resi conto che, se volevano continuare a lavorare l'amianto, non potevano permettersi di avere dipendenti morti o precocemente ammalati. Le misure di sicurezza ci sono e in buona parte funzionano. Ma c'è un passaggio successivo che ancora non funziona. Le lastre di amianto cemento prodotte in Brasile vengono usate in modo massiccio per ricoprire i tetti delle case di un paese che, nonostante la tumultuosa crescita economica, ha ancora profonde sacche di povertà. Circa il 50% delle case brasiliane hanno coperture e casse per l'acqua in amianto-cemento. E noi sappiamo che le lastre di amianto-cemento col tempo si logorano e lasciano uscire le micidiali fibre. Inoltre, fatto ancor più grave, buona parte della materia prima viene esportata in paesi dove non solo non si applica "l'uso controllato" dell'amianto ma dove non si ha nessuna nozione della nocività delle fibre d'amianto. In questo modo, i produttori brasiliani che a casa si prodigano in una forte azione di propaganda per promuovere l'amianto, esportano il rischio senza neanche curarsi di avvertire del pericolo cancerogeno del loro prodotto.

Diversa la situazione che abbiamo trovato in India. Anche qui le grandi multinazionali hanno da tempo abbandonato il campo lasciando spazio da prima a piccole fabbriche e laboratori artigianali locali, dove le condizioni di lavoro erano spaventose, e ora a gruppi imprenditoriali privati molto più grandi e organizzati. Anche in India viene proclamata a gran voce la teoria dell' "uso sicuro

dell'amianto crisotilo", anche se gli impianti che abbiamo filmato sembrano assai meno sicuri e "sterilizzati" che in Brasile. L'India non è un produttore di amianto (esistono solo piccole miniere locali dalla produzione trascurabile) e perciò importa la materia prima dai paesi produttori: Brasile, Canada, Russia. Anche qui, e forse più che in Brasile, il problema non sono tanto gli stabilimenti di produzione dell'amianto-cemento, ma la gigantesca diffusione che questo materiale sta avendo nel paese. Milioni di tetti, costruiti con le tradizionali tegole di argilla, vengono ogni anno sostituiti da coperture di amianto-cemento. La motivazione è sempre la stessa: l'Eternit costa poco, dura a lungo, isola dal fuoco e protegge dalla pioggia. È un materiale perfetto per un paese che si definisce "in via di sviluppo" e in cui la popolazione, specie quella delle zone rurali, spesso deve vivere con un reddito di due, tre dollari al giorno. Il mercato perciò è florido e presto buona parte delle case del paese sarà coperta da tetti di amianto-cemento. In India più ancora che in Brasile, si percepisce la domanda che i paesi che si affacciano ai grandi scenari economici mondiali pongono all'occidente: perché voi che avete usato per decenni l'amianto in modo sconsiderato, oggi volete impedire a noi di farlo? Questo materiale serve per lo sviluppo delle nostre economie e non si capisce con quale diritto voi vi erigate a censori di qualcosa che avete a lungo praticato provocando danni gravissimi ai cittadini dei vostri paesi.

Dobbiamo riconoscere che è una domanda legittima a cui non sappiamo rispondere.

Con il materiale girato in Brasile e in India sentivamo che il film era completo. Si trattava ora di organizzare e dare forma alle decine di ore di girato che avevamo prodotto negli anni. Sono stati necessari quattro mesi di montaggio in Belgio e un certo numero di discussioni con i responsabili delle tre televisioni produttrici per arrivare alla forma definitiva del film. Nel frattempo il processo è andato avanti. Si concluderà nel 2011 con una pesante condanna per i due imputati. Luisa era morta nell'estate del 2010 senza poter assistere alla fine di quel processo per cui si era tanto battuta.

"Polvere: il grande processo dell'amianto" è stato trasmesso in Belgio, Francia, Germania e Svizzera dalle emittenti televisive che lo hanno co-prodotto. Ha partecipato a molti festival nazionali e internazionali vincendo numerosi premi importanti. In Italia il film non è stato acquistato né mandato in onda da nessuna televisione pubblica o privata fino al 2014 anno in cui la versione corta da 52'

del film è stata trasmessa dal canale Laeffe. Nonostante la scarsa attenzione dei media italiani, il documentario è arrivato ad essere candidato al David di Donatello nel 2012. Una forma di “distribuzione alternativa” è stata realizzata dagli autori attraverso più di un centinaio di proiezioni gratuite organizzate da associazioni, circoli, scuole, comitati. Siamo convinti, senza false modestie, che “Polvere” abbia avuto un ruolo di catalizzatore della comunità internazionale intorno al processo di Torino. E che anche grazie al nostro film il discorso sull’Eternit e l’amianto sia entrato a pieno titolo nel dibattito dei media, in una difficile epoca di erosione dei diritti dei lavoratori e di bassa attenzione, fino al caso Ilva, sui temi delle morti bianche e degli omicidi da lavoro.

# Vivere e morire di lavoro

## Il cinema dell'emergenza di un combattente con la telecamera

Daniele Segre

Il mondo del lavoro è sempre stato al centro della mia attenzione fin da quando ho iniziato l'attività di "documentatore della realtà", prima con la macchina fotografica, poi con la cinepresa e la telecamera. Le lotte nelle piccole fabbriche a Torino documentate fotograficamente nei primi anni '70 sono state le prime "stazioni" di un lungo viaggio di analisi, studio e rappresentazione della realtà del mondo del lavoro: viaggio che dura tuttora. È stato sempre un segnale improvviso ed inaspettato che mi ha fatto prendere la decisione di intervenire: sono partito per Crotone colpito dalle immagini viste alla televisione sulla rivolta degli operai dell'Enichem nel 1993, e ho realizzato *Crotone, Italia*; nel 1994 è stata la volta della miniera di Nuraxi Figus in Sardegna con *Dinamite*: in questo caso mi hanno stimolato le immagini televisive di una delegazione di minatori a Roma che incontrava e stringeva la mano al nuovo primo ministro Silvio Berlusconi. Così è stato per *Un solo grido, lavoro* (1996), *Sto lavorando?* (1998), *Via Due Macelli, Italia*, *Sinistra senza Unità* (2000), *Asuba de su serbatoi* (2000), *Morire di lavoro* (2007), *Sic Fiat Italia* (2011), ma anche per altri film. Infatti anche nei "ritratti" dedicati all'editore Luciano Lischi, alla fotografa Lisetta Carmi, all'artista Michelangelo Pistoletto, alla giornalista e politica Luciana Castellina ho parlato e fatto parlare di lavoro. Viaggi umanamente molto intensi che ho considerato indispensabili e necessari per far conoscere la realtà drammatica della perdita del posto di lavoro, della perdita della vita per il lavoro. Ma anche la realtà della passione per un lavoro, della vocazione, della dignità di un mestiere. Non è mai stato facile: per vari motivi, sia di tipo produttivo - di fatto risolti con l'autoproduzione da parte della mia società I Cammelli -, sia per quelli di tipo politico che mi hanno precluso la possibilità di poter dare una significativa visibilità ai miei film; vale per tutti il film *Morire di lavoro*, che ha avuto le

porte sbarrate da Rai3 malgrado la sua anteprima sia al Parlamento italiano che a quello europeo a Strasburgo. Mi conforta comunque il fatto che Real Cinema Feltrinelli abbia dedicato un cofanetto, dal titolo *Vivere e morire di lavoro di Daniele Segre* con un libro di Peppino Ortoleva, al mio cinema del lavoro; mentre Fandango ha pubblicato il cofanetto *Luciana Castellina, comunista*, con un libro che raccoglie gli articoli sulla Fiat scritti da Luciana Castellina nel biennio '70-'72, con interventi anche di Maurizio Landini e Giorgio Airaudò.

Il film *Morire di lavoro*, che ho realizzato nel 2007, ha avuto una lunga gestazione a partire dai primi anni '90 nella ricerca vana di trovare partner produttivi che mi accompagnassero in un viaggio necessario in Italia, dove quotidianamente avvengono quattro incidenti mortali sui luoghi di lavoro; ho ricevuto solo rifiuti e ho deciso comunque che era un film che assolutamente dovevo fare. Grazie alla fondamentale collaborazione organizzativa della Fillea CGIL e con un piccolo sostegno del Film Found della Film Commission del Piemonte ho iniziato le riprese del film che ha coinvolto quattro regioni italiane: Campania, Lazio, Piemonte e Lombardia. È stata un'esperienza umana e cinematografica per me molto importante, una responsabilità enorme che mi ha accompagnato nel corso delle riprese e del montaggio.

La scelta stilistica è stata quella, già utilizzata in altri miei film precedenti, dell'uso del primo piano delle persone che si sono rese disponibili ad incontrarmi e a raccontare, in un'intervista che io definisco "narrativa", la realtà del mondo delle costruzioni e degli incidenti sul lavoro. Lo sguardo dei protagonisti è rivolto all'obiettivo della telecamera, in modo da guardare negli occhi gli spettatori, che così possono "vivere" il film in un rapporto di reciprocità.

Come fondale ho scelto un panno nero e i volti sono stati illuminati "cinematograficamente" in modo da valorizzare al massimo l'espressività dei protagonisti. La gestione delle interviste è stata molto delicata, in modo particolare quando i protagonisti sono stati madri, mogli, fratelli, sorelle di lavoratori morti sul lavoro. In alcuni casi la commozione, comprensibile, dei protagonisti ha preso il sopravvento; in questi casi ho interrotto le riprese, per riprenderle quando i protagonisti sono riusciti a tranquillizzarsi e ad allontanare un po' della propria sofferenza.

Una scelta etica che è alla base del mio cinema, nel rispetto della dignità delle persone, lontano dalla spettacolarizzazione della sofferenza e dal protagonismo di certi giornalisti o pseudo-registi che

si mettono in scena usando le tragedie umane come ideale “tappeto rosso” per volgarità purtroppo supportate da chi gestisce la comunicazione pubblica e istituzionale, la cui logica mediatica e di “audience” è evidentemente improntata allo stesso tipo di approccio.

L'anteprima di *Morire di lavoro* si è tenuta a Roma il 12 febbraio 2008 alla presenza del Presidente della Camera Fausto Bertinotti e a Strasburgo 11 marzo 2008 al Parlamento Europeo alla presenza di Martin Schulz. Nei mesi successivi è iniziato un viaggio in Italia del film, distribuito dalla società I Cammelli S.a.s.: è stato presentato in quasi tutte le città italiane; invitato da associazioni, sindacati, ministeri, scuole, cineclub, in occasioni a cui, quando mi è stato possibile, ho partecipato direttamente.

Nel 2008 per questo mio impegno mi è stato attribuito a Piacenza il Premio Amnil 2008 (Associazione Nazionale Lavoratori Mutilati e Invalidi del Lavoro). Il film è stato sottoposto all'attenzione del servizio televisivo pubblico - il direttore di RaiTre Paolo Ruffini e il capostruttura Catricalà. La rete ha rifiutato di prendere in considerazione il film e malgrado l'appello fatto da *Articolo21* con una raccolta di firme per la messa in onda, nulla è successo, confermando, se ce ne fosse stato bisogno, la grave crisi di identità e di idealità che attraversa il servizio pubblico.

Malgrado queste “criticità” che continuano a persistere, e a cui mi sono abituato in questi primi 40 anni di attività, ho portato avanti sul territorio nazionale (e non solo) questo sguardo e questo lavoro, vivendo incontri emozionanti, formativi, straordinari, che rafforzano le motivazioni alla base del mio impegno di uomo e di regista.

12 febbraio 2008 - Roma anteprima Camera





# Thyssenkrupp nel rogo l'intera storia operaia Il personale viaggio nel lavoro di una coppia di filmmaker

Monica Repetto e Pietro Balla

“You never know what you're filming until later” diceva Chris Marker, il regista culto del cine-fotoromanzo *La Jetée*. Questo è il mantra del documentarista. Eppure è vero anche il contrario. Non sappiamo cosa stiamo filmando se non dopo aver finito di filmare, quando si arriva in sala montaggio. Ma se non sapessimo cosa stiamo filmando *prima* di accendere la camera, in montaggio porteremmo un bel niente.

Dagli anni '80 il “lavoro” è uno dei temi che maggiormente navighiamo. Il nostro personale viaggio nel tempo della vita e del cinema.

Pietro ha cominciato nel 1985 con due reportage andati in onda alle 19.30 dopo il telegiornale, in uno spazio denominato Rubriche Regionali (del Piemonte). Il titolo era *Ai confini della realtà*. Nel 1980 la Marcia dei Quarantamila aveva segnato la sconfitta del sindacato in Fiat e in Italia. Iniziava l'era dell'innovazione tecnologica. Cinque anni dopo i robot erano stanziali a Mirafiori, il termine Automotive iniziava a lanciare i primi barbagli che non promettevano nulla di buono. I due reportage, per assurda ostinazione, furono girati all'interno del Big la più grande discoteca di Torino: quando anni fa la concorrenza era più agguerrita il trend musicale proveniva dal Big. La disco poi è passata di moda.

Insieme, nel 2002, abbiamo cominciato a raccogliere storie di fabbriche e di lavoro, ma solo cinque anni più tardi a Raitre decidono che è il momento di produrre un documentario sugli operai, raccontati come in un film, con le loro fragilità, spesso senza bandiere, con amori e desideri. La morte non è diventata ancora il devastante amplificatore per il rinnovato interesse dei media e dell'opinione pubblica sulla “questione operaia”. Dal 2007 con *Operai*, poi con *Thyssenkrupp Blues* (2008) e *Radio Singer* (2009), abbiamo messo a

fuoco la storia operaia dagli anni '70 ad oggi. Guardando dal luogo per eccellenza: Torino e il suo hinterland.

*Radio Singer* è un viaggio a ritroso nel tempo, fino al 9 agosto 1975, giorno dell'occupazione di una fabbrica di elettrodomestici per conto terzi, a Leini, cintura torinese. A dare solidarietà e spettacolo arrivano Dario Fo e Franca Rame, Milva, Fabrizio De André, Ivan Della Mea. Il 29 novembre la voce di Radio Singer vola nell'etere grazie a un'antenna sul tetto della chiesa di Leini. Nel 1978, fabbrica e radio chiudono per sempre.

Nel documentario del 2005 *L'odore della gomma*, sulla fabbrica della Superga – quella delle bianche e chic scarpette da tennis per la borghesia su terra rossa – Pietro racconta guerra, donne, Resistenza, fatica, dismissione. In un coro senza volti, solo voci, sovrastate dalle immagini potenti della pubblicità del prodotto confezionato col lavoro dell'uomo: "2750 cot. Tomaia in puro cotone America extraforte sfoderato, perfettamente traspirante. Plantare anatomico in espanso di gomma profumata e sottopiede rivestito in cotone".

Nel 2010 Monica si sposta in Lombardia, attorno alla fabbrica Falck di Sesto San Giovanni. Quello della Falck è un romanzo scritto dagli uomini e dalla città. Dagli stabilimenti dell'acciaieria al villaggio operaio al Rondò da dove partivano le grandi marce solidali, che sono diventate un pezzettino della nostra storia nazionale: un simbolo altalenante di conquiste, di sconfitte, di risalite, di cadute. La fabbrica amata e odiata – il pane, la fatica, il conflitto – non c'è più. I resti dei vecchi capannoni, le fonderie, i laboratori, il forno si ergono scheletrici negli immensi spazi, a ridosso dei nuovi manufatti come dei fantasmi vigilanti, ombre di un passato remoto e prossimo. In questi documentari storici ritroviamo l'epopea da Capitale marxiano, l'operaio Granelli dalla limpida coscienza di classe, lottatore in gruppo e non solitario. Era la risposta collettiva al "lavoro che uccide". Archeologia industriale.

In *Operai*, le immagini della festa per la Nuova Fiat 500, con i fuochi d'artificio del 4 luglio 2007 come brioches offerte al popolo da Sergio Marchionne, viaggiano in parallelo alle sequenze di ordinaria quotidianità nelle periferie. Nelle 24 ore di una giornata particolare una donna sola lotta per lavorare di notte, un uomo dalla doppia vita cerca se stesso. Sogni impossibili e illusioni vengono alimentati da una kermesse che si sarebbe rivelata l'inizio di un gigantesco inganno imprenditoriale. Cinque mesi dopo, Torino diventa il rogo dell'acciaieria ThyssenKrupp: sette vite liquefatte nella notte tra il

cinque e il sei dicembre. E per noi diventa un altro film: *Thyssenkrupp Blues*.

*From heaven to hell*, questo il titolo di un saggio che uno studioso della Louisiana State University ha dedicato alla rappresentazione della tragedia della ThyssenKrupp, e ai film che ne hanno trattato, tra cui il nostro. Si scrivono saggi perché la storia dei sette lavoratori morti a Torino nel rogo della ThyssenKrupp è orribilmente simbolica: la fabbrica veniva lentamente smantellata mentre i lavoratori ancora stavano lavorando all'interno, e le condizioni di sicurezza e manutenzione peggioravano drasticamente ogni giorno. La fabbrica era diventata un pezzo di archeologia industriale con gli operai ancora dentro. Per noi la fabbrica è il grande Moloch. Immenso, sconosciuto, il luogo del fuoco e del buio. Fuori dell'immaginario, nel reale, la fabbrica dimostra di essere un luogo di reclusione in cui la società normale, civile, non può entrare (con o senza telecamere). Dentro non si va a filmare. Dentro non entriamo mai. Il "dentro" viene portato fuori per noi dai protagonisti, gli unici che hanno diritto di parola e azione, perché pagano sulla loro pelle il prezzo del salario. Per noi osservare la vita "fuori" dalla fabbrica riporta il senso della vita "dentro". È la nostra personale ricerca di una drammaturgia del reale, che poi è la drammaturgia dell'esistenza umana. C'è un tempo per la lotta (manifestazioni, scioperi, coinvolgimento di sindacati e amministratori comunali), un tempo per l'amore, un tempo per la morte, un tempo per il ritorno a casa in una Calabria ancestrale. *Thyssenkrupp Blues* "è un film su un uomo solo" come hanno scritto Bruno Roberti e Daniela Turco in *Filmcritica*. Carlo Marrapodi è un trentenne con piercing e tatuaggio maori, solo, arrabbiato, che orgogliosamente si dichiara "operaio, operaio metalmeccanico" per distinguersi dai tronisti mediatici, prima di entrare nello studio tv di Santoro, *Anno zero*. Ma in otto anni che ha lavorato alla ThyssenKrupp Carlo non ha mai sentito cantare Bandiera rossa. Noi negli ultimi due decenni non abbiamo visto più tra i lavoratori della fabbrica quella che si chiamava "coscienza di classe". A conferma che il concetto di operaio è stato sempre legato ad un concetto di aristocrazia.

Nel 2012 nel cortometraggio *NITRO étude #1* Pietro ha proseguito il suo personale viaggio, spostando la notte più in là, per rispondere ad una domanda: cosa è successo veramente negli anni che vanno da *Radio Singer* a *Thyssenkrupp Blues*, come si può tentare di ricordarli e ricostruirli? La risposta è un racconto sulla "fine". Pro-

tagonista ancora Carlo Marrapodi. Fine di un amore descritto nella sua impotenza e disperazione e fine della Fiat, segnata da altrettanta impotenza e disperazione, però collettive. Un parallelo, non una conseguenza. Colonna sonora scelta per *Nitro*, lo *Stabat Mater*. Una madre per nulla amorevole e sempre dolorosa quando il suo nome è Fiat. In *Thyssenkrupp Blues*, esplosivamente, in *Operai*, più sommessamente, Torino scopre di non essere più la città della speranza. Le parole e le immagini per documentare **questa storia** sono ancora da trovare.

## Piombino-Buenos Aires: come ti chiudo la fabbrica. Il modello Argentina “applicato” alle acciaierie Lucchini

Stefano Mordini

Nel 2001 ho realizzato una serie di documentari sulla globalizzazione in collaborazione con la rivista Internazionale. Uno di questi si chiama L'Allievo Modello e racconta la storia della crisi economica argentina. La rivista mi offrì la possibilità di incontrare grandi firme del giornalismo argentino, permettendomi di entrare velocemente in quel drammatico contesto. Avevo a mia disposizione degli stalker eccelsi che, prima ancora di scendere in strada, mi raccontarono lo stato delle cose. Horatio Verbitsky mi spiegò la corruzione della classe dirigente e il premio Nobel Adolfo Pérez Esquivel mi raccontò la vera storia dell'Argentina.

Cresceva in me, in quei giorni, una strana sensazione. Quello che ascoltavo mi appariva come un avvertimento di ciò che sarebbe potuto succedere di lì a poco anche in Italia. Quel campanello d'allarme trovò presto conferma quando assistetti a un comizio dell'ex presidente Carlos Saúl Menem. In una cittadina fuori Buenos Aires, Menem salì su un piccolo palco in legno per sostenere un suo candidato alle elezioni provinciali. A parte l'inquietante somiglianza con l'allora nostro Presidente del Consiglio, trovai stupefacente che Menem, responsabile insieme a Domingo Cavallo della crisi argentina, potesse tenere un comizio o, ancora peggio, farsi garante per un candidato. Sulla strada, una folla di argentini inneggiava alla vittoria. Poco dopo un ragazzo di circa vent'anni mi spiegò che quegli applausi erano pagati al modico prezzo di un peso e un'arancia. Anche la corruzione risentiva della crisi.

Guardai l'ex presidente salutare soddisfatto e pensai che quell'uomo, durante il doppio mandato dall'89 al '99 aveva, in ordine: concesso la grazia ai politici responsabili dei desaparecidos, imposto il tasso di cambio fisso dollaro - pesos e svenduto ai privati le maggiori industrie nazionali, tra cui la compagnia petrolifera.

Grazie a quelle politiche neoliberiste, l'Argentina venne indicata dal Fondo Monetario Internazionale come l'allievo modello, come esempio da seguire. Il risultato era sotto gli occhi di tutti.

Menen lo stesso pomeriggio atterrò con un aereo privato nella sua tenuta di campagna, mentre il resto del paese non sapeva come arrivare all'indomani.

Il mio viaggio continuò attraverso le fabbriche. La maggior parte erano occupate e, in alcune di queste, gli operai si erano organizzati in cooperative, cercando di mandare avanti la produzione.

Il risultato delle politiche dell'illuminato economista Cavallo si riassumevano in questo. I proprietari, nella maggior parte investitori esteri, tra cui anche alcuni grandi ditte italiane, erano scomparsi abbandonando tutto. Nel momento in cui avrebbero dovuto assumersi delle responsabilità, fuggirono come fanno i ladri dopo aver rapinato una casa.

L'allievo modello aveva prodotto disperazione, il ritorno al baratto, una moneta parallela e un sacco di poveri per le strade.

Prima di ritornare in Italia, intervistai il direttore della Nation. Le sue parole mi servirono da monito negli anni a seguire. "Osservate bene la realtà del vostro paese. Noi siamo il terzo mondo e voi, in questo momento, quello che viene definito il primo. Se un giorno sentirete parlare di privatizzazione dell'acqua, dell'energia elettrica e del gas, dovete iniziare a preoccuparvi. Quando la vostra compagnia di bandiera verrà venduta, perché condotta strategicamente a rendere servizi non all'altezza del mercato in modo da poter essere svenduta e, poco dopo, ritornare sul mercato a un prezzo molto più alto, significa che c'è qualcosa che non va. Ma, soprattutto, sfogliate i giornali. Gli interventi sulla stampa del fondo monetario internazionale, in un'economia solida, li troverete in quinta pagina. Se dalla quinta passano alla seconda, presto entrerete in crisi. Quando "i consigli" del Fmi occuperanno la prima pagina, non sarete più nel primo mondo ma starete scivolando verso il terzo. In quel momento il Fmi starà già intervenendo e chiederà, privatizzazioni, riforme sul lavoro, sanità, scuola e maggior flessibilità.

Quando il Fmi occuperà il titolo in prima pagina starà già scegliendo al posto vostro i politici, o presunti tali, per governare il paese".

Nel 2011, dieci anni dopo quell'intervista, mentre mi preparavo a girare il film Acciaio, un articolo su la Repubblica titolava: "Fmi, governo Monti credibile ... l'agenzia di rating appoggia il nuovo go-

verno, ma avverte: “servono riforme strutturali fiscali ed economiche”.

Di fronte a me avevo il grande complesso delle acciaierie Lucchini. Se non fosse che gli operai parlavano toscano avrei pensato di essere tornato nell'Argentina del 2001.

In quel periodo gli operai della Lucchini si domandavano, senza ricevere nessuna risposta, che tipo di strategia industriale avesse l'allora azionista di maggioranza Mordashov, facente capo a una società cipriota.

Per difendere la propria posizione sociale, quella che sia, non è detto che si debba per forza scendere in piazza. La difesa del proprio destino, sia come individui che come classe di appartenenza, i lavoratori della Lucchini la esercitavano assicurando, nonostante la proprietà fosse assente, la produzione. Vi era in quel periodo una sorta di protezione verso la fabbrica e in primo luogo verso l'altoforno. L'acciaio si produce in ciclo continuo. L'intero complesso lavora ventiquattrore su ventiquattro. Spegnerne l'altoforno significa determinare la fine della produzione. Sino a quando l'altoforno è acceso, c'è lavoro. L'unica cosa che gli operai della Lucchini potevano fare era lavorare con responsabilità, quella responsabilità che non sembrava preoccupare la proprietà. Non ho incontrato in quel periodo un solo operaio che non interpretasse al meglio il proprio ruolo. Nello stesso tempo vi era nell'aria il timore di perdere non solo il lavoro ma anche la propria identità. La conseguenza di quella paura generava uno strano silenzio. L'intera fabbrica, 2250 persone, non poteva permettersi nessuna reazione che non fosse l'attesa.

Nel frattempo, come gli occupanti delle fabbriche argentine, gli operai dell'acciaieria di Piombino si comportavano come una cooperativa, sperando che a fine anno il profitto ricavato dal loro lavoro potesse essere reinvestito nell'azienda. Erano loro che tenevano in piedi uno dei più grandi poli siderurgici d'Italia. Questo non significa che lavorassero meglio o peggio di prima, ma lo facevano con una cura particolare, nonostante i segnali che arrivavano dall'esterno.

Non voglio apparire nostalgico ma durante le ricerche per il film ho visitato un vecchio magazzino dove erano accatastate migliaia di foto che raccontavano la storia dell'acciaieria. Tra queste vi erano ritratte famiglie operaie in case di montagna. Erano le vacanze organizzate dalla ditta stessa. Molti di quei bambini, figli di operai, sorridevano felici in braccio ai genitori. Quei bambini erano cresciuti con l'idea che quella fabbrica, oltre a chiedere sacrifici, si occupasse



con criterio della loro salute. Erano gli anni in cui i depositi delle polveri (ferro, carbone) non avevano coperture. Per ovviare a questo problema, l'azienda si preoccupava di far respirare un po' di aria buona ai propri dipendenti. In qualche modo si sentiva responsabile dell'impatto ambientale causato dalla lavorazione dell'acciaio.

Erano, così vennero definiti, "i gloriosi trent'anni", nei quali la classe operaia aveva ottenuto miglioramenti importanti della propria condizione sociale.

Quella stessa classe che forse non ha saputo cogliere a pieno l'importanza delle conquiste ottenute con fatica, pensando che durassero per sempre.

Dopo quel periodo in molti paesi, come racconta il professore Luciano Gallino, le classi dominate si sono mobilitate e hanno cominciato loro a condurre una lotta di classe per recuperare terreno, puntando a contenere i salari reali e a reintrodurre condizioni di lavoro molto più rigide.

La lotta che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino, cede dopo il 1980 il posto a una lotta dall'alto per recuperare privilegi, profitti e, soprattutto, potere, che erano stati in qualche misura erosi dal trentennio precedente.

Si forma così un'unica classe globale, composta di proprietari di grandi patrimoni, alti dirigenti dell'industria e del sistema finanziario, e grandi proprietari terrieri che si uniscono in un unico progetto transnazionale.

Ma la cosa più importante, che forse gli operai di Piombino non potevano immaginare è che negli ultimi venti anni, non solo la classe dominante transnazionale di destra aveva lavorato per erodere anno dopo anno i patti sociali, ma anche la famosa terza via di sinistra aveva scelto le politiche neoliberiste, alimentando l'idea che la globalizzazione fosse una specie di fenomeno naturale, irresistibile, al quale la politica doveva adattarsi.

Ho un amico molto bravo e onesto che ha costruito con grande intuito un'azienda molto ben organizzata. È un imprenditore che ha sempre votato a sinistra. L'ultima volta che ci siamo incontrati, mi raccontava che aveva appena spostato l'intero call center della sua azienda in Romania. Gli costava il trenta per cento in meno. Gli ho chiesto perché avesse bisogno di farlo, l'azienda era sana e guadagnava bene. Si è stupito della domanda, un imprenditore lavora per avere più profitto possibile. Maggior flessibilità in entrata e in uscita, sindacati inesistenti e basso costo del lavoro, giustificano il

trasferimento. Inconsapevole, credo, di essere figlio di quell'ideologia neoliberale preparata nelle scuole e nella società attraverso la comunicazione, le università, i tecnici e il mondo finanziario, il mio amico mi dimostrò (stando dentro le regole) che non c'era ragione più forte che quella di un maggior profitto.

Registrai in quel momento che negli ultimi dieci anni, un uomo che da sempre stimo, aveva perso completamente, suo malgrado, il concetto di cultura umanistica. Quella cultura che antepone un senso all'esistenza piuttosto che all'accumulo di denaro.

In questo fine 2014 si discute animatamente sulla riforma del lavoro. Sento parlare della globalizzazione come una grande possibilità che il nostro paese non ha saputo utilizzare. Sento attaccare i sindacati come se fossero parte del problema dell'aumento della disoccupazione e sostenere che il lavoro non è un diritto ma soprattutto un dovere. Sento dire che servono investimenti e che l'articolo 18 blocca la fiducia degli investitori stranieri.

Sento soprattutto dire che chi vuole riferirsi al passato non troverà nessun ascolto.

Penso allora a quelle foto delle vacanze operaie e penso che sia opportuno distruggerle per due motivi. Il primo motivo è che se non esiste traccia di quelle conquiste, può darsi che un giorno a qualcuno venga in mente, come se fosse una nuova idea, di perseguirle. La seconda è che quelle stesse conquiste gravano adesso sulle spalle dei lavoratori, come se fosse loro la colpa della crisi che stiamo vivendo.

Ps : Il 7 gennaio 2013 il Tribunale di Livorno ha dichiarato lo stato di insolvenza di Lucchini S.p.A.

Il 24 aprile 2014 alle ore 10.56, l'altoforno, prodotta l'ultima colata, è stato spento.



## *Triangle*, cinema, donne, lavoro

### Le conquiste del Novecento sotto le macerie della fabbrica

Costanza Quatriglio

Negli ultimi dieci anni, la nostra cinematografia è stata prigioniera della sistematica rimozione del presente, alimentatasi con le bugie di una condotta consolatoria, figlia di un'autocensura continuativa e cinicamente interiorizzata. In ciò che chiamiamo il cosiddetto cinema industriale, ignorare le innumerevoli questioni del lavoro è stato e continua a essere un atto doloso. In risposta a un tale deficit di narrazione, la reazione di chi, come me, ha esordito agli inizi degli anni duemila, è stata più istintiva che ragionata e si è nutrita del bisogno primario di confrontarsi con le potenzialità espressive del linguaggio cinematografico, senza affidare la forza dei propri film all'indiscutibile importanza dei contenuti. Il mio percorso è stato puntellato da tappe in cui il tema del lavoro è inescandibilmente legato al modo in cui è trattato, che a sua volta è connotato a una ricerca del tutto personale. Nei miei primi film è centrale l'idea che dal lavoro discenda la costruzione del sé, ed è nel rapporto tra individuo e ambiente che si gioca la partita del racconto. Tra il '98 e il '99 ho realizzato un cortometraggio di fantasia sulla giornata di un'operaia addetta a lavare il sangue in un mattatoio. I getti d'acqua violenti appaiono come pennellate che squarciano grandi distese di rosso intenso; persa tra i rumorosissimi meccanismi d'acciaio, la protagonista impazzisce. La funzione simbolica affidata al livello figurativo di questo racconto ha poi lasciato il posto alla dirompente umanità di *Gioacchino*, nove anni. Qui l'ambiente è il cantiere in cui il bambino aiuta il padre e il nonno nei giorni d'estate che lo tengono lontano dalla scuola. Ripara una casa e gioca tra le travi, soccorre un gattino a cui è andata la calce in un occhio, appena prima che gli accada la stessa cosa. Un breve documentario che narra l'imparare la vita attraverso le leggi del mestiere. Era l'estate del 2000; l'anno in cui ho sperimentato il corpo a corpo con la macchina da presa, o

miglior, la telecamera. Mi addestravo a riconoscere quella relazione unica e irripetibile che ogni cineasta instaura con la realtà, perché da quella relazione, fondata sull'esperienza, dipende tutto.

Come spesso accade, chi esordisce guarda il mondo più vicino a sé. Alla crescita di due adolescenti attraverso il lavoro, ho dedicato *L'isola*, il film lungometraggio del 2003 in cui i protagonisti vivono la fatica come l'aria che respirano. Pescatori e marinai sanno cosa chiedere al mare perché è da lì che tutto parte ed è lì a cui tutto torna; ne *L'isola*, i due protagonisti crescono come piante davanti la macchina da presa, costruendo la propria identità attraverso l'acquisizione di consapevolezza di sé e dei propri bisogni. E adolescenti sono anche i minori stranieri non accompagnati de *Il mondo addosso*, documentario del 2006, in cui ciascuno dei ragazzi cerca di trovare la propria strada attraverso il mestiere, non solo per affrancarsi dai criteri restrittivi della legge Bossi-Fini, ma per seguire la propria indole, convinti sia loro diritto imparare a far bene ciò che amano.

Con il passaggio all'età adulta arriva l'amara consapevolezza che non basta amare il proprio lavoro per sopravvivere alle brutture dell'ambiente in cui si opera: *Con il fiato sospeso* è ispirato al memoriale di Emanuele Patanè, dottorando del dipartimento di Scienze Farmaceutiche dell'Università di Catania i cui laboratori di chimica sono stati sequestrati dalla magistratura nel novembre del 2008 a causa del sospetto inquinamento ambientale. Emanuele è morto cinque anni prima per un tumore al polmone, dopo aver descritto lo stato di insalubrità di quei laboratori. Condizioni di lavoro inaccettabili in un luogo che era la sua vita, la sua casa, che egli stesso aveva preso a definire la sua prigione. Protagonista del film è Stella che – come Emanuele – ama profondamente ciò che fa, tanto che non smetterà di frequentare i laboratori neanche dopo la diagnosi della sua malattia. L'idea di intervistare Stella, interpretata da un'attrice tanto nota come Alba Rohrwacher, è nata portando alle estreme conseguenze il ragionamento sulla relazione del cineasta con il reale: per raccontare la più indicibile delle esperienze dovevo affidarla alla più pura delle finzioni. È stato come un urlo di dolore: una cinematografia degna di questo nome non può esimersi dal confrontarsi con il sentimento del proprio tempo. E di certo, la tossicità del lavoro dei giovani ricercatori precari racconta il nostro paese più di quanto noi stessi siamo disposti ad accettare. – “Tu sei come una figlia per me... quando ho cominciato a lavorare in laboratorio ancora non si sapeva che il benzene era cancerogeno, che l'amianto era

cancerogeno eppure il mio professore ha vissuto fino a novantanove anni, chi può dire cosa fa male e cosa no?" -, queste le parole del professore di Stella, che si rivolge alla sua allieva con fare paterno. Ho sempre considerato *Con il fiato sospeso* un film sulla ricerca della verità, cioè sull'assunzione di responsabilità di fronte al proprio ruolo. Paradossale che sia ambientato dentro una università e non in una fabbrica. Una storia di padri e figli e non di padroni e operai.

Come è, invece, quella di *Triangle*: qui la ricerca della verità ci porta a mettere in discussione l'idea novecentesca di civiltà del lavoro. Tutto è nato dall'intuizione di poter accostare l'incendio di una fabbrica tessile a New York avvenuto nel 1911 in cui morirono 146 operaie, al crollo di una palazzina a Barletta nel 2011 in cui a morire furono donne che lavoravano in una maglieria fantasma. L'aggancio del film a tesi era dietro l'angolo: se fin qui ho parlato di ascolto, elaborazione e restituzione dell'esperienza come base per una drammaturgia che ha il compito di non accontentarsi della mera osservazione del reale e di trovare chiavi d'accesso per raccontare il presente, la realizzazione di *Triangle* mi ha posto la questione di come costruire un racconto non dimostrativo che, al contrario, ci potesse condurre dentro le fabbriche e le aziende tessili costruendo un'esperienza di prima mano. *Triangle* è il nome della fabbrica di New York all'angolo tra Greene Street e Washington Place; il triangolo, però, è anche quella figura che nasce dalla unione delle linee invisibili che collegano i due poli della nostra storia: il lato ascendente inizia con il 25 marzo del 1911 a New York e prosegue su per il taylorismo, il fordismo, il sacrificio di tante operaie ed operai, la nascita dei sindacati, le lotte e le conquiste che hanno fatto il Novecento, quello discendente inizia il 3 ottobre del 2011 a Barletta, il giorno in cui a crollare non è solo una palazzina, ma una intera civiltà. Qui post-globalizzazione è sinonimo di quelle macerie sotto cui hanno perso la vita tanti nuovi schiavi. Il terzo lato del triangolo è lo spazio vuoto: ciò che non vediamo e su cui abbiamo il dovere di interrogarci. La sorprendente verticalità della città di New York dei primi novecento che restituisce, figurativamente, il mito della forza in cui l'oppressione sociale affonda le sue radici, si scontra con il vuoto pneumatico, cioè il risultato dell'implosione di un sistema in cui l'intera comunità-mondo non sa più che fare. Estratta viva dalle macerie del crollo di Barletta, l'operaia Mariella Fasanella assume su di sé tutto il peso del mondo. Lei non ha rancore nei confronti del datore di lavoro, anzi gli è devota. Il ritorno alla dimensione

preindustriale lo viviamo con lei, non solo perché oggi Mariella lavora a cottimo, ma soprattutto perché sa che la sua unica speranza di sopravvivenza è contare sulla propria capacità di lavoro. Quando mi parla di ciò che è successo, sa bene cosa dice, "Io non prendo i contributi e robe varie però io sto come in una famiglia. Non mi pesa questa cosa, anzi io sto bene e ci rimango. Eravamo coscienti noi al cento per cento che là stavamo a lavorare a nero. Non vuol dire niente che la confezione era in regola, non era in regola, che le ragazze stavano a nero.. Il palazzo è crollato. Metti il caso che stavamo tutte in regola... il palazzo crollava. Anche se fossimo state tutte in regola, il palazzo crollava lo stesso'.

Mi vengono in mente le riflessioni di Simone Weil quando, chiusa negli uffici londinesi di *France Libre* durante la resistenza francese, interrogandosi sulle fondamenta dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale, inventa un nuovo vocabolario scrivendo *La Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*: "(...) il bisogno più importante e misconosciuto dell'anima umana e difficile da definire è il radicamento, perché costituisce il terreno di cultura indispensabile per la soddisfazione degli altri bisogni. Cosicché ad esso si oppone non un bisogno correlativo ma la sua negazione, la malattia dello sradicamento. Lo sradicamento operaio, lo sradicamento contadino, lo sradicamento geografico. Ma soprattutto il radicamento si attua con la partecipazione reale attiva e naturale all'esistenza di una collettività"

A dire il vero, è Mariella ad insegnarmelo: quando mi parla del suo saper fare, le si illuminano gli occhi di una gioia ritrovata. Solo così può sopravvivere; anzi, solo così può vivere, con l'orgoglio di chi sa che assumersi la responsabilità del proprio ruolo è il più grande gesto che l'essere umano possa compiere.

## Come siamo arrivati fin qui *Patria*, il film che racconta la perdita dei diritti

Felice Farina

L'idea di *Patria* è nata dall'incontro tra il libro omonimo di Enrico Deaglio, pubblicato per la prima volta nel 2008, e l'urgenza di capire, guardando all'indietro, i motivi dell'oggi. Unita in qualche modo ad un'idea rosselliniana di *cinema utile*, perché sappiamo tutti della grave perdita di memoria in corso, e soprattutto come un ragazzo di oggi in genere non sappia. Fino agli anni '70 i ragazzi sapevano cos'era successo prima di loro; la memoria persisteva per vie naturali, forse perché più definita, più semplice da raccontare. I figli di *BimBumBam* e di *UfoRobot*, generalmente invece non hanno quell'accesso al passato da cui si traggono identità e orientamento. Non sanno molto di dove sono e di cosa è successo, non hanno letto né partecipato, probabilmente perché c'è stato meno da leggere e meno da partecipare. Ad essi, che hanno più o meno gli anni che il film racconta e che provano la necessità di sapere dove sono, ai tanti che sentono la fatica di mantenere memoria e identità, convinti che sapere da dove si viene serve a sapere dove andare, è dedicato il film.

È stato dalla sensazione della conclusione di un periodo, fattasi sempre più netta allo scadere dei dieci anni del nuovo secolo, che è venuta la spinta istintiva di rimettere assieme la lunga catena di fatti del Paese accaduti a partire da quando avevo vent'anni, con l'idea di trarne qualche conclusione, anche indefinita, ma di rispondere alla domanda: "*come siamo arrivati fin qui?*" Bisogna considerare che questo sentimento risale al 2008, nel periodo acuto del "berlusconismo", cioè dell'evidenziarsi nell'azione di governo di alcuni tratti caratteristici di un regime, quando alcuni aspetti del berlusconismo tracimarono fino a gettare scandalo nella stessa compagine di governo - come la defezione della destra di Fini - mentre cresceva la preoccupazione per episodi estremi che facevano scricchiolare la democrazia, in cui si andavano annidando cisti di illibertà; una preoc-



cupazione impastata di confusione, occultamento della notizia, verità sovrapposte; anelante lucidità; di sapore assai diverso da quella – più pronta all'azione e alla reazione – che c'era stata negli attacchi sferrati alla democrazia durante la "strategia della tensione".

Partendo da qui, credo, Enrico Deaglio ha sentito il bisogno di raccontare anno dopo anno, in trenta pagine ciascuno, i fatti che sono successi dal 1979, l'anno dell'assassinio di Aldo Moro. Questo tragico evento è nella nostra storia in qualche modo più epocale degli altri, perché da esso iniziò il dissolversi dell'unicità democristiana, che aveva accompagnato in bianco e nero tutti gli anni della ricostruzione e della conquista del benessere.

Ad essi era seguito nel corso degli anni settanta un veloce decennio di evoluzione della società e della cultura, una deviazione della storia secondo molti irripetibile, che tradirebbe la teoria vichiana dell'andamento ciclico. Rovistando per mesi assieme a Esmeralda Calabria negli archivi filmati, la sensazione è che tutto il materiale di quel rapido decennio che riguarda il cinema, il teatro, l'arte, la musica, le opportunità, le fabbriche, la produzione, i diritti dei lavoratori, la scuola, i rapporti sociali, hanno, bisogna ammetterlo, un loro unico, particolare brivido di vita. Queste visioni sono state per noi preliminari: irresistibili ma superflue al racconto, che parte da immediatamente dopo, dal primo dei "favolosi" Ottanta, perché è lì che ha inizio la trasformazione che porta ad oggi.

Il primo degli anni Ottanta fu tutt'altro che favoloso, marchiato da tre eventi epocali, tre colpi di timpano che segnano il cambio di movimento d'una sinfonia: Ustica, Bologna e il terremoto di novembre in Campania. Attorno a questo grumo di stupore, di colpe irrisolte, di mandanti mai chiariti, abbiamo costruito una sequenza dedicata ad un'osservazione importante del libro, e cioè che l'Italia è stato un paese molto violento. Non soltanto per la stagione del terrorismo, tutto sommano circoscritta nel tempo, quanto per la sommaria dei generi di violenza. L'aver messo come terzo elemento un episodio di violenza naturale, il terremoto, ha un significato preciso: da lì infatti si originò la camorra organizzata, la nuova forma industrializzata concepita da Cutolo che in un lampo la svecchiò dalla forma familistica approfittando delle ingenti somme stanziare per la ricostruzione.

Il film racconta di operai, categoria frequentata poco dal cinema (ma su questo ci sarebbe da fare un discorso a parte) e i dialoghi dei protagonisti così come i frammenti d'archivio che compongono il

film riguardano spesso il lavoro, il valore di fondazione della costituzione, che oggi è al centro di una crisi profonda. Se devo riportare ciò che più mi ha colpito nella visione d'insieme di più di trent'anni di materiali, è la metamorfosi che riguarda il lavoro, che dal sacro è scivolato man mano verso il profano; da valore indiscutibile si è trasformato in una *metacondizione* contraddittoria, anelato e rifuggito, zavorra opaca dell'esistenza, limitatore e non più portatore di libertà. Abbiamo dedicato una lunga sequenza all'evento più importante, che segnò la fine della classe operaia così com'era stata fino ad allora: i trentacinque giorni di sciopero alla Fiat in seguito all'annuncio di quindicimila licenziamenti.

Il senso della storia si doveva tagliare col coltello in quei giorni se Pietro Perotti, un giovane operaio, sentì il bisogno di giocarsi uno stipendio per acquistare una cinepresa super8, consegnandoci un materiale straordinario, di cui alcuni frammenti sono finiti nel film. Stava accadendo con l'anticipo di una decina d'anni (ma la Fiat si era sempre dimostrata all'avanguardia su molti argomenti) quella traslazione dal valore materiale del lavoro al valore virtuale del denaro, o per meglio dire della finanza. Lo abbiamo sottolineato con una sequenza disegnata sul contrasto tra un discorso di Giulio Malgara, imprenditore e fondatore dell'Auditel, che parla ad una platea di industriali del valore del "benessere" e le immagini dei tifosi scatenati per la vittoria italiana ai mondiali il cui sonoro di sottofondo è però ricavato da un'inchiesta sulla tragica condizione dei disoccupati.

La guerra che Romiti dichiarò ai lavoratori nell'80 fu una maniera molto decisa di accelerare la svolta verso la finanziarizzazione del capitale. Un'inversione netta dei valori che emanano dalle stesse mura della fabbrica che si vedono nei filmati di Perotti, così densi di vita e di concretezza. Era inevitabile calpestare diritti ritenuti intoccabili, così come poi, una decina d'anni più tardi, si trovò a teorizzare Margaret Thatcher *'È nostro dovere badare a noi stessi e poi, prendersi cura del prossimo. La gente ha tenuto i diritti troppo in mente, senza obblighi, ma non può esistere un diritto senza che qualcuno non abbia prima incontrato un obbligo.'* Ecco, si potrebbe concludere che nei trent'anni che raccontiamo, la storia del lavoro è la storia della retrocessione progressiva dei diritti. In questi stessi giorni, ottobre 2014, un diritto da molti ritenuto finora intoccabile, l'articolo 18, è in testa all'agenda e da intoccabile sembra virare verso il discutibile.

Un'altra sensazione forte che ho ricavato dalle visioni d'archivio

è quella delle occasioni perdute. Un capitolo che sarebbe lunghissimo soltanto aprire, ma di cui balza in primo piano il tema del moderno. Ecco, si ha la sensazione di una modernizzazione mancata, incompleta. La lunga escalation del sistema di corruzione, la sua formalizzazione in un modello di governo (il Caf) fino all'esplosione di Tangentopoli, cosa sono se non tentativi sfrontati di accelerare verso il moderno cercando di evitare di pagare il giusto prezzo? In fondo, una delle conclusioni a cui potrebbe portare il film è che l'unica cosa che ha veramente rappresentato il moderno nel trentennio che raccontiamo è la rivoluzione mediatica operata da Berlusconi, che in un colpo solo azzerava l'esperienza sia del monopolio Rai sia delle private, regalando al Paese un nuovo immaginario che lo proietta finalmente nel mondo globale. Sarebbe stata probabilmente una gran bella avventura, se il network non fosse stata vissuto in parallelo con l'ascesa politica del suo proprietario, lasciando nello stupore le democrazie occidentali – soprattutto quelle anglosassoni – abituate ad una precisa idea di antitrust.

Il racconto del Paese si chiude con un'interminabile cantilena notturna, l'elenco delle leggi *ad personam* promanate dai governi del Cavaliere recitato da Luca, il guardiano disabile della fabbrica che sa tutto a memoria. Su questa litania i tre personaggi si addormentano, stanchi, ed è come se l'Italia si addormentasse con loro, narcotizzata dalla rassegnazione, incapace di risolvere il sia pur noiosissimo ma essenziale problema della questione morale, mentre la vita intanto va avanti.

## Schede film per argomento

### **IN VIAGGIO CON CECILIA**

*di Cecilia Mangini e Mariangela Barbanente*

*Documentario*

*Produzione: Italia 2013, durata 74'*

Ritorno al sud per Cecilia Mangini dove negli anni Sessanta aveva documentato il "sogno" dell'industrializzazione. È l'estate del 2012 proprio quando un giudice di Taranto ordina l'arresto per disastro ambientale del proprietario dell'Ilva, Emilio Riva.

### **BUONGIORNO TARANTO**

*di Paolo Pisanelli*

*con Michele Riandino, Paola Leone, Erika Grillo, Lara Esposito,*

*Angelo Cannata, Tommaso Presicce*

*Documentario*

*Produzione: Italia 2014, durata 85' 30''*

Tensioni e passioni di una città immersa in una nuvola di smog, una città intossicata a un livello insostenibile. Aria, terra e acqua sono avvelenati dall'inquinamento industriale, all'ombra del più grande stabilimento siderurgico d'Europa, costruito in mezzo alle case e inaugurato quasi cinquant'anni fa. Le rabbie e i sogni degli abitanti sono raccontati dalla cronaca di una radio web nomade e coinvolgente.

## **LA SVOLTA. DONNE CONTRO L'ILVA**

*di* Valentina D'Amico

*con* Caterina Buonomo, Francesca Caliolo, Anna Carrieri, Patrizia Perduno, Margherita Pillinini, Vita Tinella

*Documentario*

*Produzione:* Italia 2010, durata 61'

Da un lato la più grande acciaieria d'Europa che con l'aumento annuale dei profitti vanta il primato nazionale di morti sul lavoro e d'inquinamento ambientale. Dall'altro, donne combattive (lavoratrici, mogli, madri) che vogliono spezzare il bastone dell'arroganza, dell'impunità che mortifica la propria dignità, uccide i propri mariti e figli, che mina la propria salute. Donne che si ribellano contro quella che a Taranto è stata sempre considerata una salvezza, oggi il peggiore dei mali. L'Ilva.

## **POLVERE ROSSA**

*di* Marco Amenta

*Produzione* Italia/Francia, in lavorazione

Il primo film di finzione dedicato alle tormentate vicende dell'Ilva di Taranto.

## **POLVERE. IL GRANDE PROCESSO DELL'AMIANTO**

*di* Niccolò Bruna, Andrea Prandstraller

*con* Raffaele Guariniello, Bruno Pesce, Nicola Pondrano

*Documentario*

*Produzione:* Italia/Svizzera/Belgio/Francia 2011, durata 85'

100.000 persone muoiono ogni anno nel mondo a causa dell'amianto. Ma nonostante la strage quello della "polvere killer" è un business a cui non si rinuncia. Nello scenario internazionale di questa catastrofe i due registi inseriscono lo storico processo torinese che portò alla condanna dei grandi padroni internazionali dell'amianto - il barone belga De Marchienne e il miliardario svizzero Schmidheiny - grazie alla tenacia della piccola comunità di Casale Monferrato.

## **MORIRE DI LAVORO**

*di* Daniele Segre

*con* lavoratori e familiari di lavoratori morti nel settore costruzioni in Italia e tre attori, Ciro Giustiniani, Luca Rubagotti, Seck Bamba

*Documentario*

*Produzione:* Italia 2008, durata 88'15''

Indagine sulla realtà del settore delle costruzioni in Italia attraverso i racconti e le testimonianze di lavoratori e familiari. Si parla di incidenti mortali nei cantieri edili, dell'orgoglio del lavoro, di come si è appreso il mestiere, della sicurezza e della sua mancanza, di lavoro nero, di caporalato.

## **THYSSENKRUPP BLUES**

*di* Pietro Balla e Monica Repetto

*con* Carlo Marrapodi, Melita Giambrone, Rocco Carniccio

*Documentario*

*Produzione:* Italia 2008, durata 75'

La lotta e il dramma di Carlo, operaio della ThyssenKrupp Acciai Speciali Terni, prima e dopo la tragedia che nel dicembre 2007 brucia vivi sette suoi compagni di lavoro.

## **TRIANGLE**

*di* Costanza Quatriglio

*con* Mariella Fasanella

*Documentario*

*Produzione:* Italia 2014

New York 1911, nel rogo della fabbrica tessile Triangle perdono la vita centinaia di operaie. Barletta 2011 nel crollo di una palazzina muoiono cinque operaie al nero. A distanza di un secolo nulla è cambiato nello sfruttamento del lavoro. Anzi si è tornati indietro.

## **ACCIAIO**

*di* Stefano Mordini

*con* Anna Bellezza, Matilde Giannini, Michele Riondino,  
Vittoria Puccini

*Produzione:* Italia 2012, durata 95'

Dall'omonimo romanzo di Silvia Avallone l'ultima estate d'innocenza, prima del liceo, di due adolescenti. Sullo sfondo le storiche acciaierie di Piombino in dismissione.

## **PATRIA**

*di* Felice Farina

*con* Francesco Pannofino, Roberto Citran, Carlo Giuseppe Gabardini

*Produzione:* Italia 2014, durata 87'

Tre operai dell'ennesima fabbrica in dismissione salgono sulla torre per protesta. Nell'arco di una notte, abbandonati da tutti, in attesa che arrivi qualche giornalista, ripercorrono gli ultimi trent'anni della nostra storia dai loro tre diversi punti di vista, in cerca dei motivi che li hanno portati ad arrampicarsi fin lì, tra occasioni sprecate e speranze tradite.

## **DUE GIORNI, UNA NOTTE**

*di* Luc e Jean-Pierre Dardenne

*con* Marion Cotillard, Fabrizio Rongione, Olivier Gourmet

*Produzione:* Belgio 2014, durata 95'

Sandra ha solo un fine settimana per fare visita ai suoi colleghi e – con l'aiuto del marito – convincerli a sacrificare i loro bonus di mille euro in modo che possa mantenere il suo posto di lavoro.

## *La Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico*

La Fondazione Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico

È una Fondazione riconosciuta con Dpr del 13 febbraio 1985. La Fondazione è tutelata dal Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, in particolare dalla Soprintendenza Archivistica per il Lazio; è iscritta nell'Albo degli Istituti Culturali d'interesse della Regione Lazio. La costituzione dell'Archivio, promossa da personalità del cinema e della cultura, è avvenuta nel 1979 sulla base di un ingente patrimonio cinematografico e audiovisivo, il cui primo nucleo era costituito dalla collezione filmica del Partito Comunista Italiano. Tra i fondatori e primo presidente per tanti anni è stato Cesare Zavattini.

La Fondazione, che non ha fini di lucro, opera nel campo degli audiovisivi e della multimedialità, per favorire la conoscenza storica, in particolare quella dell'Italia contemporanea e dei paesi che hanno combattuto per la loro indipendenza, inoltre per la costruzione e la trasmissione di una memoria dei diritti umani, civili, democratici, del lavoro, del movimento operaio, delle donne, dei movimenti collettivi, per la diffusione dei valori di libertà, uguaglianza, solidarietà, pace. Tra le sue finalità istituzionali più importanti, vi è la ricerca, la raccolta, la conservazione e la catalogazione di documenti audiovisivi analogici e digitali, sonori, grafici e fotografici, finiti e non finiti, su ogni tipo di supporto, sia a carattere documentario che di ricostruzione narrativa.

La Fondazione promuove ricerche, cura pubblicazioni specializzate, organizza convegni, mostre su temi legati alle sue aree di interesse istituzionale. Le competenze sviluppate nell'ambito delle proprie attività, spesso all'avanguardia nel settore della catalogazione e valorizzazione dei materiali audiovisivi e multimediali, ha consentito alla Fondazione di realizzare corsi di formazione pro-



fessionali, con particolare riferimento alle figure del filmmaker e del documentalista multimediale, nonché ai temi del diritto d'autore, dell'uso e del riuso creativo dei materiali cinematografici.

La Fondazione ha inoltre realizzato numerose iniziative didattiche sull'insegnamento e la diffusione della cultura cinematografica nelle scuole di istruzione primaria e secondaria (I e II grado) e nei corsi universitari, con particolare attenzione all'apprendimento del linguaggio filmico e all'uso delle fonti filmiche per l'insegnamento della storia del Novecento.

La Fondazione sostiene, anche in collaborazione con altre strutture, la produzione di film a base parziale o totale d'archivio e continua a documentare attraverso l'audiovisivo gli eventi del presente, incrementando così il proprio deposito di memoria. Accoglie inoltre i depositi di fondi archivistici di altri istituti e privati. Promuove la diffusione del cinema documentario in tutte le sue forme, con particolare attenzione a quello indipendente.

Il patrimonio archivistico della Fondazione è costituito, oltre che da una biblioteca specializzata, soprattutto da film documentari, film di finzione, documenti audiovisivi prevalentemente di argomento storico-sociale che riguardano tutto il Novecento, in particolare la seconda metà e gli anni più recenti fino ai nostri giorni. Le opere dei più importanti autori del cinema documentario italiano, e non solo, sono custodite presso l'Archivio audiovisivo. Accanto ai documenti filmici, la Fondazione conserva, per alcuni fondi e collezioni, le carte correlate alle fasi dei processi produttivi dei film. Le serie documentarie più importanti (cronologiche e tematiche) fanno parte di fondi di società di produzione di non fiction, quali, tra le più consistenti per documentazione, Unitelefilm (1963 - 1980), Reiac Film (1963 - 1990), Albedo cinematografica (1969 - 1975), Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (1979), Moby Dick Movies (1981 - 2001); detiene inoltre collezioni soprattutto di film, depositate da organismi sindacali, quali la CGIL, le ACLI, la FIOM, da registi, Ansano Giannarelli, Libero Bizzarri, Antonello Branca, Federico Mariani. Numerosi fondi sono pervenuti e continuano a pervenire all'Archivio Audiovisivo da parte di enti e persone, con modalità diverse.

Il patrimonio della Fondazione è consultabile sia nella banca dati su piattaforma xDams (<http://www.aamod.it/catalogo/catalogo->

audiovisivo), sia sul canale Youtube dell'Aamod (<https://www.youtube.com/user/AAMODAAMOD>).

Per la promozione, il sostegno, lo sviluppo delle sue attività, la Fondazione ha stipulato convenzioni e accordi, rapporti istituzionali, collaborazioni periodiche e occasionali.

### **La rete della Fondazione**

MiBACT - Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo (Direzione Generale per gli Archivi, Direzione Generale Cinema, Icar, Icrpal, Soprintendenza Archivistica per il Lazio); Albo degli Istituti Culturali della Regione Lazio

ACS - Archivio Centrale dello Stato

AICI - Associazione Istituti Culturali Italiani

ANAI - Associazione Nazionale Archivistica Italiana

Amnesty International Italia

Archivo Nacional de la Memoria (Cile)

CGIL

Centro Internazionale Crocevia-Mediatheca delle Terre

CRESM - Centro Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione

CSC - Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale  
Doc/it

FIAF - Fédération internationale des archives du Film

Istituto Luce Cinecittà

Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Università degli Studi Roma Tre

Università degli Studi di Torino

### **Gli Annali della Fondazione**

Annali 16 - L. Cortini (a cura di), *Le fonti audiovisive per la storia e la didattica*, 2013

Annali 15 - A. Medici (a cura di), *Cercando la rivoluzione. Ansano Giannarelli, i film e le idee*, 2012

Annali 14 - L. Cortini (a cura di), *I film negli archivi. Il punto di vista di Ansano Giannarelli*, 2011

- Annali 13 - L. Cortini, A. Giannarelli (a cura di), *Diritto d'autore, copyright e copyleft nell'audiovisivo. Norme e posizioni a confronto*, 2010
- Annali 12 - C. Casula, A. Medici, C. Olivieri, P. Scarnati (a cura di), *Ciak, si lotta - il cinema dell'autunno caldo in Italia e nel mondo*, 2009
- Annali 11 - E. Taviani (a cura di), *La propaganda cinematografica in Italia nel secondo dopoguerra*, 2008
- Annali 10 - A. Torre (a cura di), *Le carte delle immagini*, 2007
- Annali 9 - A. Giannarelli (a cura di), *Il film documentario nell'era digitale*, 2006
- Annali 8 - M. Bertozzi (a cura di), *Schermi di Pace*, 2005
- Annali 7 - L. Cortini, A. Giannarelli, A. Medici (a cura di), *Guida agli archivi audiovisivi in Italia*, 2004
- Annali 6 - A. Medici (a cura di), *Schermi di Guerra. La responsabilità della comunicazione audiovisiva*, 2003
- Annali 5 - A. Medici (a cura di), *L'immagine plurale. Documentazione filmica, comunicazione e movimenti di massa*, 2002
- Annali 4 - E. Taviani (a cura di), *Il Pci e il cinema tra cultura e propaganda 1959-1979*, 2001
- Annali 3 - A. Medici (a cura di), *Filmare il lavoro*, 2000
- Annali 2 - A. Giannarelli, P. Scarnati (a cura di), *1999 - Vent'anni*, 1999
- Annali 1 - A. Giannarelli (a cura di), *A proposito del film documentario*, 1998







Finito di stampare  
nel mese di Dicembre 2014  
per conto di

edizioni  
*Effigi*

# annali17

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

In questi tempi di crisi il ricatto del lavoro sta assumendo un'evidenza sempre più drammatica a scapito della salute, dell'ambiente e del futuro di tutti noi, come testimonia il caso dell'Ilva di Taranto, il più eclatante. Nel volume un viaggio attraverso il cinema che racconta questo conflitto e una riflessione sull'Italia dove mancano lavoro e diritti.

Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico  
Via Ostiense 106, 00154 Roma - Italia  
Tel. (39) 06 57289551 - 06 5742872 - 06 57305447 - Fax (39) 06 5758051  
[info@aamod.it](mailto:info@aamod.it) - [www.aamod.it](http://www.aamod.it)

eBook disponibile 

ISBN 978-88-6433-519-3



9 788864 335193

€ 20,00